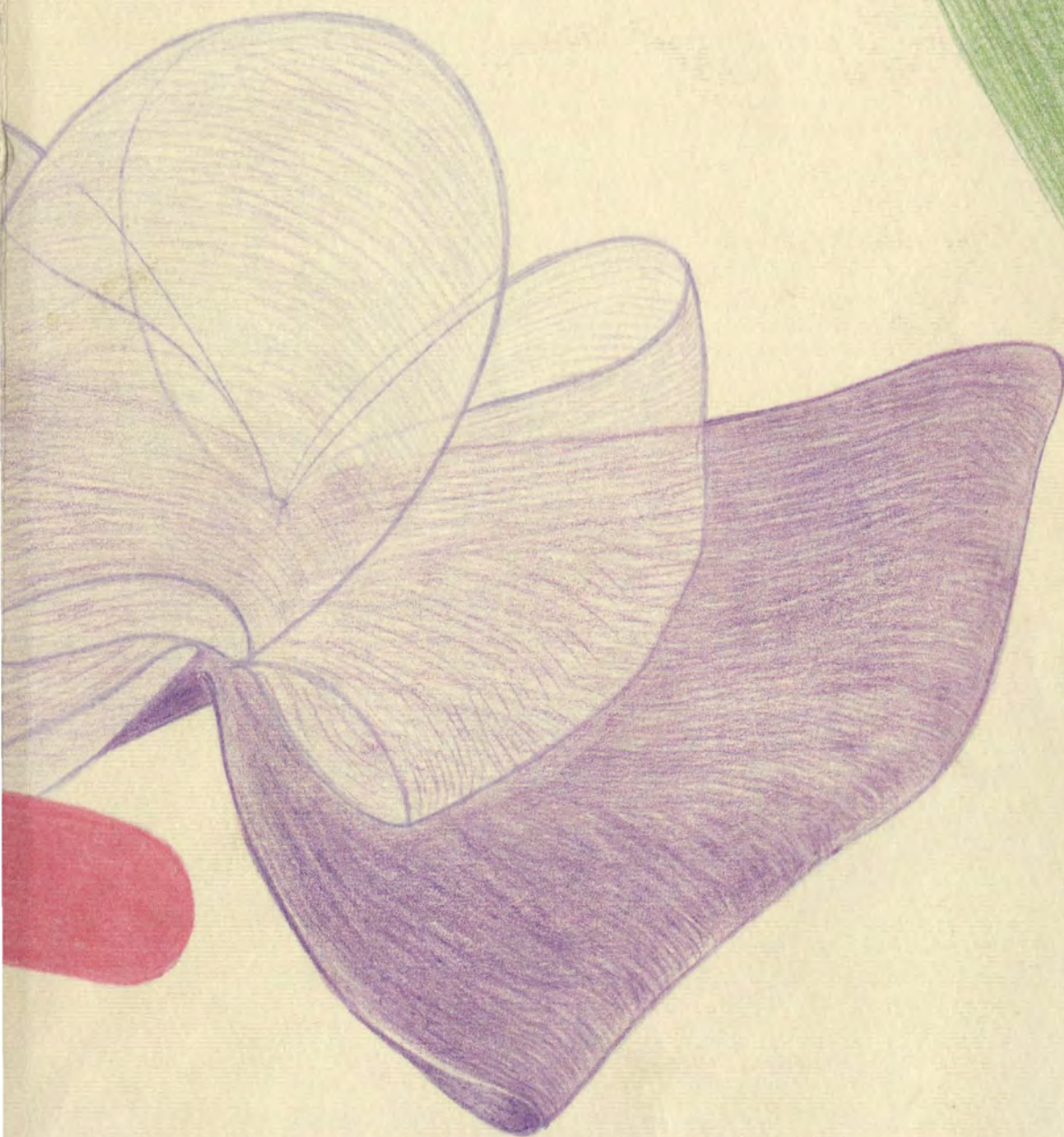


RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

N. 1-2 BIMESTRALE
GENNAIO APRILE
1991 - SPEDIZIONE
IN ABBON. POSTALE
GR. IV 70%





CULTURE

La parola che fa notizia

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)



06864

GENNAIO APRILE 1991
NUMERO 1-2

SOMMARIO

CULTURE

La guerra che ho vissuto...

- 3 Ida Dominijanni, *Cinque paradossi da un evento accaduto*
- 11 Manuela Fraire, *Una scomoda differenza*
- 13 Marisa Rodano, *Non più estraneità ma forza femminile*
- 18 Roberta Tatafiore, *Un percorso in solitudine nella guerra*
- 22 Bianca Maria Scarcia Amoretti, *Dalla parte delle altre*
- 26 Letizia Paolozzi, *Voyerismo dei media*
- 28 Alessandra Mecozzi, *Visitare la guerra*
- 29 Assunta Cestaro, *Gesti simbolici e concreti di disobbedienza*
- 34 Piera Serra, *Donne che guardano e non dicono*
- 37 Grazia Zuffa, *Immaginario materno*
- 39 Elena Gagliasso, *Un libro parziale*
- 42 Yasmine Ergas, *Tempi difficili da vivere*
- 44 Emma Fattorini, *Specchiarsi in una santa*
- 47 Margherita Repetto, *Il conflitto apparente*

IMMAGINI

- 53 Lucia Buono
- 60 Manuela Crescentini, *Lucia Buono*

POLITICHE

Quali luoghi per quale politica

- (61) Livia Turco, *La realtà sociale e il progetto*
- 69 Marisa Nicchi, *Dove nasce la politica*
- 72 Elisabetta Donini, *Mutamenti di orizzonte*
- (76) Rosetta Stella, *Dentro e fuori la scena*
- 79 Giovanna Borrello, *Limiti alle burocrazie non alla politica*

LINGUAGGI

Comunicare tra donne

- 83 Gloria Buffo, *Parole in circolo. Dalla politica all'opinione pubblica femminile*
- 91 Gianna Bellavia, *La Tv verosimile*
- 92 Silvana Mazzocchi, *Troppo deboli per un mondo di forti*

SOCIALE QUOTIDIANO

- 95 Antonella Nappi, *È ancora tempo di disvelarci*
- 99 Rita Farinelli, *Figli contesi*

IDA DOMINIJANNI

CINQUE PARADOSSI DA UN EVENTO ACCADUTO

16 gennaio-27 febbraio, il tempo di un trauma che non si lascia chiudere in parentesi, anzi destinato a rivelarsi nel tempo. Un trauma si racconta male, si dice male. Eppure avrei voluto tenere un diario: testimonianza non tanto di pensieri – pochi ne avevo, pochi ne ho e fissi – quanto dell'ostinazione a farsi spazio, a ricavare uno spazio dove pensieri e emozioni potessero depositarsi e prendere forma e senso. Invece ho scritto poco, di privato. Nulla di pubblico, perché nulla era all'altezza del gioco, e quanto alle parole che potessero chiamare fuori dal gioco erano oscure –, letteralmente *off-scene*, fuori scena – impossibili e tacitate. Molto in compenso ho fatto scrivere, sul *manifesto*, giornale in cui lavoro: parole maschili di problematizzazione del presente e memoria avvertita del passato; parole femminili, quelle che sentivo autorevoli, di decodifica e scomposizione dello scenario, che mai come ora si presentava unitario, asessuato, senza varchi: la guerra è e inaugura uno scenario totale. Complessivamente, credo di avere da raccontare di alcuni paradossi.

I quali tutti, si sono innestati sul paradosso primo: che questa guerra è accaduta. Contro quarant'anni di dissuasione e deterrenza. Contro tutti i "mai più" pronunciati dopo le guerre mondiali di questo secolo. Contro tutte le teorie storiografiche sulla fine dell'evento. Contro le interpretazioni ottimistiche e pacifiste dell'89. Contro ogni convinzione sul trionfo, nel postmoderno, della leggerezza dell'immateriale e del virtuale sulla pesantezza del materiale e del reale. Io capivo Jean Baudrillard, quando, poco prima della scadenza dell'ultimatum, scrisse che questa guerra non avrebbe avuto luogo e si sarebbe fermata allo stato virtuale, sintomo della fine di un secolo che ha reso anoressica la storia e non-eventi gli eventi: allora lo pensavo anch'io. Lo capisco anche

CULTURE

La guerra che ho vissuto...

ora, che continua a scrivere che la guerra in realtà non c'è stata, perché la sproporzione e l'incomunicabilità fra i contendenti e il suo andamento tecnologico a una direzione l'hanno resa simulacro e simulazione di se stessa: sono alcuni dei caratteri nuovi e assurdi di questa guerra. Ma negando l'evidenza del passaggio *accaduto* dal virtuale al reale, dalla dissuasione all'atto, non se ne coglie il paradosso: il fatto che *questa*, non un'altra, guerra c'è stata, con tutti i suoi scostamenti postmoderni dal paradigma classico della guerra, ma anche con tutte le sue ripetizioni dell'essenza storica, mostruosa e nevrotica, della guerra. Nell'epoca del virtuale, il reale ha tornato a sorprenderci: l'Evento è riaccaduto, e il materiale si è preso la sua rivincita sull'immateriale – non cancellandolo dalla scena ma sottomettendoselo di nuovo: in fondo è solo un problema di proporzioni. Su questo paradosso iniziale dell'Evento realmente accaduto si sono succeduti tutti gli altri, e come il primo ognuno ha portato uno spostamento nella percezione delle proporzioni.

Segnali dall'impotenza

Salvo mia madre, non ho cercato le donne, le *mie* donne. Mia madre sí, per prima. Qualcosa come un filo di memoria della guerra evidentemente trasmessi nell'infanzia e poi interrotto si dev'essere risvegliato improvvisamente: il racconto degli sfollamenti in campagna, la paura dei bombardamenti, l'attesa delle notizie, l'ascolto della radio, la generosità dei nonni verso chi meno aveva, il vissuto incosciente ma traumatico dei ragazzini, i loro giochi nella socialità e nella gioia di vivere quotidiana ricavata sotto la cappa della guerra. Quel filo deve aver fatto ponte tra me e mia madre, aprendomi l'accesso ai suoi ricordi e alla dolcezza della sua paura: differentemente da me e da molti e molte intorno a me, lei nominava la paura – paura del possibile, paura del ritorno di un tempo duro e di un trauma nella memoria. Alla scadenza dell'ultimatum e nei giorni successivi mia madre e mio padre erano qui a Roma:

abbiamo visto la guerra in tv assieme, loro i figli e i nipoti, caso fra i tanti di genealogie familiari davanti all'Evento in diretta tv che resteranno nell'immaginario popolare di questa guerra.

Per il resto, dicevo, non ho cercato le donne, le mie donne. E quando, dopo la prima settimana di bombardamenti su Baghdad, un pomeriggio Maria Luisa Boccia mi ha telefonato con Tamar Pitch (avviene ormai solo nelle grandi occasioni, che tra noi tre scatti il richiamo d'urgenza alle origini comuni del nostro femminismo) per richiamarmi a un ovvio e necessario vederci, pensare, parlare, scrivere, ho scartato l'ovvietà e la necessità. Ero nella classica situazione di un sentimento indivisibile, come accade nell'immediatezza di una morte o di un amore che nasce o che finisce. Eppure l'immediatezza era passata da un po', la sorpresa (ero stata fra quelli che anche a ultimatum scaduto non credevano che la guerra sarebbe effettivamente scoppiata) anche. Già da alcuni giorni vivevo nella situazione che sarebbe stata la mia situazione durante la guerra, e che qui cercherò di dire: catapultata nel pieno di un evento che agli uni era parso impossibile, agli altri prevedibile e previsto ma che però ora accadeva e nel suo concreto accadere spiazzava gli uni e gli altri; avvolta dalla sua mostruosità, catturata a seguirlo e contrastarlo dall'osservatorio – e esso stesso primattore sulla scena – del sistema dell'informazione; massimamente coinvolta e travolta eppure, come mai prima di fronte a un evento pubblico, chiusa in me stessa e alla disperata ricerca di spazi di silenzio da cui poter guardare, a distanza, il frastuono e decifrarlo, dargli un senso per me.

Delle mie donne non temevo un'invasione di questo spazio, ma delle donne temevo l'ovvietà delle parole femministe, la giaculatoria pacifista o, specularmente, quella della presa di distanza in quanto donne dal pacifismo: per non dire le lezioni d'appartenenza all'occidente di quelle poche che avevano schiacciato il bottone in parlamento per votare l'intervento italiano. Allo stesso grado temevo insomma la smania partecipativa e la rivendicazione

di una estraneità intesa – tornerò su questo – come innocenza o come autolegittimazione a restare al di qua della presa di parola, del posizionamento, della battaglia.

Soprattutto l'impotenza, temevo. C'era stato, prontamente e malamente indetto con l'automatismo di un ex grande partito di massa, l'incontro alla Casa della cultura di Roma organizzato dalle donne del Pci sul punto di ribattezzarsi Pds (il congresso di Rimini comincerà qualche giorno dopo): incontro misero, scarsa originalità o novità di elaborazione, salvo alcuni interventi (penso a Roberta Tatafiore, di cui pure non condivido il posizionamento politico) in cui le libere associazioni cominciavano a farsi strada e a collocare l'evento-guerra nell'orizzonte di senso delle biografie politiche: ricordo della "guerra interna" che fu il terrorismo in Italia, ad esempio; individuazione (lo scriverà sul *manifesto* di lì a poco Letizia Paolozzi), nel "né con lo stato né con le Br" di allora, di una risorsa per l'oggi, traducibile in "né con Bush né con Saddam", come allora non per mettersi nel limbo dei non schierati ma per marcare una distanza dallo scenario imposto. Sul mio tavolo, al giornale, alcuni documenti di gruppi di donne: giusti tentativi di mettere in campo le parole già elaborate su guerra e pace dal femminismo, sacrosanta determinazione a contrastare la cancellazione del sesso femminile e delle sue parole e pratiche politiche che la guerra stava già fagocitando mettendo il suo cappello su tutto il mondo e tutte le contraddizioni del mondo. Tuttavia quei documenti non mi parlavano.

Non intendo svalorizzarli, al contrario: qui c'è il primo dei miei paradossi. Fin dal primo fuoco su Baghdad, tutte le parole delle donne sulla guerra mi sono risuonate immediatamente precise, vere, calzanti. Compresi quelle che in tempi di pace mi erano sembrate ideologiche, forzate, rituali: perfino la concatenazione nell'uso maschile della forza e della violenza, che alcune da anni indicano recitando quella sequenza stupro-violenza-guerra che avevo sempre contestato in quanto toglie specificità allo

stupro come violenza sessuata, e toglie drammaticità alla guerra come evento catastrofico. E poi: la prossimità delle donne al corporeo, e della maternità alla vita e alla morte, come deterrente naturale dal concepimento femminile della guerra; la cultura della relazione e di un conflitto con l'altro che non mira alla sua distruzione, come deterrente storico – fondamenti entrambi di una secolare alterità delle donne alla dimensione bellica. E di converso, il mito virile della forza guerriera come grande e invincibile archetipo, che informa i comportamenti maschili fin nella quotidianità o almeno non ne viene mai del tutto escluso (mai come rivedendo dei corpi di uomini in guerra, pronti a farsi ferire e amputare in nome di appartenenze, doveri o valori alienati, ho pensato alla facilità per noi incomprensibile con la quale i nostri compagni si amputano di parti di sé nei rapporti affettivi e nel dissennato modo di viverli).

Parole vere, fondate, immediatamente risuonanti, calzanti. Tuttavia in qualcosa stonavano: non dello stridore potente dell'alterità rispetto al coro della chiacchiera maschile, ma di quello debole dell'insufficienza. Pure non erano parole di miseria femminile, né ispirate (solo) da un desiderio di testimonianza della diversità, o di denuncia dell'orrore: per lo più miravano a dire "la guerra non ucciderà ciò che siamo riuscite ad essere". E tuttavia suonavano impotenti. Solo un mese dopo, all'incontro convocato sulla guerra dalle compagne del Centro donna di Livorno, ho capito meglio che cosa stonava, e l'ho chiamato non più impotenza, ma sproporzione; *incommensurabilità*.

Il muro dell'incommensurabilità

La guerra – la sua logica, il suo procedere, il suo legittimarsi, il suo farsi e dispiegarsi, la sua bruta materialità – è una dimensione incomparabile e incommensurabile con ciò che le è altro. Hanno sempre detto che è la continuazione della politica con altri mezzi, ma è del tutto lapalissiano, per

chiunque abbia della politica un'idea appena più ricca di quella circoscritta ai conflitti tra stati, che è invece la sua totale negazione. Figurarsi poi se si parla di politica delle donne. Una visione di quest'ultima fondata su una qualunque idea etica del genere femminile – escluso, innocente, per storia fuori dalla logica della guerra, per natura prossimo alla custodia della vita – varca ineluttabilmente la soglia della richiesta, della rivendicazione della pace, – ma si può *chiedere* pace a chi sta facendo la guerra? non è come rivendicare amore da chi sta andando via? –, della debolezza e della miseria della debolezza, o, nella migliore delle ipotesi, della nobiltà della testimonianza. Una visione centrata sulle relazioni politiche tra donne, quelle in cui mi riconosco, non "arriva" a contrastare la guerra, né a dirne e men che mai a intaccarne la logica: le relazioni tra donne non essendo una via progressiva e piramidale che arriva a prendere tutto o a espandersi dappertutto. Dice solo la sua radicale auto-nomia, fino alla consapevole autoreferenzialità, di pratica politica e di costruzione morale; e giustamente, in uno scenario come quello della guerra nel Golfo, può "solo" operare per confermarsi, consolidarsi, non lasciarsi dire/cancellare dall'Altro e dalla politica-guerra degli stati. S'intende il valore di quel "solo" tra virgolette: non è poco, è moltissimo, il massimo che si possa fare: continuare a esistere con le proprie ragioni, la propria etica, e così dire No, *fare* No. Ma non per questo la politica delle donne contrasta direttamente la guerra: chiederle di "incidere" sullo scenario bellico è semplicemente folle, tentazione d'onnipotenza destinata a infrangersi sul muro dell'incommensurabilità. Sproporzione, incommensurabilità: questa è stata una vera esperienza del limite – non di sé come donne, né di sé come esseri umani in confronto all'onnipotenza tecnica del dominio sul mondo: bensì quel limite doloroso e tragico, di per sé invalicabile, che separa eventi, esperienze, visioni del mondo, che non hanno e mai avranno una comune misura, una *comunicazione*, letteralmente intesa come possibile campo d'azione e comprensio-

ne comune. Esperienza dunque di limite e impotenza del linguaggio: cioè dell'essere.

La figura dell'estraneità

Una sola, tra le parole del femminismo, non ha mai smesso di intrigarmi, *estraneità*. Sapevo fin dall'inizio che su questa parola si sarebbe aperto un conflitto politico – quello che attorno ad essa si ripete sempre, con le solite incomprensioni, figuriamoci in questo caso. Sapevo, e temevo, che nell'immediato accadere della guerra l'estraneità delle donne, di tutte le donne, del genere femminile da quell'orrore sarebbe stata subito da molte rivendicata: noi la guerra non l'abbiamo mai fatta, non l'abbiamo mai pensata, mai voluta; siamo estranee al suo concepimento, esterne al suo dispiegarsi, innocenti delle cause, vittime degli effetti. Conseguentemente: migliori e salvifiche di quell'altra parte di umanità che la guerra la vuole la pensa la fa; sua coscienza infelice. E conseguentemente ancora, sul piano dell'agire politico: dobbiamo chiedere la pace, ma soprattutto chiamarci fuori dalla scena, dal giudizio, dallo schieramento, dal discorso sulla guerra. Dall'altra parte sentivo già il controcanto di quante avrebbero sostenuto che era impossibile presumere e predicare estraneità, alterità e innocenza dimenticando i sentieri profondi che ci legano ai valori occidentali che questa guerra hanno prodotto, o le colpe di indifferenza verso le donne arabe che questa guerra avrebbero ben più direttamente di noi subito; e del resto, anche restando al mondo femminile occidentale, come rivendicare l'estraneità di genere nel momento in cui Melissa e le sue compagne la guerra andavano, materialmente, a farla con gli uomini?

Guardata con attenzione tuttavia, Melissa forniva una buona chiave per reimpostare correttamente il problema dell'estraneità. L'immaginario collettivo occidentale si spaccava su di lei rispecchiando fedelmente la contraddizione dell'emancipazione. Metà Melissa era, sui giornali, la donna americana emanci-

pata, che andava a fare il più maschile dei lavori, la guerra, mimetica degli uomini fin nell'equipaggiamento: il Now, che ancora crede che le donne abbiano dei diritti, le aveva dato la benedizione, con la sua stupida campagna prebellica per il diritto delle americane a fare il soldato. Era Melissa forte, convinta della causa, virile. L'altra metà di Melissa era scattata nei sondaggi e nei commenti dopo la sua cattura: vittima, certo stuprata, debole preda in mano ai barbari *machi* iracheni. Era Melissa donna *dunque* debole, vittima non della convinzione ma della dedizione alla causa, ingenua, oggetto di compassione nella famiglia allargata della provincia americana.

Dove stava Melissa intera? Forse da nessuna parte, e verosimilmente non sapremo mai se di questa contraddizione lei sia minimamente consapevole. Ma a noi femministe lei mandava, voluto o no, un segnale. Era il segnale della contraddizione della moderna condizione femminile: prime soldatesse regolari della storia, quelle *marines* tornavano a parlarsi dei costi insopportabili, materiali e simbolici, dell'emancipazione. Della sua fallacia mimetica. Questa volta al grado massimo di simbolicità: divenuta uomo cioè soldato, Melissa restava, nell'ordine simbolico, spaccata in due. Né più né meno dei milioni di donne emancipate che nei più vari commerci sociali delle società occidentali si fanno uomo e restano spaccate in due, con una metà aderente alle protesi mimetiche maschili e l'altra metà appesa ai destini del corpo femminile e delle sue proiezioni nell'immaginario collettivo. La contraddizione rimanda alla scissione e per questa via all'estraneità: non nel senso dell'alterità incontaminata e dell'innocenza, ma in quel senso politico che il miglior femminismo ha dato alla parola estraneità – coniugandola, all'opposto, con il coinvolgimento, la complicità e la connivenza con l'ordine maschile, e con la scissione e lo scacco che ne derivano.

Figura della contraddizione, Melissa aiuta così a rimettere la nozione dell'estraneità con i piedi per terra. Non innocenza né esternità né lateralità, bensì

contraddizione fra partecipazione mimetica e scissa al contesto e interezza, libertà femminile: estraneità è la condizione moderna che sperimentiamo, nello scacco e nella scissione, al grado massimo di coinvolgimento nell'ordine materiale e simbolico dominante. Tutto il contrario dell'essere e tanto più del chiamarsi fuori dal gioco. Soprattutto, non una condizione da rivendicare e riprodurre, ma una contraddizione di partenza da impugnare e superare ("L'estraneità è una palla al piede", dirà Franca Chiaromonte al convegno di Livorno) per conquistare quella padronanza sul contesto che il coinvolgimento mimetico del maschile *mima* appunto, ma in realtà traduce in scacco e scissione. Contraddizione di partenza, l'estraneità è infatti la leva per fare un doppio, necessario movimento di acquisizione di soggettività e padronanza: saperla riconoscere, segnale di scissione e di scacco dentro il coinvolgimento e la partecipazione, è il tornante iniziale della presa di coscienza; poi occorre accettarne lo squilibrio, spostarsi col pensiero un passo a lato del contesto, per decodificarne l'ordine simbolico; e da qui, da questa posizione, costruire insieme con altre un punto di vista critico per tornare, con l'efficacia di un discorso proprio e non più mimetico, al centro del contesto e dell'agire politico.

Tradimenti del linguaggio

Ho preso Melissa a pretesto di me stessa: è a partire da me e non da lei che ho rivissuto, ripensato, riagito l'estraneità durante la guerra del Golfo. Quello che sto dicendo a proposito dell'estraneità traduce infatti, nelle parole della teoria femminista, la mia esperienza della guerra nel giornale in cui lavoro. Esperienza appunto di una contraddizione: dentro di me, e fra me e i miei compagni di politica, di lavoro e anche di vita. Contraddizione dell'estraneità femminile, contraddizione uomo-donna entro uno scenario condiviso.

Lo dicevo prima: ero tra quelli che non credevano che la guerra ci sarebbe stata. Le prime bombe sono

scoppiate mentre ero in macchina. Oltrepassata a casa di mia sorella la prima mezzanotte dopo l'ora x dell'ultimatum e convinta che gli americani non avrebbero aperto il fuoco, avevo deciso di passare comunque dal giornale, pronto per l'edizione notturna in caso di attacco. Durante il percorso, un paio di chilometri da viale Regina Margherita a via Tomacelli, è scoppiata la guerra. Potenza dell'Evento: accade così. Accade; è riaccaduto. Quando sono arrivata al quinto piano di via Tomacelli, dunque, le prime bombe erano scoppiate su Baghdad e in tv, e il mio adorato giornale era già in assetto di guerra. In quel preciso momento è scoppiato anche il mio paradosso fra massimo coinvolgimento nel discorso e nello scenario della guerra e massima estraneità da quel discorso e quello scenario, e continua tuttora.

Da un lato mi sentivo catapultata dentro un evento, un pianeta, di cui scoprivo con incredulità di avere incamerato non si sa come né dove né quando tutti gli orrori, la meccanica inarrestabile, le ricadute prevedibili; dall'altro e contemporaneamente osservatrice straniera di questo pianeta del tutto alieno, estraneo appunto. Del primo lato mi avrebbe dato conto in qualche modo Manuela Fraire un mese dopo il cessate il fuoco, in una serata di discussione sul libro di Antonio Gibelli *L'officina della guerra*, ricordando, sulle tracce di Freud, che la guerra appartiene al codice genetico dell'inconscio e delle nostre più arcaiche pulsioni: dunque era forse da lì che veniva quella sensazione di già noto, di già sentito, di già visto, per me che pure non avevo conosciuto, visto, sentito altre guerre prima di questa. Forse veniva dall'inconscio, e poi certo da pezzi messi da parte della mia formazione intellettuale, letture di storici che della guerra mi avevano restituito soprattutto le ricadute nel discorso politico, nei linguaggi, nella quotidianità sociale; quelle che infatti, fin dal primo momento, ho temuto di più: la bellicizzazione della politica, del senso comune, dei rapporti, delle intelligenze e delle categorie interpretative della realtà.

Dall'altra parte, era con ogni evidenza roba non

mia, e con ogni evidenza roba dell'altro sesso. Se non fosse bastato l'accumulo di sapere femminista in materia sarebbe bastata la cruda fenomenologia dell'attualità. Le donne sono sparite subito non tanto dallo scenario della guerra, ma dai luoghi dove se ne decidevano la volontà e la rappresentazione. Uomini gli statisti, i generali, i ministri, i loro vice e i vice dei vice. Uomini, attenzione, i commentatori. È bene notare questo particolare, perché è sintomatico della ridislocazione dei sessi durante questa guerra. Le donne c'erano, sulla scena del fronte (le soldatesse di cui sopra); c'erano, sulla scena pubblica dei movimenti antagonisti (il pacifismo si è nutrito di protagonismo femminile); c'erano, nel coro – cruciale – dell'informazione: mai viste tante giornaliste all'opera, al *desk* della raccolta delle notizie, nella conduzione dei tg, come inviate nelle zone di guerra: posizioni di prestigio. Mai tuttavia quanto quelle dei commentatori: tutti uomini, salvo una o due eccezioni. L'autorevolezza del commento, della costruzione d'opinione, del Discorso Pubblico insomma, è rimasta maschile. Puro dominio di sesso? Non precisamente: piuttosto dominio, come sempre, del desiderio maschile.

Ulteriore rivelazione di questa guerra, l'erotismo bellico maschile mi ha colpito con la forza, anch'esso, di un elemento già noto del quadro, che tuttavia lascia stupefatti nel ripresentarsi all'evidenza sotto i nostri occhi. E sotto i miei occhi arrivava non il desiderio di guerra dei guerrafondai, ma l'erotismo bellico dei pacifisti, dei compagni di strada migliori del mondo. Quarto paradosso, il più difficile da dire senza ferirli e provocarne una reazione inorridita di legittima difesa: pure, così m'è arrivato. Veicolato non dai contenuti ma dal linguaggio, come sempre più veritiero dei concetti e delle dichiarazioni. I contenuti erano pacifisti, antibellici; non antiamericani, come molte anime belle hanno rimproverato ai pacifisti, ma sanamente e giustamente mossi dall'orrore per la sproporzione fra i contendenti, la determinazione al massacro e all'annientamento del nemico che la mano americana portava nel Golfo e nel

mondo. I contenuti erano questi, nascevano nella ferita profonda di un sentimento vero che ha fatto spostare molti, in passato fautori delle guerre giuste, su posizioni di pacifismo assoluto – spostamento non lieve per una generazione di comunisti che ha appoggiato tutte le guerre di liberazione. E tuttavia il linguaggio tradiva una condivisione d'ordine simbolico fra questi uomini, pacifisti, e gli uomini che la guerra la facevano e la volevano.

Non parlo solo della facilità e rapidità con cui li ho visti impossessarsi dei termini militari della guerra: B52, linee d'attacco, aerei e contraerei, *patriot*, *scud* e quant'altri. Parlo del modo in cui volevano dire, e hanno detto, il loro No, convinto e radicato. Era un No alla guerra, ma era un No di guerra. Un'etica pacifista, avvolta in un'estetica bellica. Nel giro di due giorni e due notti, il mio giornale si è trasformato: nero il colore, enormi i titoli, battente come le cannonate il ritmo, assordante il suono. Strategia del corpo (tipografico) su colpo (di bomba): il messaggio era contro la guerra, il medium non marcava alcuna distanza dalla guerra; il linguaggio non operava, rispetto al linguaggio bellico, il taglio che era necessario per restare fuori e dire altro, ma ne era complice – o almeno mimetico: combatteva su quello stesso terreno – dentro lo stesso ordine simbolico. Animato, s'intende e lo dico senza alcuna ironia, dalle migliori intenzioni antagoniste.

Precisamente in questo punto è scattata la mia estraneità. Quel linguaggio non mi apparteneva e non sarebbe mai stato mio, anche se serviva a urlare No. Nemmeno quell'estetica, nera, anch'essa gridata, senza mezzi toni. Fin qui l'estraneità come punto di partenza; da qui in poi, l'estraneità come mossa di movimento, posizione da guadagnare: per difendersi dal frastuono della guerra, decifrarlo e vincerlo.

Il suono della guerra

Il suono della guerra è frastuono. Frastuono di colpi, ma anche frastuono di chiacchiere, di interpretazione, di informazione insieme insufficiente e ri-

dondante: poche notizie date, ridate, ripetute, interpretate, commentate; sulle agenzie, sul computer, sul televideo, nei tg, sui giornali dell'indomani. Frastuono di reazione, repliche, replicanti: da una parte e dall'altra e da tutte le parti che da una parte e dall'altra si sono messe, schierate, adagate, confermate.

Frastuono di sentimenti, rumore primario di sentimenti primitivi. L'ascolto è negato, perché negato è l'intervallo che dell'ascolto è condizione. Ascolto, intervallo, distanza: c'è voluto un gesto di volontà per ricavarli. Qui l'estraneità di partenza al frastuono si è trasformata in un gesto più forte, di opposizione: non ci sto, non mi avrete, sono e voglio restare al di qua, sulla soglia, non entrare dentro fino in fondo: per resistere all'assimilazione nel frastuono, e poterlo invece ascoltare a lato, decifrare e vincere. Per vincerlo, inutile combatterlo sul suo terreno: vincerebbe lui. Occorre invece ricavare un vuoto, fare un taglio, mentale e anche fisico, un esercizio di distanza. Decifrare e contrastare il frastuono della guerra ha richiesto questo gesto di forza e di disciplina, contro la coazione a parlare, a unirsi al coro della chiacchiera e del commento: la *conquista* di una posizione di estraneità, di un punto disegnato fuori dal setting della guerra, che vorrebbe essere un setting a confine intero, senza uscita e senza scampo: per chi la combatte e per chi vi assiste nella continua simulazione della "diretta".

Sedimenti annunciati

Per contrastare quel frastuono bisogna essere capaci di decifrarne ogni minuto i sedimenti: il suo pronto trasformarsi in ideologia della vita quotidiana, della politica, dell'informazione. Una volta guadagnata la posizione dell'ascolto, una volta fatta la mossa dell'estraneità, non è difficile: quei sedimenti vengono a noi, ci precipitano accanto, con la pesantezza e la nettezza di meteoriti nella notte. Quei sedimenti ci erano già stati raccontati, a proposito di precedenti dopoguerra. Gli storici della mentalità

collettiva ci avevano detto della rozzezza che la guerra produce. Dell'arretramento delle menti verso primitive logiche binarie. Dell'imbarbarimento del pensiero. Del trionfo dello schema amico-nemico. Della massificazione degli argomenti e della semplificazione dell'argomentare. Tuttavia, di nuovo c'è stato qui lo shock dell'avvenire reale di un evento annunciato: adesso che quei meteoriti sono di nuovo piovuti sulle nostre teste, provenienti dai compagni di strada più prossimi e più amati, mi ha lasciato esterrefatta che si ripetessero nevroticamente tali e quali ce li avevano raccontati; che la guerra istituisca nelle menti, o riveli, parametri così identici a se stessa, così bellici.

Gli esempi tratti dal Discorso sulla guerra, in occidente e nel nostro paese, potrebbero essere infiniti, dalla costruzione del nemico Saddam – il Mostro, il Pazzo, il nuovo Hitler – e del suo micidiale esercito – la cosiddetta quarta potenza militare del mondo: a piedi scalzi, come le immagini del Tg3 hanno mostrato – alla costruzione di due misure diverse della morte, quella dei soldati americani che si contano uno per uno e quella delle masse irachene che si contano a vaghe decine di migliaia. Ma voglio restare ad alcuni esempi presi dalle mie immediate vicinanze. Ad esempio, il prevalere secco della logica della quantità – quella stessa per cui il Pentagono pesa l'operazione Desert Storm in base alle migliaia di tonnellate di bombe buttate – sulla logica analitica: la quantità di copie vendute del giornale vanifica ogni discussione sul suo merito politico, respinge ogni critica, considera disertivo ogni suggerimento. Il segno del comando contro la fatica della democrazia: ho visto attorno a me antiche e sfrante complicità maschili ricompattarsi e mettersi all'opera in un fiat, allo scoppio della guerra, attorno al mito della direzione centralizzata, compatta, efficiente, ovviamente virile. "È bastato uno sguardo", mi hanno detto alcuni compagni ed è vero, è bastato uno sguardo, dopodiché la regola del "chi non è con noi è contro di noi" ha tracciato un confine sicuro tra gli amici e i nemici. Il mito della decisione da generali

sul campo: "è stata una decisione di guerra", ha innocentemente detto una mattina un mite compagno per legittimare una certa decisione indifendibile e contestata, accampando una giustificazione che gli pareva, innocentemente, ineccepibile, come ineccepibili sono i miti di fondazione del carattere virile. Ma soprattutto: il farsi spazio dell'idea che la guerra abbia finalmente, anche se tragicamente, ridato pane al pane e vino al vino, ristabilito discriminanti certe fra i buoni e i cattivi, riportato la chiarezza dei confini semplici e netti nella confusione della complessità: antica illusione di un carattere in qualche modo, anche se tragicamente e dolorosamente, purificatorio del rito bellico – che viceversa inquina ulteriormente, produce nuove falde, lascia dietro di sé polvere e incrostazioni, disegna un paesaggio più complesso e stratificato di prima, al di sotto dell'effetto ottico di semplificazione che il pur necessario e sacrosanto schierarsi degli spettatori e dei protagonisti induce.

La normalità lesionata

Il problema adesso è il dopoguerra: quanti di questi sedimenti resteranno da qui in avanti nel nostro paesaggio mentale. La guerra, ogni guerra, è sempre un'esperienza senza ritorno, un trauma irreversibile: anche di questo gli storici del nostro secolo ci avevano avvertito, avendo tuttavia a che fare con tempi in cui diverso da oggi era il modo di consumare gli eventi e – o – di mantenerli nella memoria: di elaborarli. Quella misura dell'elaborazione, che consiste nel non chiudere un trauma fra parentesi, senza per questo lasciare che esso continui a dominare il nostro presente e amputare il nostro futuro, misura sempre labile e soggetta a oscillazioni soggettive, individuali e sociali, si può dire che è oggi più incerta che in passato; e di nuovo sono i meccanismi dell'informazione – in quanto meccanismi della rappresentazione sociale degli eventi, della loro iscrizione nell'immaginario collettivo e nell'ordine simbolico – a suggerirci qualche possibile traccia d'analisi.

Nel nostro tempo cosiddetto postmoderno accade infatti che la costruzione della memoria collettiva si rovesci piuttosto in sistematica costruzione dell'oblio, o meglio nella dissoluzione del ricordo nel consumo: sì che all'illusione della guerra in diretta, che è stata piuttosto consumo diretto della guerra, fa riscontro poi il consumo rapido del suo ricordo, per sostituzione di quello con altri eventi, uno dopo l'altro in serie, secondo la regola aurea, appunto, della serialità: venti minuti di tg, o venti pagine di giornale, per eventi resi tutti uguali o equivalenti, ridotti alla stessa dimensione, quale che sia la loro reale entità. Del resto, i tg di Pasqua hanno già trionfalmente annunciato che la fine della guerra ha fatto esplodere la voglia di vacanza nella gente: dissolvenza, in senso proprio, delle immagini della guerra in quelle dei turisti al sole di piazza della Signoria, mentre ancora Saddam Hussein massacrava i curdi ma già non meritava più il posto d'onore dell'apertura del "fatto del giorno". Dissolvenza del Grande Evento nella quotidianità seriale dei piccoli eventi – la piccola politica, la crisi istituzionale, la morte per normale mattanza mafiosa che non fa sensazione, la corruzione degli assessori, i convegni senza argomento e senza necessità. Questa serialità, a cui sono abituate e commisurate le nostre rappresentazioni della realtà, apre tuttavia un problema in più, un ennesimo paradosso, nel delicato passaggio dalla guerra al dopoguerra, dal trauma alla sua elaborazione, dal Grande Evento alla normalità che ad esso segue.

Il Grande Evento accaduto di nuovo realmente, contro l'ideologia postmoderna del trionfo assoluto del virtuale, ha ridato senso, carne e audience, alla nostra informazione. Di un Grande Evento essa aveva bisogno: tanto più dopo la rappresentazione dell'89. Il mondo cosiddetto a una sola dimensione, unificato dalla caduta del Muro, ha avuto bisogno di spaccarsi subito di nuovo in due, e l'informazione di buttarsi su questa spaccatura: l'unità totale è impossibile, nei fatti, nel pensiero e nelle rappresentazioni; e senza nemico, s'è visto, in un mondo che non sa pensare altrimenti la differenza non si vive e soprattutto non

si chiacchera, non si commenta, non si sparano né titoli né posizioni politiche.

Ma adesso? Come tornare dall'eccezionalità dell'Evento – dal suo erotismo, dall'*audience* che a quell'erotismo ha corrisposto – alla serialità dei piccoli fatti quotidiani? Come scendere di uno, due, tre gradi senza perdere quella presa e quel tono che l'informazione di guerra ha avuto o ha creduto di avere? Ci sono due derive probabili, e nessuna delle due è rassicurante. C'è la strada del ritorno alla normalità, e porta con sé il rischio di chiudere il trauma in parentesi, e fare così come se la guerra non ci fosse stata o fosse stata l'operazione chirurgica e circoscritta che ci era stata promessa, e dunque come se non stendesse oggi riflessi e ombre sui fatti e sui linguaggi, sulle anime e sulle forme. E c'è la strada opposta del rifiuto della normalità, della cura nella ricostruzione di una normalità, che porta non sé il rischio di gonfiare e simulare e urlare eventi grandi che tali non sono, sì che la guerra e il suo modo di mettersi in scena continui, all'opposto, a incombere e fare lutto sui fatti, i linguaggi, le anime e le forme del nostro presente e futuro. Nell'una e nell'altra strada l'informazione, protagonista sulla scena di questa guerra, sarà protagonista delle rappresentazioni mentali di questo dopoguerra; ma né l'una né l'altra strada sono garanzia di quella misura dell'elaborazione del trauma che sopra dicevo. Piuttosto si tratterebbe di ridefinire che cosa diventa la nostra normalità dopo che una guerra che pareva impossibile vi ha rifatto irruzione. Ovvero, di accettare e praticare l'idea di una normalità lesionata, franta, cesurata e perciò più tragica e meno ricomposta. Senza dissolverla nel consumo, senza urlarla nella notizia, scomponendo i meteoriti dell'Evento più di quanto non si sia riusciti a fare con l'Evento stesso. Accettando, con la ferita, quel limite del dicibile, del linguaggio e della comunicazione che questa guerra tanto comunicata, detta, trasmessa ci consegna. Di tutti i paradossi il meno sopportabile perché, di nuovo, richiederebbe di fare quel passo a lato del frastuono, e così trovare nuove parole e nuovi silenzi per dire il nostro tempo.

MANUELA FRAIRE UNA SCOMODA DIFFERENZA

L'Arizona è una terra composta per due terzi da deserto e per il restante terzo da foreste. È una terra bellissima, terribilmente suggestiva, rude eppure accogliente. Il suo deserto è assai vivibile poiché si distende perlopiù su di un vasto altopiano, il *plateau*, a circa 2000 mt. d'altitudine.

La scorsa estate mentre sedevo al tavolo di un caffè situato nel mezzo di quel deserto, in armonia con la natura e me stessa, leggendo il quotidiano del luogo mi sono resa conto che gli americani, gli stessi che avevano attrezzato quel posto in modo tanto intelligente e rispettoso della natura, avrebbero fatto un'altra guerra terribile.

Qualcosa mi ha detto che quella guerra mi riguardava molto, anzi moltissimo. No, quello non era un altro Vietnam. Non era una guerra che avrei potuto vivere come una bandiera, come era capitato nel '68.

Questa guerra era più vicina in tutti i sensi: geografico, culturale, politico. Sarebbe per di più capitata su un terreno assai modificato della mia vita. Modificato dall'età, dal femminismo e dalla psicoanalisi.

Nei mesi successivi la convulsione della vita quotidiana ha messo sullo sfondo quello che stava accadendo nell'area del Golfo. Alla fine dell'anno un'inquietudine si è fatta strada dentro di me. Me ne accorgevo per via della necessità di seguire i telegiornali. Il mondo della politica internazionale diveniva di giorno in giorno parte dei miei pensieri, dei miei interessi, delle mie emozioni.

Il 16 gennaio sera, di ritorno da una riunione di lavoro, erano le una di notte, ho aperto il televisore.

Illuminata da una intensa luce verdina appariva Bagdad. Lo *speaker* della rete americana Cnn aveva messo il microfono fuori della finestra per far udire ai telespettatori di tutto il mondo il suono della guerra.

Poco dopo l'addetto stampa della Casa bianca dichiarava aperta l'operazione "desert storm", tempesta del deserto, e aggiungeva che era iniziata la "liberazione del Kuwait". L'inglese, lingua da me associata sino a quel momento all'esplorazione, al viaggio, all'incontro con il diverso, diveniva il codice di guerra. Capivo, mio malgrado, le parole degli *speakers* americani sullo sfondo delle frettolose traduzioni simultanee che la Tv italiana improvvisava per i telespettatori.

Un altro deserto appariva sui teleschermi, quello arabo. Lunare come quello dell'Arizona, mostrificato dalle sagome dei carri armati. Ho sempre pensato che il deserto insegna a ridimensionarsi poiché non ammette azzardi, distrazioni, sciocchezze. È però anche generoso di sensazioni, scoperte, contrasti che mettono in un rapporto con se stessi molto particolare, fatto continuamente di opposti: vita-morte, accoglimento-desolazione.

In pochi giorni è stato chiaro che i signori della guerra, noi occidentali cioè, quel deserto lo avremmo toccato con le molle. Era molto meglio volarci sopra. La guerra d'aria più straordinaria della storia si svolgeva con furia determinata. Le sue proporzioni comunicavano perfettamente che non si trattava di una guerra locale e meno che mai di una "operazione di polizia". Nel Golfo stava accadendo qualcosa che avrebbe modificato profondamente il panorama politico del pianeta. L'occidente, guidato dagli Usa, affermava la propria egemonia sugli altri mondi in nome del progresso, della civiltà e della giustizia.

Una ribellione profonda, rabbiosa e travolgente, come lo sono certe passioni, ha preso velocemente il posto dello stupore. Insieme però un grande silenzio è calato intorno a me. Pochissime le comunicazioni con gli altri e le altre. I giornali, i settimanali, la Tv sono stati i miei muti interlocutori. Nessun luogo che mi era stato familiare mi è più sembrato tale. Le manifestazioni contro la guerra mi sono sembrate insufficienti, forse ingiustamente.

Nella solitudine notturna, come la guerra che si è combattuta, davanti alle immagini di potenza deva-

statrice che venivano dal teleschermo mi sono ritrovata inerme. *Mai* però *estranea*. Cercavo invece continuamente le immagini, le voci degli "altri". I cosiddetti civili iracheni, palestinesi, israeliani. Mi identificavo con loro. La gerarchia delle cose del mondo, quella che credevo di aver sistemato con la militanza politica nel femminismo, sembrava lontana, incongrua.

Non riuscivo ad applicare a nessuno di quegli eventi un pensiero che potessi chiamare femminile se non per il fatto, non marginale, che era una donna a pensarlo. Ma durante la guerra mi sono riconosciuta anche nel pensiero di molti uomini.

Ho pensato, dopo tanto tempo, che avevamo una storia comune nella quale si stava assai scomodi che non aveva certo niente a che fare con l'estraneità.

Donne e uomini in una storia comune

40.000 soldatesse americane hanno chiesto di stare in prima fila. Non per puro patriottismo ma poiché non volevano essersi addestrate per fare una guerra di retrovia. Dall'altra parte le donne irachene. Con compostezza disperata le abbiamo viste aggirarsi tra le macerie, i bambini, i feriti e i morti. Una di loro da un cumulo di macerie, ha urlato in un inglese storpiato dall'accento arabo "Mea culpa, dovete fare mea culpa. Voi li avete armati ed ora ci sterminate!"

La donna inveiva contro quelli che della guerra ignoravano la distruzione e la morte. Lei lo diceva come il Papa ma da un cumulo di macerie.

Un messaggio che in altri tempi avrei letto come un pensiero femminile contro la guerra. Era invece la voce delle vittime della guerra, donne e uomini.

Le donne in nero hanno manifestato drammaticamente e silenziosamente contro la guerra nelle piazze delle nostre città. Avrei potuto manifestare assieme a loro, avrei potuto discutere con alcuni gruppi di femministe. Avrei insomma potuto cercare i luoghi della mia politica. Ma essi non erano i miei luoghi in quella circostanza. Né quelli, né i luoghi politici tradizionali. Qualcosa mi diceva che si stava

scrivendo un nuovo pezzo di storia e che io ne avrei fatto parte per forza di trascinarsi se avessi opposto ad essa un sentimento di estraneità.

Anche nei 46 giorni di guerra ho sentito che vi sono due identità sessuali ma non vi sono due storie. E di questo non mi rammarico affatto. La passione per il mondo e la voglia di modificarlo a misurare di donna e di uomo è cresciuta.

Oggi leggo il giornale senza noia. Non so invece come integrare questa passione con una lotta più specificamente femminile. Mi sembra, dopo tanti anni di femminismo, che il mio occhio sul mondo non possa che essere quello di una donna.

So anche però che il mio essere donna ha bisogno di occuparsi di un mondo fatto di uomini e donne. La mia differenza non è più messa in discussione dentro di me. Accanto ad essa esiste però il bisogno di ambiguità. In passato, prima del femminismo, scambiavo questa ambiguità con l'ubiquità. Pensavo di potermi collocare in un altro luogo dal mio corpo, e facevo questo ogni volta che mi pensavo come un essere neutro.

Questa ubiquità non è più possibile e meno che mai desiderabile. La novità sta invece nel pensare il mondo dalla mia scomoda differenza. All'estraneità oggi preferisco la scomodità. Credo che sia una delle declinazioni possibili di ciò che altrove ho chiamato viandanza. Un modo di trasmigrare attraverso i fatti della storia senza alcuna pretesa di impermeabilità. Solo con la certezza che essi debbono incontrare il mio essere donna non meno di quanto il mio essere donna debba essere modificato da essi.

L'alleanza tra le donne è stata fondata su una passione comune: migliorare il mondo attraverso il miglioramento delle nostre vite. Senza di noi il mondo non progredirà un gran che. Questa che può sembrare un'affermazione superba è in realtà l'affermazione della responsabilità che molte donne oggi sentono sulla sorte del mondo.

La nostra dichiarazione di estraneità se applicata ad ogni evento della storia diviene un'affermazione paradossale. Essa può suonare come l'onnipotente e

illusoria convinzione che vi siano non solo due storie ma due tempi.

Vi è un tempo per ogni cosa, ma anche il tempo è uno. Il tempo delle donne non è quello che le donne si danno ma quello che sono capaci di prendersi per uscire dal piccolo mondo nel quale sono state confinate e mettere i piedi nel grande scomodo mondo nel quale gli uomini predominano indisturbati. Disturbiamoli, poiché non è vero che non abbiano opinioni su come dovrebbe andare il mondo.

MARISA RODANO

NON PIÙ ESTRANEITÀ MA FORZA FEMMINILE

La guerra del Golfo sembra sia stata archiviata o messa fra parentesi o metabolizzata in fretta. Cessate le operazioni militari, si è smesso di star incollati al televisore: nei luoghi di lavoro le discussioni di strategia sono tornate a essere sul Genu e sul Milan piuttosto che sulle direttrici di penetrazione delle truppe in Kuwait: si è tornati ad affollare le discoteche e a prenotare i viaggi all'estero; i tanti *maitres a penser* che avevano alluvionato quotidiani, periodici e tavole rotonde televisive sono diventati tutti o quasi discreti e silenziosi. Mi chiedo tuttavia se questa impressione superficiale sia valida quanto meno per molte di noi, per molte donne, se possiamo esser proprio noi a rimuovere questa guerra senza problemi.

Se devo partire dalla mia personale esperienza, la guerra, questa guerra mi ha coinvolto e sconvolta: ha evocato, per me, e credo per le donne della mia generazione, per quelle che hanno vissuto la seconda guerra mondiale, ricordi mai sopiti di un orrore lontano. Forse anche la corsa all'accapparramento di viveri nei supermercati verificatasi nei primi giorni delle operazioni militari rispondeva a un riflesso condi-

zionato. A riempire freneticamente i carrelli erano, ha osservato qualche esperto di *marketing*, soprattutto donne anziane. Per me tragicamente familiare era soprattutto l'uso della propaganda, la distorsione dell'informazione, tanto più sconvolgente perché adesso c'era la televisione, c'era un'inondazione di immagini in tempo reale, ma era identica la sensazione di esser messi al corrente soltanto di ciò che le autorità militari o il potere politico avevano interesse a comunicare: "le missioni sono sempre riuscite, gli obiettivi centrati sono soltanto militari, le vittime civili sempre colpite per errore, fatalità o perché perfidamente utilizzate a schermo di attrezzature belliche dal 'nemico'". Di nuovo e diverso c'era casomai, un più efficace occultamento delle morti, delle distruzioni, una sottile induzione dell'idea che la guerra, condotta con armi "convenzionali" e affidati ai prodigi dell'informatica, potesse esser "pulita" e precisa, e dunque utilizzabile.

Certo, per la grande maggioranza delle più giovani, l'impatto non può non essere stato diverso: per molte la guerra si è presentata come fatto reale e concreto per la prima volta: non che nel corso degli ultimi decenni non ci siano state guerre, e anche lunghe e sanguinose, ma "noi" non eravamo direttamente chiamate in causa, erano guerre "altrui", senza aviatori e marinai italiani, senza una decisione del governo e del parlamento. La guerra insomma non si presentava più come un'astrazione, un'ipotesi remota, qualcosa di cui si occupavano i politici, ma che in fondo non poteva veramente collocarsi tra le aspettative realistiche.

Questa volta invece alcune si sono sentite colpevolizzate, corresponsabili di quelle bombe, di quelle macerie, di quei morti. Altre – penso alle dichiarazioni di voto di alcune parlamentari verdi e radicali, ma soprattutto a tanta silenziosa acquiescenza femminile – hanno accettato il ricorso alle armi, ai bombardamenti, alla guerra come un male inevitabile di fronte al diritto violato e alla necessità di non lasciar impunito, di non premiare il ricorso alla violenza perpetrato da Saddam Hussein.

Secondo i sondaggi la grande maggioranza delle donne in Italia era contro la guerra; ma certamente le motivazioni della loro opposizione non erano univoche. E sono state in grande misura silenziose.

Diversità di percorsi

Non voglio in alcun modo insinuare la tesi che il rifiuto femminile della guerra sia stato soltanto passivo e tacito: vi sono state molte tra noi che non hanno avuto esitazioni a schierarsi contro la guerra, a dirlo in nome delle proprie idee, perché erano di sinistra e identificavano una posizione pacifista come una connotazione ineliminabile di una posizione di sinistra; questa è stata la posizione comune delle donne comuniste, al di là delle divisioni congressuali, unite nella critica a chi, come alcune socialiste, non avvertivano l'incoerenza tra dirsi socialiste e compiere una scelta di guerra; anche se, poi, sussistevano tra le comuniste stesse diversità di opinioni sulla centralità o meno della parola d'ordine del ritiro del contingente italiano. Altre si sono schierate perché si richiamavano a una propria pratica pacifista e a una concezione della non violenza; altre ancora dall'appello accorato del pontefice. E si potrebbe continuare. Vi è stato infine chi ha rifiutato la guerra perché ha visto in essa, in questa guerra, uno strumento non utilizzabile per risolvere il conflitto aperto nel Golfo.

Alcune, molte, hanno cercato di prendere la parola, di compiere gesti significativi, di produrre fatti contro la guerra: chi ha partecipato a cortei e manifestazioni politiche, chi alle veglie e alle iniziative pacifiste, chi a cerimonie religiose; c'è chi ha gridato, chi ha pregato, chi come le donne in nero – ha fatto pesare il gesto silenzioso. Tanti modi diversi di esserci; modi significativi, ma dobbiamo chiederci – se sufficienti. Se, soprattutto, possono esser considerati coerenti e adeguati rispetto al pensiero e alle pratiche delle donne. È perciò utile, necessario, un confronto e una riflessione comune tra le diverse esperienze.

A me interesserebbe cercar di comprendere e valutare come ha reagito l'area composita e differenziata

delle donne impegnate politicamente e quale sia stato l'impatto della guerra in particolare su quelle che sono venute elaborando un proprio pensiero e una propria cultura a partire dal riconoscimento della differenza sessuale.

Ovviamente non sono possibili generalizzazioni: diversi i percorsi sia individuali che collettivi, diverse le reazioni psicologiche e soggettive. Tuttavia un nodo esiste. Esiste almeno per quelle tra noi che sono convinte che l'emergere della nuova soggettività femminile, la pratica della relazione, la costruzione di una forza delle donne hanno fatto nascere un soggetto politico femminile, capace di avere un proprio sguardo, un proprio metro di giudizio sul mondo. Insomma nel momento in cui quel mondo, quei valori maschili nei confronti dei quali abbiamo dichiarato la nostra estraneità si esprimono nel modo più classico e paradigmatico, è accettabile che quel nuovo soggetto si chiami semplicemente fuori, rinunci a esprimere sue parole, a produrre sua politica? Si tocca qui un punto tradizionale e antico, un nodo irrisolto nel movimento delle donne: da un lato l'opinione banale e corrente e tutta da dimostrare che le donne siano per così dire "costituzionalmente" – rifiuto in linea di principio l'espressione "naturalmente" – contro la guerra; dall'altro una difficoltà ricorrente, mai finora superata, a trovare parole di donne per affrontare la più maschile delle manifestazioni della politica.

In tempi ormai lontanissimi ho passato alcuni decenni, quando militavo nell'Udi, a polemizzare, in nome, si badi bene, non del femminismo, ma semplicemente della politica di emancipazione femminile, con le dirigenti della Federazione internazionale femminile, la Fdih, secondo le quali scopo e ragion d'essere di una associazione femminile avrebbe dovuto essere la difesa della pace, e magari, ma in subordine, "il benessere dell'infanzia e i diritti delle donne". Tra le dirigenti dell'Udi era scherzosamente divenuta proverbiale la frase immancabile in ogni riunione dell'organizzazione internazionale "*Nous les meres qui donnons la vie...*" con l'immaginabile seguito. La nostra polemica, in tempi non sospetti, ben

prima cioè che tanto pensiero femminista si arrovelasse sulla distinzione dell'identità femminile dalla potenzialità procreativa, scaturiva proprio dal rifiuto di lasciarci riassorbire in un naturalistico ruolo materno: se da un lato, quindi respingevamo seccamente l'identificazione donna/madre, dall'altro ci opponevamo a che, proprio in nome di tale identificazione, l'associazione delle donne fosse ridotta a mero strumento dell'altrui politica, fosse pure animata dalle migliori intenzioni pacifiste.

Donne in armi e madri

Ho voluto ricordare quest'esperienza per non lasciar sussistere dubbi sul rifiuto antico e consolidato nel movimento delle donne e tra le comuniste italiane sia della riduzione delle donne al ruolo materno, sia di un pacifismo sentimentale e di maniera. E tuttavia è fuor di dubbio che durante la guerra del Golfo, qualche interrogativo e qualche turbamento rispetto a quella che sembrava una consolidata certezza sia emerso di fronte a una evidente, anche se marginale antinomia: sul campo di battaglia c'erano anche delle figure femminili, delle soldatesse, e, a salutare in lacrime le navi in partenza dai porti, c'erano delle madri. Erano forse loro, le donne armate e in divisa, le donne moderne, emancipate? Erano, invece donne tradizionali, risucchiate in un fatale ruolo materno quelle madri che si esprimevano contro la guerra?

Per il femminismo insomma, che ha criticato, a volte in modo incomprensivo, l'emancipazione, considerata a torto – ma in questa occasione giustamente – una forma di omologazione ai valori e ai comportamenti di un mondo maschile, è possibile non aprire una riflessione sulla circostanza che il mero ribadimento dell'estraneità espunge di fatto motivazioni immediate, non elaborate, ma non per questo meno forti, del rifiuto femminile della guerra? E che in questa occasione quella secca separazione del materno dal femminile ha contribuito a un'afasia della parte più culturalmente provveduta dei movimenti delle donne, che non a caso non sono stati in grado di

esprimere il proprio punto di vista?

La domanda, più in generale, è se la guerra, questa guerra, una guerra che ha coinvolto l'Europa e l'Italia, non ci obblighi a ripensare e a ricollocare la nostra politica di donne.

Non mi nascondo che per rispondere a una simile domanda è necessaria una valutazione sul senso e sul significato, in questa fase, dei rapporti internazionali nei quali l'evento bellico provocato dall'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq si è collocato. Sarebbe sciocco nascondersi che nella vicenda si sono intrecciati livelli e piani diversi, che la guerra del Golfo non è certo riducibile semplicemente a un'operazione di polizia condotta dall'Onu per ristabilire il diritto internazionale violato; ma è altrettanto indubbio che molte forze ostili al processo di distensione e di disarmo, a est come a ovest, come all'interno dell'Europa, hanno agito in vario modo per far precipitare la crisi verso il suo epilogo guerresco, o addirittura si sono adoperate perché la crisi scoppiasse mettendo in difficoltà i processi aperti nelle trattative per il disarmo e per la soluzione politica di molti conflitti regionali; e ciononostante questa guerra non può essere interpretata e ricondotta entro i vecchi schemi dell'era della contrapposizione frontale tra i blocchi; ma neppure a una nuova logica di scontro, tra il nord sviluppato e il sud del mondo o tra l'occidente e il mondo islamico.

Può essere una visione ottimistica delle cose, ma la vicenda apertasi il 2 agosto del '90 mi appare più come l'estremo tentativo di tener viva una vecchia contrapposizione di sistema in via di esaurimento che non come l'inizio di una nuova e inedita fase di scontro. Per spiegarmi meglio sono ancora disposta a scommettere sulla costruzione, lunga, faticosa, difficile, contrastata quanto si vuole, ma necessaria e possibile, di un sistema di relazioni internazionali fondato sui principi dell'interdipendenza.

Se questa è un'ipotesi ragionevole, se siamo a un passaggio di fase nella storia del mondo, mi chiedo se non si debba porre il problema di come sia possibile non solo produrre forza femminile, ma farla giocare realmente: è chiaro che la guerra non siamo riuscite a

impedirla, né vale sentirsi inadeguate e impotenti, perché probabilmente non poteva essere diversamente.

Idee per una cultura della pace

Dobbiamo chiederci però se non esistano nella nostra esperienza, nel nostro patrimonio, nelle nostre culture di donne, idee da cui partire per costruire quantomeno una cultura di pace, un senso comune capace di opporsi alla cultura della forza e dei meri rapporti di forza: non abbiamo forse visto riemergere in questi mesi l'esaltazione dei più vieti e tradizionali miti e stereotipi propri della cultura maschilista?

Mi sembra di intravedere qui un nesso possibile tra l'estraneità proclamata dal mondo femminista nei confronti della politica e perciò, a maggior ragione, nei confronti di una politica ridotta a mero uso della forza militare, quale è il ricorso alla guerra, e quel rifiuto istintivo, prepolitico della guerra che scaturisce dall'esperienza della maternità, quella reazione immediata che si esprime banalmente nel dire che, amici o nemici, sono in definitiva tutti "figli di mamma". In realtà non è forse quello un modo ingenuo e elementare per proclamare un'estraneità? Nel momento in cui si apre una fase storica nella quale il rifiuto della guerra e l'estraneità femminile possono non essere più soltanto separazione, possono cioè esprimersi diversamente dalla fuga di Cassandra in un universo femminile, perché possono presentarsi come un modo nuovo di essere della politica, è possibile tessere una relazione che costruisca forza femminile, che dia fondamento razionale e concreto al rifiuto della guerra? In altre parole non può esservi una omogeneità tra la cultura delle donne e l'idea dell'interdipendenza?

Nella Carta di donne per il Pds, che alcune di noi avevano sottoscritto durante il dibattito congressuale del Pci, si avanzava l'ipotesi che il conflitto di sesso, un conflitto non eliminabile, un conflitto per il potere, si configurasse come un conflitto di tipo nuovo e inedito nella storia, perché intrinsecamente fondato

su una relazione interdipendente e perciò impossibilitato a prefiggersi l'annientamento dell'avversario. Avevamo perciò avanzato l'idea, certo audace, che il conflitto di sesso potesse esser assunto come paradigma della regolazione dei conflitti non solo tra gli individui, ma tra le etnie, i popoli, gli stati. In altri termini il riconoscimento della parzialità, del limite, delle diversità come ricchezza da assumere sono idee che scaturiscono dalle nostre pratiche e dalla nostra cultura di donne. Sulla base di queste idee è possibile ipotizzare che i conflitti possano non essere trasformati in contrapposizioni frontali di carattere ideologico, politico, militare, tra stati, tra sistemi di stati?

Non vi è, dunque, proprio a partire dalla pratica e dalla cultura delle donne, una motivazione sufficiente di donne e da donne per uscire da un'estraneità che si traduce in indifferenza e in afasia, e per cercare di far pesare la forza delle donne? Che forza femminile possa darsi, che ve ne siano quanto meno le condizioni oggettive a me sembra possibile. Le donne sono collocate al centro di una delle maggiori contraddizioni dello sviluppo e del sottosviluppo. Depositarie del potere di procreare, di fatto con i loro comportamenti individuali esse stanno producendo nel mondo modificazioni sociali di incalcolabile portata, sia laddove, come nel mondo in via di sviluppo, la loro esclusione dall'istruzione, dall'informazione, dal reddito e dal potere ne fa le involontarie e sofferenti artefici di una crescita demografica imponente; sia laddove, come nell'occidente sviluppato, con la loro capacità di controllare la fecondità, hanno prodotto modificazioni decisive nella composizione per età della popolazione, nei modelli di consumo e di vita e in quelli di convivenza familiare.

Da parte della cultura e di molte pratiche di donne si è espressa una critica radicale al modello di sviluppo proprio dell'occidente industrializzato, al prevalere e alla prepotenza di un'organizzazione del lavoro e della vita sociale fondata sul dominio dei valori della produzione e sull'insignificanza sociale della sfera della riproduzione e della cura. Ma non è proprio questo, forse, il tipo di sviluppo energivoro, distrutti-

vo dell'ambiente, dissipatore di risorse, che non solo non è generalizzabile a scala mondiale pena la catastrofe ecologica del pianeta, ma che già oggi e all'origine dello scambio ineguale, della rapina delle risorse del terzo mondo, della crescente e apparentemente insanabile contraddizione tra sovrasviluppo e sottosviluppo? Vedo dunque anche qui, nel pensiero delle donne una chiave interpretativa del nesso che intercorre necessariamente tra il nostro irrazionale modo di produrre e di consumare e i problemi della fame, della carestia, del sottosviluppo e un'oggettiva convergenza di interessi tra la politica delle donne qui e le esigenze delle donne del terzo mondo.

Vi è infine un'ulteriore base per una politica delle donne che si prefigga obiettivi di costruzione di una cultura di pace: l'esigenza che le donne, qui e nel resto del mondo, conquistino istituzioni nelle quali possa esercitarsi un maggior potere da parte delle donne stesse

Politica ed Economia

4

Amartya Sen: le donne sparite e la disuguaglianza di genere

Andrea Ginzburg: le cause economiche della guerra

Gudrun Kramer: il sistema degli Stati arabi, prima e dopo Saddam Hussein

Gian Battista Zorzoli: effetto serra ed effetto metano

Carmelo Caravella: per cambiare la Fiom

Mozambico, dossier di Annamaria Simonazzi, Annalisa Rosselli e Paola Villa

Scritti di Guido Franzinetti, Denis MacShane, Enrico Pugliese, Osvaldo Sanguigni

Un numero L. 6.000. Abbonamento annuo L. 60.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

ROBERTA TATAFIORE
UN PERCORSO IN
SOLITUDINE NELLA GUERRA

Mentre scrivo queste riflessioni sul dopo guerra-del-Golfo, nel Medioriente proseguono cruente situazioni di guerra. In Iraq il regolamento dei conti tra il regime di Saddam Hussein e l'opposizione sciita e curda sta mietendo vittime e producendo orrori. Tra le due fazioni in lotta si sta riproducendo, al di là di chi abbia torto o ragione, la logica della forza che mette in gioco la morte, la sofferenza, per la necessità di vincere il nemico. Dopo lo *shock* prodotto dai quarantadue giorni di guerra nel Golfo sembrerebbe ovvio non "perdere la presa", utilizzare l'accumulo di così recenti esperienze per continuare a occuparsi di guerra, scarnificandone il significato e facendone oggetto di una riflessione politica non bellicista. Invece non sento né una tensione collettiva a far questo, né una urgenza individuale. A conferma del fatto che la guerra del Golfo è stata così importante per la mia vita solo perché ha riguardato il mio mondo e la mia quotidianità, sento solo le solite emozioni generiche nei confronti della guerra civile irachena. Tali e quali ai sensi di una ovvia, umana, pietà provata nei confronti delle conseguenze degli scontri armati, violenti, che in tutto il mondo, dall'Equador al Tibet, hanno accompagnato la mia esistenza di donna occidentale, cresciuta in un regime di pace.

Un'altra cosa è stata la guerra del Vietnam, certo. Ma lì era in gioco l'ideologia, l'appartenenza, la simbolizzazione della guerra giusta perché anticapitalistica, antimperialista. E vicina perché sarebbe potuta approdare anche da noi. Se ci fossero stati uno dieci cento Vietnam... Non occorre essere comunisti, socialisti o "rivoluzionari" per sapere da che parte stare. C'erano gli *Yankee-go-home*, l'Urss che stava dall'altra parte, anche se avrebbe poi invaso la Cecoslovacchia, e c'era la Cina.

La Cina che non si limitava ad appoggiare, ma ispirava il Vietnam del nord. Ricordo che nei primi anni settanta uscì in Italia il libro di una giornalista francese, *L'altra metà del cielo* che spiegava con esempi e analisi come il regime comunista cinese, al contrario di quanto aveva fatto quello sovietico, rendesse possibile la liberazione della donna. Perché stava sperimentando un diverso sistema della produzione e dei servizi, e una differente pratica sociale nelle relazioni umane e tra i sessi. Tanto bastava, a me, per dirmi filo-vietnamita, filo-cinese, filo-guerra, nel senso che trovavo in quella guerra una legittimazione storica e morale.

Questa guerra del Golfo invece è stata legittimata, storicamente e moralmente, dalla guerra medesima come strumento politico regolatorio del "nuovo ordine mondiale", dopo la fine dei blocchi, la fine della contrapposizione ideologica e programmatica tra capitalismo e comunismo a seguito del fallimento mondiale di quest'ultimo. In quarantadue giorni si è potuto fare una guerra di riorganizzazione geopolitica, la si è potuta far accettare, la si è potuta far digerire, la si è potuta vincere. Questa è l'emozione più forte che sento: aver vissuto una guerra legittimata politicamente dall'appartenenza alla comunità occidentale. Certamente dalla comunità occidentale ho preso le distanze dovute: mi sono inventata una personalissima posizione di neutralità attiva, non ho partecipato al coro interventista, mi sono sforzata di non staccarmi dai pacifisti e dalle pacifiste, ma all'osso della sincerità sono stata dalla parte di quelli che la guerra l'hanno "fatta" nell'alleanza arabo-occidentale contro Saddam Hussein. È stata ed è un'emozione sconvolgente, tanto più sconvolgente perché prevista e prevedibile. Prevista e prevedibile è stata ai miei occhi, dopo il due agosto, la ineluttabilità dello sbocco: il "mio" mondo avrebbe risposto con la guerra di fronte al profilarsi di una ulteriore destabilizzazione del mondo arabo e di un aggravamento della minaccia contro Israele. Saddam Hussein, "mostro" creato e armato da noi occidentali, è portato a compiere il passo falso dell'invasione del

Kuwait, doveva essere sconfitto. Per una questione di egemonia. Tutto questo iniziava il due agosto.

Coincidenze

Il tre agosto sono partita per la Svizzera (paese "neutrale"!) con un libro nella valigia, la corrispondenza tra Janet Flanner e Natalia Danessi Murray, *Darlinghissima, lettere ad un'amica*. Lo avevo già letto, ma ora volevo rileggerlo per scrivere, cosa che ho fatto: un articolo per il *manifesto*, inserito in una serie sulle amicizie. Janet e Natalie erano state amiche e amanti e su questo intreccio intendevo ragionare. Avevo rimosso altri contenuti di quell'epistolario. Invece mi sono accorta che in quel libro si parlava molto di guerra perché le due, con ruoli diversi, avevano partecipato attivamente alla seconda guerra mondiale come americane, per dare il colpo finale al nazifascismo. La Danesi era stata ausiliare nell'esercito, la Flanner corrispondente di guerra dalla Parigi liberata. Le due donne sono state (Natalia, per la verità vive ancora) due *liberal*, antifasciste e anticomuniste e, specialmente Janet, appassionata di politica.

Mentre pensavo, nella mia improbabile vacanza popolata di angosciose previsioni, che ci saremmo trovate presto, come femministe, nel pieno della guerra, leggevo nelle lettere di Janet Flanner una straordinaria scissione: Janet non aveva dubbi su "da che parte stare" nella guerra e mi svelava in questo un suo essere "neutra" rispetto alla politica che le garantiva l'identificazione nei valori dominanti del suo mondo. Janet dichiarava un'adesione totale al sistema democratico occidentale che, all'occorrenza, fa la guerra, per stabilire il suo ordine e per vincerla. Contemporaneamente però mi trasmetteva il suo rifiuto per la guerra, segnato sessualmente dalla scelta lesbica.

Lei vedeva virilismo e bellicismo uniti, e sapeva descrivere questo nesso perché lo sentiva come qualcosa che la distanziava dal "mondo così come è" e dava radici alla sua scelta di donna libera.

Mi sono detta che sarebbe stato molto difficile, co-

me femministe di oggi, andare oltre questa scissione. Molto semplicemente perché essa si è presentata e si presenta anche in noi. Tutte le volte che "scoppia qualcosa", tentiamo di ricomporre la scissione ancorandoci a opinioni e opzioni politiche che precedono il nostro "essere donne": non abbiamo elaborato la politica della sessualità in politica *tout court*. Abbiamo enunciato questa tematica agli inizi del neo-femminismo, e poi ci siamo fermate. Ma, al contrario di quanto accadeva ai tempi e nel contesto in cui viveva Janet, oggi c'è una pretesa nostra – e di altri su di noi – di essere "soggetto politico femminile" e pertanto abilitate a dire la nostra sul mondo, affermare i nostri valori, esprimere iniziativa che esca dalla cerchia stretta delle femministe e coinvolga tutte le donne. Tutte le volte che, nella breve storia di neofemministe, siamo state chiamate o costrette a esprimere una idea politica cosiddetta generale, in realtà non abbiamo fatto altro che appoggiarci alle idee della sinistra politica, compreso il suo armamentario di ideologie, conoscenze, convinzioni tanto radicate quanto obsolete. Io, in agosto, sentivo vicinissimo l'alito della guerra che avrebbe spazzato via le ultime certezze di una sinistra esausta, nel mondo come nel nostro paese, e mi sembrava incalcolabile la distanza tra l'intimo, radicale, rifiuto della guerra e una parola politica elaborata e compiuta. Janet Flanner relegava il rifiuto alle riflessioni in solitudine, mentre dalla finestra del suo albergo parigino osservava un gruppo di soldati in libera uscita che si divertiva a tirare palle di neve su una ragazza che camminava da sola per strada, godendo nello spaventarla; iscriveva la sua parola politica nel quadro dei valori condivisi: patria, forza armate, parlamento democratico.

Estraneità

È una parola utile, sempre, e per me anche in questa circostanza: per fare un passo al lato, dare forza a dubbi e contraddizioni, non farmi coinvolgere troppo nell'angoscia di dover fare qualcosa, far lavorare la mente. Però questa volta non è servita a darmi senso

di forza collettiva, di femministe. A posteriori ne ho ragionato un giorno con Ida Dominijanni. Mi ha suggerito: questa volta non potevamo più dirci estranee perché non più innocenti. Nel Golfo, infatti, c'erano 28.000 soldate.

Ecco, le soldate. Molte cose c'erano da dire e non sono state dette. C'era da puntualizzare, polemizzare e non è stato fatto. L'equazione rifiuto della guerra/rifiuto di entrare nella modernità di questa guerra, ha funzionato da silenziatore. Appena rientrata a settembre dalle ferie, ho letto il solito pezzettino di maniera di non ricordo quale quotidiano che interrogava le donne sul Golfo. La giornalista chiedeva a Dacia Maraini cosa ne pensasse di giornaliste e soldatesse spedite in quella zona di pericolo. La scrittrice rispondeva (nella sostanza) che fare la giornalista è un mestiere eroico e lei sarebbe partita anche il giorno dopo per adempiere a questo dovere culturale. Fare il soldato, invece, era un mestiere sporco e quindi le donne in divisa erano una imitazione del maschile.

Mi sono detta, è fatta: l'emancipazione, agli occhi delle donne che dovrebbero rappresentare delle voci autorevoli, è lottizzata. C'è l'emancipazione di categoria A e quella di categoria B. Quella gratificante e quella di merda, e a quest'ultima verrà appioppata l'etichetta di "maschile". Come se servire *hamburger* in un *fast-food* di Denver sia meglio che partire con l'esercito! Mentre non ci vuole un grande acume politico per sapere che è meglio essere una inviata della Cnn che fare la tastierista in un ufficio! Il problema è che questa guerra ha posto in modo quantitativamente nuovo la problematica dell'emancipazione femminile, ma le analisi sono state vecchissime.

Per esempio, non avrei liquidato così sbrigativamente l'elemento innovatore della guerra come invece ho letto e sentito dire dalla maggioranza delle femministe. Il rifiuto femminista delle donne soldato mi è parso francamente un arroccamento su una questione di principio, incapace di letture trasversali. Ci pensate che scacco nel senso comune collettivo è stata l'immagine (vista in Tv) della mamma, che parte sulla nave mentre papà e bambini salutano da terra? Mi

sarebbe piaciuto discutere di questo con le donne (ma dove sono i luoghi per farlo?) e leggere, seguire in televisione, commenti intelligenti su questi aspetti della guerra. Ovviamente non ho avuto questo conforto. Sono stufo però di ripetere che se non ci sono state presenze femminili intelligenti è perché i mass-media non danno spazio alle opinioniste femministe. Credo invece che molta sia stata l'autocensura, la paralisi, prodotta dallo schieramento pro o contro la guerra che ha impedito a quelle che potevano farlo di esprimersi. E ancora più importante: non riusciamo a dirci, tra noi che potremmo farlo perché scrivere o parlare sappiamo, quanto sia importante che in molte ci consultiamo, ci proviamo, ci incoraggiamo e ci diamo forza. Nella situazione di guerra la mancanza di legami tra amiche, compagne, colleghe che condividevano gli stessi dubbi, le stesse voglie di spostare la cappa del discorso dominante "di guerra", è stata per me pesante da sopportare. Il contrario dell'estraneità: la solitudine e i silenzi.

Silenzi

Voci di silenzio sono quelle che mi sono venute dalle donne soldato americane: "che c'entra il fatto che sono donna, io sono qui perché sono un soldato". E via di questo passo. Silenzio perché manca la coscienza, si dirà. Un bel problemaccio: perché tanto più la nostra coscienza di femminista si affina e si fonda in un lavoro della mente, in una costruzione dello stile di vita, in una applicazione alla scienza delle relazioni, tanto più ci soffoca il silenzio di quasi tutte le "altre" (mica solo le soldate!) su sé stesse, sui propri scarti e sulle proprie estraneità. In questa guerra l'estraneità come parola politica delle donne ha scontrato la novità della partecipazione diretta delle donne alla guerra. Attenzione: una partecipazione di normalità, non ammantata da ideologie rivoluzionarie, dall'eccezionalità dei conflitti di resistenza. A novità si è aggiunta novità: fino alla guerra del Golfo avevamo operato differenziazioni solo con le donne combattenti per "nobili" ragioni: le antenate della

Resistenza, le militanti delle guerre di liberazione, le terroriste di sinistra. Ci siamo invece trovate di fronte alle combattenti per la paga.

In questo senso, questa guerra, ha svelato in una inattesa accelerazione, la scarsissima diffusione e presa del termine politico di estraneità in un mondo in cui la crescita dell'emancipazione femminile è componente essenziale del cambiamento. Ma se guardo impietosamente le nostre responsabilità, mi sembra che nel lungo regime di pace nel quale ci siamo formate e costruite, ci siamo adagate in una rappresentazione illusoria: che tra noi e il portato storico dell'emancipazione femminile ci fosse un nesso automatico, una progressione convergente. L'ingresso brutale della guerra nella nostra vita ha dimostrato che non è così. Non voglio arrivare a quanto ha dichiarato Lietta Tornabuoni all'*Unità*: "questa guerra ha rappresentato un sugello di parità e una pietra tombale per la cultura della diversità". Ma sono sicura che dopo questa guerra sarà più facile, automaticamente direi, un uso della "diversità" o "differenza" in chiave rituale, e persino denigratoria.

Responsabilità

È uscito proprio in questi giorni (un'altra riflessione da dopoguerra!), sulla rivista *Politica ed Economia* uno scritto di Gabriella Bonacchi: "Melissa: dintorni di un singolare plurale". È molto bello: ruota intorno alla compromissione delle "donne d'occidente" nei "traffici d'occidente", femminismo e cultura femminista compresa. Propone: "Anche a noi, corrispondenti a pieno titolo di scelte e necessità proposte o accettate in nome dell'occidente, spetta dunque il compito di ridefinire le nostre appartenenze". Come dire: gettamo il cuore oltre l'ostacolo e incamminiamoci per una nuova, faticosa ricerca di identità.

Non so se sia la strada giusta. Ho dei dubbi sul concetto stesso di appartenenza, frantumato – tra altri concetti da noi elaborati – proprio dalla guerra.

Preferirei un'immagine di esilio, di diaspora, dopo quanto è avvenuto. Ma non ci si può "spargere" se

non c'è un forte senso di responsabilità individuale.

Con la guerra la responsabilità individuale è stata messa a dura prova. Gli schieramenti pro o contro, incapaci di dialogare, e quindi destinati a perpetuarsi anche nel dopoguerra, hanno creato modi di appartenenza o troppo gasati o troppo frustrati. Nello schiacciamento della situazione che si è prodotta ogni autocritica è sembrata (e può continuare a sembrare) una minaccia, ogni presa di distanza un tradimento. Già da tempo, anche in "pace", vivevo questa situazione ma dopo la guerra mi appare peggiorata.

E poi, proprio sul terreno della responsabilità, ho vissuto durante la guerra un'esperienza duplice nei rapporti con le donne nel mio lavoro, a *noidonne*. Ci siamo trovate a preparare il numero di marzo, l'importante numero dell'8 marzo, tra la metà di gennaio e la metà di febbraio. Non avendo noi i tempi di una produzione quotidiana, ci siamo viste letteralmente liquefare l'impegno delle nostre collaboratrici, amiche, aiutanti, perché con la guerra erano troppo stravolte per mantenere i propri compiti.

È ovvio che c'è stata da parte nostra il massimo della comprensione verso questo stato di cose. Noi stesse stavamo malissimo. Ma mi ha fatto pensare, non tanto lo sconsueto emotivo (che non ritengo affatto essere caratteristica solo femminile), quanto la cancellazione del dato di realtà e che esisteva, e sarebbero continuate ad esistere, altre cose di cui occuparsi che non fossero la guerra. Anzi, proprio il mondo e le questioni delle donne non potevano ridursi al rapporto donna e guerra.

Al contrario, le quattro che siamo in redazione e la direttrice abbiamo sviluppato un forte senso di responsabilità, verso il giornale e verso noi stesse. Abbiamo, sì, letteralmente deprecato di non essere un settimanale, di essere schiave di questa impossibilità di stare sull'attualità e di veder stravolgere dalla lunghezza dei tempi di lavorazione del mensile idee, scelte, decisioni che ci venivano direttamente dall'evolversi della situazione. Ma abbiamo vissuto questa impossibilità non come una frustrazione bensì come

una pretesa che non dovremmo mai smettere di perseguire: *noidonne* è alla saturazione nella formula del mensile. La guerra non ha fatto altro che evidenziare questa realtà. Invece una cosa bella la guerra ha prodotto: una costante discussione tra di noi, politica, in cui ciascuna ha tratto il vantaggio di poter raffinare le sue posizioni, precisarle, appropriandosene con più sicurezza. Devo molto alle compagne di lavoro se, in occasione dell'incontro "donne per la pace" indetto dalle comuniste (non erano ancora Pds), ho potuto dare uno sbocco, con un intervento che poi è stato pubblicato dall'*Unità*, a una riflessione che mi ha tenuto per mesi in grande tensione.

Ho voluto raccontare questo mio percorso nella guerra, molto segnato dalla solitudine ma contemporaneamente vigile ai riferimenti con il mondo politico delle donne, nella convinzione che sia stato solo una delle esperienze possibili. So benissimo che altre femministe hanno agito in altro modo. Chi marcando subito il proprio ripudio per la guerra (penso ai documenti collettivi che sono stati prodotti, da *Fluttuaria*, "Le amazzoni", *Madrigale*, eccetera), chi lavorando nel movimento pacifista, chi tentando di costruire un pacifismo delle donne ("donne in nero"): e chi come Onda (Organizzazione nazionale donne autonome), ha provato a progettare una contrattualità delle donne nelle istituzioni internazionali; e c'è chi dopo la guerra (Laura Cima e altre) si impegna per una proposta di legge di iniziativa popolare, al femminile, a favore della riconversione dell'industria bellica. Tutte però, credo, abbiamo dovuto fare i conti con la caduta a picco di autorevolezza dei nostri valori di riferimento: la critica all'esistenza, la possibilità di incidere dall'opposizione, la credibilità della "sinistra".

La responsabilità di pensare oltre la guerra è un compito che non può essere fatto in solitudine. Ma non possiamo neanche pensare che riusciremo a farlo se restiamo attaccate a situazioni e modi di interpretazione che la guerra ha spazzato via. A me non piace essere testimone dolente della fine di un'epoca.

BIANCA MARIA SCARCIA AMORETTI

DALLA PARTE DELLE ALTRE

La guerra nel Golfo ha portato in superficie una carenza del sapere politico delle donne, propedeutico al loro/nostro fare politico. Carenza importante, ma di difficile definizione. Chiamarla, per esempio, approccio limitato e approssimativo all'eventuale necessità di aggiornare e sostanziare di nuovi contributi il termine 'internazionalismo', o semplicemente insufficienza nell'approccio internazionale ai problemi che via via si pongono sul tappeto, sarebbe svante. Si tratterebbe di denunciare un'assenza, che certo esiste, e soprattutto in Italia, ma che rientra nell'ambito della militanza politica "tradizionale" che, come tale, ben poco ha di specificatamente significante per noi. Anzi si verrebbe a postulare indispensabile un allineamento di qualche tipo, e quindi avallare logiche che rifiutiamo quando siano in causa questioni che ci appartengono, o per essere più precise, che rientrano nell'orizzonte politico di una realtà di cui sappiamo i meccanismi e di cui conosciamo le mistificazioni o i possibili risvolti. Neppure per le donne che sono organicamente inserite negli apparati istituzionali farsi carico solo, e nei termini detti, della inadeguatezza qui denunciata, comporta una presa di coscienza efficace, tale cioè da produrre un agire che incida in qualche modo vuoi sulle logiche in questione, vuoi direttamente sul reale.

Per approssimazione, e quindi con l'ambiguità che ciò comporta, si potrebbe tentare di parlare di una carenza che riguarda il "diverso". Un po' come dire che, proprio quando si ipotizza una cultura incentrata sulla differenza e sulle differenze, risulta poi eluso il problema dell'inserzione della cultura dell'altra, quando l'altra, che pur condivide con noi la differenza, non può essere omologata, per ragioni disperate, a una delle differenze di cui si ha esperienza.

I vari approcci disciplinari, quello antropologico

in particolare, che pure affrontano la questione, non sembrano aver procurato materiale persuasivo per una riflessione comune e generalizzata. Anche qui si è al livello della denuncia e dei tentativi, personali o casuali, mai sistematicamente volti al superamento dell'impasse. I *women studies*, poi, che hanno obiettivamente fornito "nozioni" sull'"altra" hanno paradossalmente aiutato a ricostituire un confine tra oggetto di studio e soggetto che pratica la ricerca, sì che ben poco, e con ben poca convinzione, l'altra si è davvero riconosciuta nei risultati ottenuti, che non rappresentano quindi il punto di partenza comune, accettato come valido da entrambe le parti.

Tuttavia tale carenza, e i motivi che la sottendono, rimangono alla periferia dei nostri interessi, in condizioni di "normalità": un disagio di fronte a situazioni di cui la politica ufficiale si fa carico, che non si traduce, però, in un'assunzione collettiva delle responsabilità e delle radici del disagio. Ci vuole il fatto eccezionale, la guerra, perché il problema emerga. Emerga, si badi bene, e non scoppi. Infatti ancora troppo, mi pare, anche di fronte alla guerra, il tutto tende a risolversi in una forma di solidarietà, magari più attenta ai bisogni dell'altra, ma senza che si prefigurino nessuna alternativa concreta all'eurocentrismo che pervade anche la cultura delle donne, persino di quelle più avvertite. Impossibilità di sottrarsi al contesto, al condizionamento della propria storia, certo; ma, nel contempo, poca spinta ad uscirne.

Perciò si percepisce, innanzi tutto, una carenza di ordine più generale, concernente una riflessione seria sulla guerra, tale da determinare una possibile "operazione" che rispecchi la differenza e permetta, in positivo, un intervento di qualche tipo, un avere parola in merito a fatti che, se tutti coinvolgono da sempre, rappresentano per le donne un peso e una tragedia supplementari, da qualunque punto di vista ci si ponga, come madri o come cittadine più vulnerabili, per i compiti che si suppone ci si debba assumere.

Ma è discorso enorme, che incomincia appena ad

affacciarsi alla nostra consapevolezza politica in termini non mistificati.

Quanto si viene dicendo ha, tuttavia, una portata più limitata. Potrebbe essere, in qualche misura, un momento iniziale, un punto di partenza per arrivare un po' meno inadeguate alla riflessione stessa sulla guerra, riempiendo di contenuto un dato ovvio, ma che appare provocatorio o assurdo se semplicemente affermato senza supporto di analisi e di esperienze, e cioè che la guerra (o la pace) di cui si parla, di cui noi donne del primo mondo parliamo, non sempre è la guerra (o la pace) di cui parla o che subisce (o a cui aspira) l'altra donna, quella che non condivide con noi certa memoria storica e una ben determinata esperienza politica.

Equivoci sull'Islam e sul mondo arabo

Persino nelle più impegnate e simpatetiche prese di posizione nei confronti di questioni particolarmente scottanti, quella palestinese per esempio, il fatto di voler ipotizzare soluzioni, e immaginare che esse siano o definitive o adeguate per chi vive il problema, indica che lo scarto tra noi e l'altra rimane costante e, spesso, scontato. Naturalmente è meglio attivizzarsi che rimanere semplici osservatrici esterne. Deve, però, essere ben chiaro che si intraprende un iter, si opera un tentativo, si dichiara una disponibilità, ma non ci si sostituisce all'altra, neppure per definire i termini del problema che la riguarda.

Senonché, anche solo perché i termini del problema siano accettati e comprensibili, c'è bisogno di un linguaggio comune, di un codice, non mutuato da schemi culturali dominanti o da egemonie politiche, tanto più che gli uni e le altre, se avessero una loro plausibilità nella direzione che andiamo indicando, avrebbero già avviato a soluzione quel problema.

Ci si ritrova, così, sprovvedute, quando la situazione di crisi rende inevitabile una presa di posizione che non si omologhi a quella dell'opinione pubblica, neppure di opposizione o minoritaria.

Eccoci qui, dunque, a tentare di fornire alcune

indicazioni sul caso concreto, nella prospettiva, magari lontana, di arrivare a costruire per noi e per l'altra quel linguaggio. E tentare, ancora una volta, in forma subordinata, cioè nel proprio ambito di ricerca disciplinare, con l'autorità che ne deriva, ma senza l'autorevolezza politica che risulterebbe da un comune lavoro in proposito, consapevoli che, nel migliore dei casi, si riuscirà soltanto a liberare il terreno da qualche equivoco.

Il primo equivoco è metodologico. Quando ci si occupa di donne di realtà extraeuropee, a livello non etnologico, non si riesce ad evitare di riferirsi ad un dato ideologico. Qui è l'Islam; inteso come religione, ben più che come civiltà complessiva con alcune sue caratteristiche peculiari, ma sottomessa alle dinamiche di classe, economiche e sociali, ovunque documentate. Assumendo l'Islam/religione a spia per analizzare la posizione della donna, si accettano due presupposti entrambi erronei: il primo, non esplicitato, che il cristianesimo abbia registrato una minore oppressione femminile; il secondo, funzionale al punto di vista del soggetto che fa ricerca e si pone su un inevitabile piano di superiorità, che l'Islam si configuri come un qualcosa di inamovibile nel tempo, che nasca già completamente strutturato e che non preveda al suo interno spostamenti o aggiustamenti tali da modificare le istituzioni o i comportamenti che dovrebbero rappresentarlo. Come a dire che, senza rendercene conto, assumiamo un approccio non laico, che ha le sue radici in una lunga tradizione di polemica clericale nei confronti dell'Islam, i cui effetti sono stati interiorizzati e mai più messi in discussione. Per esemplificare, l'Islam può sancire la legalità della poligamia, o della segregazione – le accuse tipiche fatte a quella civiltà e a quel mondo –, ma poligamia e segregazione sono fenomeni che rilevano da ben altro che non da un precetto religioso.

Il secondo equivoco è storico. Si parla di donne musulmane come se esistesse veramente una sola tipologia, unica e distinta. La differenza – enorme – etnica, culturale e ambientale, tra arabe e turche, tra

persiane e indiane, e, all'interno di ogni suddivisione, le varianti regionali oltre a quelle sociali, sedentarie e nomadi, cittadine e contadine, ecc., non sono neppure percepite e la misconoscenza storica riconduce, per altra via, all'errore metodologico.

Tuttavia il dato più grave non è ancora qui. La visione tormentata, contraddittoria e negativa del mondo musulmano nel suo complesso, dal Marocco all'Indonesia, provoca una reazione anch'essa poco cosciente, ma dalle molte implicazioni. Da un lato si dimentica il colonialismo e i suoi effetti sulle popolazioni che l'hanno subito, dall'altro esiste, involontariamente magari, un sostanziale recupero ideale del colonialismo, nel senso che esso appare comunque come un modo di civilizzare quel mondo, e per di più a beneficio delle donne.

Tra tradizione e colonialismo

Alcune osservazioni in merito. Molta propaganda e politica coloniali sono state condotte dagli uomini proprio su questo slogan. L'intervento su consuetudini giuridiche, su aggregazioni sociali, su moduli economici, arcaici ma funzionali, è stato motivato come necessario per dare avvio, se non ad un processo emancipatorio femminile, almeno ad un miglioramento della condizione delle donne. Risultato: i movimenti nazionalistici – ma acculturati –, contro le potenze coloniali vedono le donne in prima fila. La visibilità vale naturalmente, per quelle educate e occidentalizzate, quelle che sono state, per collocazione sociale o per vicende molto particolari, partecipi della vicenda coloniale e dei privilegi del dominatore. Queste donne mediano il modello imposto, se ne assumono la paternità e conducono a compimento la deculturazione di massa che è l'effetto più grave, perché irreversibile, del colonialismo stesso. A livello di massa la condizione delle donne, in termini reali, per lo più peggiora quando – come avviene nella stragrande maggioranza dei casi – non si danno modifiche strutturali degne di questo nome nelle società di appartenenza. Impossibile il ricorso ai

mezzi tradizionali per far valere le proprie esigenze, negato il ruolo loro attribuito nei secoli, spezzati i circuiti di solidarietà familiare, resi inefficaci i meccanismi economici locali, spesso gestiti, appunto, dalle donne. Non è tutto. Si crea un problema di immagine. Se si rimpiange il passato, si sceglie un'ulteriore marginalizzazione, visto che il passato, nella visione imposta dal colonialismo alle élites locali, è da rinnegare in toto; non è la base da cui partire per conoscersi e superarlo. Si crea complementariamente un problema di "tempi". L'accelerazione, anch'essa imposta dall'esterno, impedisce che certi processi si avviino e proseguano con quelle verifiche, e quelle modalità non sempre lineari, che sono fisiologicamente necessarie, pur se diverse a seconda del contesto. L'emarginazione delle donne aumenta e la rottura con quelle che appartengono alle élites si fa insanabile.

Nella modernizzazione delle società musulmane avviene, come altrove d'altronde, una nuova stratificazione sociale che, nel mondo arabo, per esempio, ha come dato innovativo importante la formazione di una piccola e media borghesia. Questa, senza partecipare, se non a livello della gestione burocratica dello stato, dei benefici del nuovo ordine socio-economico in atto in questi paesi, subisce, in maniera parossistica, il modello occidentale, anche e soprattutto nelle sue forme più vistose: consumismo, urbanizzazione selvaggia, famiglia nucleare, ecc. Una nuova frattura si crea tra le donne, perché, per un verso, sono le donne appartenenti a questo nuovo ceto che aspirano all'emancipazione, ma sono, nel contempo, le stesse che interiorizzano la visione negativa della propria tradizione, e si presentano prive di radici e senza codice di comunicazione al loro interno, come senza potere contrattuale verso l'esterno. E sono poi merce di scambio quando si tratta di consolidare il consenso o ribaltare un equilibrio politico, consenso ed equilibrio per cui non posseggono nessuna chiave di lettura in termini politici, ma solo ideologici. E non può stupire che la ripresa di slogan religiosi venga soprattutto da am-

bienti del genere, nel momento in cui l'occidentalizzazione si dimostra non pagante, senza che peraltro tale ricorso significhi, in qualche modo, effettivo recupero di identità, o visione politica alternativa.

La stessa promozione emancipatoria che molti regimi conducono – istruzione di massa obbligatoria ed estesa alle donne, relativa apertura del mercato del lavoro, sia pure nei settori improduttivi (scuola, terziario) alla mano d'opera femminile, legislazione più equa, una non estesa ma emblematica inserzione della componente femminile negli eserciti nazionali (considerati il nucleo propulsore di un'eventuale guerra di popolo contro un nemico reale o ipotetico) – ha spesso effetti contraddittori: aumenta il disagio creato dallo scarto tra le aspirazioni indotte e le possibilità concrete, impedisce il ritorno alla situazione di tradizionale separazione tra mondo femminile e mondo maschile (tipica di tutto il mondo musulmano, in una forma o nell'altra), anche quando se ne esplicitano, magari per la prima volta, alcuni vantaggi (mancanza di alienazione sociale, solidarietà tra donne, minore dipendenza dal mondo maschile per una definizione di sé e dei propri ruoli, ecc.).

Parlare di noi con le altre

Noi, di tutto ciò, percepiamo ben poco. Neanche si arriva sempre alla consapevolezza che le interlocutrici con le quali sembra si possa avere un dialogo appartengono o alle élites che hanno avviato il processo emancipatorio, o alle esponenti della nuova classe di cui si è detto, le quali veicolano della società in cui vivono una visione inficiata dal fallimento che le ha coinvolte.

Potrebbe anche decidersi che non c'è altra via, e che una certa dose di violenza è inevitabile e, quindi, sostenere che quanto può contribuire ad accelerare la cosa è, in fin dei conti, positivo; auspicare, cioè, qualche cosa che si postuli come una versione aggiornata e cosciente del colonialismo, funzionale al recupero della distanza che ci separa. Ciò non si è finora

verificato, perché implicherebbe, sia pure paradossalmente, che la parità effettiva tra noi e loro e quanto ciò comporta – il superamento nei fatti tra primo, terzo e quarto mondo – siano davvero obiettivi prioritari. In ogni modo ciò non eluderebbe la radicale contraddizione tra una pretesa nostra di partire dal sé, dal proprio corpo, dalla propria vita per agire correttamente la politica, e il prevedere per l'altra una pratica di negoziato i cui vantaggi, tra l'altro, non sono affatto garantiti e, comunque, non riguardano tutte le donne di quella data società, ma solo quelle capaci o disposte ad acculturarsi. E per altra via ci si tornerebbe a stupire di quanto i risultati non siano congrui con le attese o la visione che prestiamo all'altra.

Sembra un vicolo cieco e in certa misura lo è, se qualche cosa non viene fatto.

Il problema è cosa fare e come farlo. Il primo passo è senza dubbio quello di evitare paternalismi e imperialismi culturali fin troppo sperimentati nel e dal mondo islamico, e cercare, invece, attraverso il vissuto, le chiavi per quel linguaggio e quella comunicazione che prevedano noi è l'altra, senza che ci sia né da una parte né dall'altra rinuncia alla propria specificità.

Tempi lunghi, percorsi contorti, miseria di mezzi. Vero. Ma è la sfida che abbiamo sempre accettato.

Ed è forse il caso di incominciare a parlare di noi, con l'altra, in termini concreti, con l'altra che per casi della vita, per scelta o per necessità di qualche tipo si è incontrata, perché alla fine del percorso tra noi e l'altra ci sia quello spazio che garantisce le differenze, assumendo la differenza. Utilizzando il poco che è stato già fatto e inventandoci il mondo che c'è da fare.

...

LETIZIA PAOLOZZI VOYERISMO DEI MEDIA

La questione del "come" la guerra sia stata parlata dai media, ha cominciato a circolare qualche giorno dopo la fine del conflitto nel Golfo. Resipiscenza o sensi di colpa? Prima di tentare una risposta, conviene guardare allo scenario della guerra: da un lato, la barbarie del fanatismo religioso, dell'esasperazione nazionalistica; dall'altro, la barbarie della tecnologia. La prima al servizio della "guerra santa": la seconda, alle dipendenze della "guerra pulita", chirurgica, in guanti bianchi.

Ora, l'informazione ha a che fare con la tecnologia, essendo nata nel suo seno. Nel conflitto del Golfo ha affidato i suoi messaggi alle "antenne paradiaboliche" (definizione algerina). In questo universo, il tempo tra avvenimento e informazione si è ridotto a zero. In Vietnam guerra "in differita"; nel Golfo guerra "in diretta".

Peccato, però, che abbiamo visto poco. O niente. Oh, certo, la Cnn ha svolto un grande ruolo, fino ad assumere il monopolio mondiale del conflitto. Ecco il giornalista che domandava (seriamente) al corrispondente da Gerusalemme: "Vedi anche tu ciò che vedo io sulla Cnn?".

Pietra angolare dell'informazione, la televisione commerciale di Atlanta (che si avvale, ovviamente, di bravissimi giornalisti) ha convinto gli addetti ai lavori che tanto valeva mettere tutto nelle sue mani.

Così è successo che non ci fosse presa di distanza o verifica o gerarchia delle notizie. Molta fretta, qualche ingenuità, pochi strumenti di riflessione. Concorrenza economica e spettacolarizzazione: a questo ha condotto l'automatismo dei media. Eppure, c'erano state le mistificazioni del "caso romeno", quando i cadaveri presi negli ospedali di Timisoara, furono esibiti in televisione.

Durante la guerra del Golfo, quasi sempre le

stesse immagini, senza morti e feriti. Se la guerra risparmiasse gli uomini, sarebbe più presentabile. L'hanno capito Bush e Saddam. Di qui l'idea, cara ai capi di stato, di trattare case, bunker, hangar, batterie, truppe irachene, civili, come "obiettivi" da neutralizzare.

Quanto ai giornali: un pieno di cartine, disegni, frecce. In televisione, una presa di distanza dal campo di battaglia. L'unico occhio che "vedeva", era il satellite. E i generali, gli esperti, i chiosatori, giù a spiegarne il meccanismo. L'opinione pubblica non è messa al corrente. Anzi, la confondono le censure incrociate tra Usa, Iraq e Israele. E la confondono, anche, i miracoli della tecnologia. Ci sarebbe voluto, per raccontare, qualcuno: un militare, un eroe? che si ponesse a cavallo di un missile, imitando il barone di Munchausen.

Chi dice che la guerra "in diretta" risponde al diritto dei cittadini a essere informati, sbaglia. Lo spettatore spettatrice, rapito/a da una simile meraviglia, si ammala di voyeurismo. La realtà diventa sempre più irreale. In una società aperta al mondo internazionale, più informata del passato e meno massificata, il dramma della guerra viene trattato più dalla televisione che dal parlamento; di più dai giornali che dai partiti (fatta eccezione per il dibattito del Pci, adesso Pds, a Rimini).

Bisognerebbe, tuttavia, distinguere tra il comportamento dei giornali e quello del sistema pubblico radiotelevisivo. Per i giornali: dipende solo dall'editore e dai lettori, la scelta di una determinata linea interventista e dai lettori, la scelta di una determinata linea interventista o pacifista (benché, di giornali pacifisti si conta solo *Il manifesto*); per la televisione di stato, al contrario, si tratta di garantire un campo di messaggi autonomo, pluralistico, senza settarismi.

Così non è stato. La passerella ha visto filosofi, commentatori, giornalisti darsi reciprocamente la parola. E tenersela. A testimonianza della loro posizione che era, in genere, favorevole all'intervento nel Golfo. Non sarebbe giusto però accusare il mezzo televisivo. Il punto riguarda la lottizzazione e la

tripartizione per "aree" che finiscono per immobilizzarsi reciprocamente. Qui il discorso deve essere aperto. E con coraggio. Non fidandosi di modesti aggiustamenti.

Quanto al sesso femminile, ci è stata offerta un'immagine della donna schiacciata sul ruolo di madre (quella del capitano Cocciolone, quella del marine americano) oppure della soldatessa Melissa. Identità derivate, per metà vittime e per metà complici. Questa guerra ha rappresentato, secondo il giudizio di Lietta Tornabuoni (su *L'Unità*) "un suggello di parità tra donne e uomini e una pietra tombale per la cultura della diversità. Moltissime giornaliste sono state coinvolte ma il loro lavoro era mutilato ed esasperante, per gli ostacoli della censura, quanto quello dei colleghi maschi. Non ho notato nessun apporto particolare di pensiero o di sensibilità. Nel mio lavoro quotidiano contro la cultura della guerra, mi sono sentita piuttosto sola".

"Malgrado alcune apparenze, dopo quindici anni, tutte le figure della rivincita fallica concorrono a mettere le donne 'sotto terra'. La fine degli ideali rivoluzionari ha visto restaurarsi autorità morali, religiose e simboliche regressive fino all'oscenità" scriveva la psicoanalista Antoinette Fouque su *Liberation*.

Sicuramente, i media, la televisione non hanno operato per arrestare lo spirito di crociata, l'immagine disastrosa dell'Islam, la satanizzazione dell'Iraq. Molti mostri riemergono: quelli dell'odio razziale, dell'oscurantismo. E la ricerca di un capro espiatorio. In un momento di così acuta crisi dei partiti di massa, l'informazione avrebbe un compito delicatissimo: aiutarci a combattere questi mostri. Invece non l'ha fatto. In nome della lotta del bene contro il male?

...

ALESSANDRA MECOZZI

VISITARE LA GUERRA

Tra i tanti luoghi difficili, reali e metaforici, che ho scelto o mi è capitato di visitare¹, sicuramente quello della guerra è stato il più arduo. La guerra del Golfo, con la partecipazione dell'Italia alle cosiddette operazioni di polizia internazionale, ha messo alla prova convinzioni, aspettative, opinioni, rapporti, e tanti altri sentimenti. Nel luogo da cui parlo, il sindacato, "visitare" la guerra è stato sicuramente difficilissimo e questa difficoltà a trovare una risposta anche solo ai problemi nella mia testa rimane. Anche perché rimangono aperti tanti e veri problemi che riguardano la realtà di intere popolazioni, drammaticamente sulla scena della distruzione da molti anni, i palestinesi e i curdi. Insomma adesso non è possibile dire che la guerra è finita. Ai 40 giorni di occupazione del Kuwait si oppongono in modo stridente i 40 anni di occupazione della Palestina e il massacro perdurante dei curdi.

Ma non è tanto di questo che mi si chiede di parlare qui anche se vedo in questo i problemi più drammatici del momento, quanto piuttosto di come, sia stato difficile "visitare", per così dire, la guerra dall'interno del sindacato, avere a che fare con una situazione completamente nuova, ma con la quale era indispensabile confrontarsi. Sono una delle tante sindacaliste che hanno criticato con convinzione il comportamento del sindacato durante la guerra: mi è sembrato all'inizio sbagliato che non si dichiarasse ufficialmente e subito, prima ancora che il parlamento decidesse dell'entrata dell'Italia in guerra, uno sciopero generale che raccogliesse emozioni e ragioni per mettere in campo una forza a sostegno del rifiuto della guerra, ulteriore ricerca di vie diplomatiche, la ragione degli individui contro la ragione di stato.

Ho vissuto con insofferenza che, nell'interno del sindacato, si riproponessero in qualche misura divi-

sioni e schieramenti quasi guerreschi, che ci fosse, ogni volta che si parlava, la necessità di una professione di fede anti-Saddam, ma anche che si continuasse a ripetere da parte di molti sindacalisti, anche quando la guerra e la nostra partecipazione ad essa era già in corso, che bisognava proclamare uno sciopero generale, a quel punto diventato strumento inutile.

Molto tempo e molte parole sono stati spesi dal sindacato per definire comunicati e pochissimo tempo e poche parole per discuterli con uomini e donne nei posti di lavoro.

Mentre una alquanto deformata informazione che veniva versata a piene mani dalla televisione e dalla carta stampata che come è ovvio, parlano, molto più che ascoltare, finiva per "orientare" tutti.

Questi comportamenti hanno determinato la mia critica convinta al modo in cui il sindacato, ha agito e si è espresso, almeno nelle sue forme ufficiali e visibili, nei suoi momenti di direzione nazionale, anche se in alcune realtà migliaia di uomini e donne sono scesi in piazza e parti del sindacato hanno rifiutato l'immobilità mi sembra che ciò era e sarebbe ancora necessario è una azione ben più radicata, ragionata e capillare di educazione alla "pace". Si trattava di innovare una tradizione in questo senso del sindacato italiano, anche con un confronto più chiaro, più serrato, sicuramente meno astioso, verso il movimento pacifista per cercare strade comuni o diverse, ma sicuramente più efficaci.

Ho parlato fin qui dei gruppi dirigenti del sindacato, dove hanno nettamente prevalso pensieri e parole maschili: devo dire che ho trovato altra presenza e voglia di parlare e parlarsi tra molte donne, dentro e fuori del sindacato.

Ricordo che sono state proprio le donne metalmeccaniche ad aprire il corteo della manifestazione nazionale promossa da Fim-Fiom-Uilm del 9 novembre con parole di pace e non solo di contratto, contro una guerra annunciata e molto temuta: l'idea era nata quasi immediatamente riferendosi a una cultura cresciuta nel movimento delle donne negli anni più recenti su varie iniziative e pensieri di donne, dal mani-

festo "fuori la guerra dalla storia" al campo di pace tentato in Libano a quello realizzato in Palestina, iniziative che hanno messo anche le radici per quel movimento originale e vasto delle donne in nero che ancora continua.

Voglio anche ricordare quella grande e inattesa assemblea di 700 donne che si sono trovate una domenica mattina a Torino (data l'impossibilità di utilizzo dei permessi sindacali per problemi posti dalle strutture sindacali) in cui hanno parlato ed espresso opinioni anche molto diverse donne dalle fabbriche, dall'università, di diverse nazionalità, la donna marocchina e la donna curda: tutto seguito con una grande attenzione, tensione, curiosità, senza l'ombra di schieramento fazioso: e l'iniziativa era stata promossa da donne di Cgil, Cisl e Uil.

Capire e ascoltare di più nel sindacato, nei luoghi di lavoro

In sostanza, posso dire che per me, come per molte di noi nel sindacato, nei posti di lavoro, anche per "visitare" il luogo tragico e difficile che è la guerra, è stato vitale partire da una pratica di autonomia tra donne e ad essa riferirsi per darsi una bussola sull'essere sindacato, sull'esercitare una responsabilità che è poi, come sempre, una faccia della libertà.

Come molti e molte altre mi sono sentita inadeguata a giudicare, a trovare argomentazioni, ragioni che potessero spiegare a noi stessi e agli altri i perché di una situazione che proponeva per la prima volta a moltissimi, a partire dalla mia generazione e per quelle successive, nel proprio orizzonte, la guerra. L'unica risposta adeguata mi sembrava il rifiuto, ma anche la voglia di capirne di più e capire soprattutto come la gente intorno a noi sentiva e giudicava oppure non sentiva e non giudicava. Materia non sindacale? Eppure modelli e condizioni di vita, problema della produzione di armi si prospettavano chiaramente come interessanti i lavoratori.

In questo senso alle sedi di discussione sindacale chiedevo questo: capire di più, ascoltare di più: ma

l'immediata traduzione in schieramenti contrapposti ha reso quasi subito impossibile realizzare questo. Il risultato è stato che il sindacato si è paralizzato, dopo le prime reazioni chiamate "emotive", e si è logorato, almeno questo è avvenuto nella Cgil, in giustificazioni di questo o quello schieramento. Era facile comprendere che la necessità di unità portasse con sé la necessità di mediazioni politiche, non comprensibile invece la paralisi, se non come atteggiamento tutto istituzionale, più attento a non uscire dal gioco dei poteri che a entrare nel gioco o meglio a mettersi in gioco nel rapporto con lavoratori e lavoratrici.

L'urgenza di questo è stata per me sempre più chiara quanto più sentivo reazioni dall'interno dei posti di lavoro: insofferenza a volte, altre volte indifferenza. Sembrava quasi che ci fosse un rifiuto ad ascoltare i sindacalisti parlare di pace e di guerra nel momento in cui al sindacato non si dava la fiducia di essere capace di rappresentare i propri interessi: erano infatti le assemblee sulla conclusione del contratto nazionale. C'è stato addirittura chi in una fabbrica, ha detto che si voleva parlare della guerra per occultare in qualche modo il risultato e la firma del contratto. La guerra è scoppiata il 17 gennaio, cioè lo stesso giorno della firma ufficiale al ministero del lavoro del contratto nazionale dei metalmeccanici: insomma una situazione che, per cause diverse, ivi incluso il rapporto critico con il sindacato stesso, indicava elementi di pesante regressione. Stranamente, c'è stato chi ha preso questi elementi regressivi a giustificazione postuma della giustezza della non proclamazione di uno sciopero, quando proprio questo atto avrebbe potuto, preceduto da discussioni e assemblee, segnare autonomia e capacità di proposta maturata tra coloro che rappresentiamo.

Ma sarebbe sbagliato e, non corrispondente al vero, pensare che le donne si siano "naturalmente" e tutte trovate insieme contro la guerra, quasi per una innata vocazione materna e quindi più sollecita alle ragioni della vita: no, ci siamo incontrate e scontrate, abbiamo cercato e trovato mediazioni, alcune hanno ritenuto di dover rispondere più alle "necessità" del-

l'organizzazione che alla propria libertà; quando si è riuscite ad agire insieme è perché ha vinto quello che sentivamo un vincolo comune: il desiderio di capire di più, di trovarci e ascoltarci, forse anche per vincere il sentimento di sconfitta o l'imposizione del conformismo, per trovare strumenti per modificare la realtà circostante: i comportamenti del sindacato o l'opinione favorevole alla guerra del vicino di casa. A volte ci siamo riuscite, a volte no, ma sono questi dati che hanno messo in campo la differenza più evidente rispetto a molti uomini e donne del sindacato e al collettivo restar fermi: la capacità di usare anche la mediazione politica come uno strumento di comunicazione e non il fine della nostra esistenza politica.

Anche per questo ho sentito e detto di non poter assolutamente condividere quel comunicato dei "coordinamenti femminili nazionali Cgil Cisl Uil" dove non solo si esprimeva una posizione ripetitiva a quella ufficiale delle confederazioni, ma si parlava a nome di "tutte le lavoratrici e pensionate", senza aver avuto né prima né dopo la stesura occasioni di comune confronto.

Penso dunque che l'iniziativa e la pratica collettiva di quelle donne che durante i giorni della guerra hanno voluto a tutti i costi incontrarsi, chiamare altre e far sentire la loro voce, abbia rappresentato una lezione per tutto il sindacato: una lezione di parzialità, se si vuole, ma proprio per questo una lezione di sindacato di uomini e di donne, dei diritti e delle responsabilità di ognuno, per quanto arduo sia affermarli praticamente.

E in conclusione posso dire che, anche in questa occasione, facendo tesoro dell'esperienza accumulata in questi anni, molte donne sono riuscite a trasformare il sentimento di estraneità in critica attiva e quindi possibilità di cambiamento di un ordine dato: e di questo nel sindacato c'è molto bisogno.

¹ "Visitare luoghi difficili" è una espressione che ha caratterizzato la pratica di confronto e scambi tra donne in situazioni particolarmente sconosciute e "difficili" (Palestrina, Libano, Israele...) sia geograficamente che per le forti differenze tra le donne stesse che vi si sono incontrate.

ASSUNTA CESTARO GESTI SIMBOLICI E CONCRETI DI DISOBBEDIENZA

La notte tra il 15 e il 16 gennaio (data di scadenza dell'ultimatum imposto all'Iraq) sono stata, come tanta altra gente, di fronte al parlamento. Seduta davanti a me c'era una donna di una cinquantina di anni, sola, che è rimasta lì anche lei per tutta la notte, seduta in terra, lavorando all'uncinetto.

Perché stava lì, perché io stavo lì? Avevo qualche cosa da chiedere a quel palazzo da cui mai, mai, mi sono sentita rappresentata? Mi aspettavo che la mia presenza lì, e quella di tanti altri, (troppo pochi, comunque per quello che lì dentro si stava decidendo) potesse in qualche modo influire sulla decisione che di lì a poco sarebbe stata presa? Poteva davvero questo parlamento, qualsiasi parlamento, decidere al mio posto di chi io dovessi essere "nemica"? No, certo; la realtà è che io stavo lì mentre la maggioranza dei parlamentari decideva l'entrata in guerra dell'Italia, semplicemente perché a rimanere in casa mi sentivo troppo sola. Ma a stare in quella piazza il mio senso di solitudine è aumentato, mi sono sentita invisibile tra gli invisibili.

Il mercoledì successivo sono tornata davanti al parlamento, questa volta vestita di nero insieme ad altre donne, e così sarebbe stato per tutti i mercoledì successivi; dapprima in una trentina, poi cinquanta, cento, e poi, tante, tantissime donne in decine e decine di città italiane: donne in nero contro la guerra. Perché?

Nelle assemblee e nei dibattiti di quei giorni ho sentito analisi sulla guerra, su questa guerra: la guerra del petrolio si diceva, l'atto di forza del nord del mondo in un'area, il medioriente, su cui rischiava di perdere l'egemonia... poi i discorsi sulla guerra "giusta" e quelli sul diritto all'autodeterminazione

dei popoli, così difficile questa volta: qui non c'erano come per il Vietnam, il Cile, la Palestina, il Salvador... da una parte i popoli in lotta per la loro autodeterminazione, dall'altra i potenti della terra, armati fino ai denti e pronti a reprimere ogni istanza di liberazione. Questa volta armati fino ai denti sembravano essere proprio tutti e quanto alle istanze di liberazione nemmeno a parlarne a meno che non si volesse credere alla favola della liberazione del Kuwait o a quella del riscatto del popolo arabo e di quello palestinese.

E allora perché io avrei dovuto fare qualcosa? Perché non sentirmi semplicemente estranea a tutto questo? Perché quell'inquietudine che sentivo? Era forse il mio "naturale" senso materno a portarmi ad essere "istintivamente" contro questa guerra? Era il mio corpo di donna, naturale custode della vita e del focolare, a rabbrivire davanti alle esaltate rappresentazioni televisive che celebravano la potenza distruttrice dei nostri soldati? O forse, in modo più neutro, era la mia coscienza di "sincera democratica" che mi faceva ripudiare la guerra?

Tutto questo, oggi ne sono certa, mi avrebbe fatto partecipare a qualche manifestazione, firmare qualche appello, dare qualche volantino... ma che cosa mi ha spinto, per mesi, giorno dopo giorno, a andare davanti al parlamento, a vestirmi di nero, a passare le serate, a volte seduta in terra per strada perché non si aveva un posto dove andare, a parlare con altre donne?

Le risposte a queste domande ho iniziato a trovarle dentro di me, nella relazione con le altre, nella pratica che ci ha tenuto insieme in questi mesi. Già, perché la riflessione sul senso comune della guerra non è stata il punto di partenza del nostro fare collettivo ma, come spesso accade nella relazione tra donne, l'intreccio di percorsi complessi che si pensavano nel loro divenire e che non si sono fermati con la cessazione della guerra guerreggiata.

Intreccio di percorsi diversi. Di donne diverse; provenienti a volte dai luoghi del separatismo, a volte dai luoghi misti della politica, ma, ognuna,

avendo in comune la voglia di "superare" la propria appartenenza specifica, per ritrovare in quella di genere il luogo della propria visibilità di donna contro la guerra. Una trasversalità forte e intensa, capace, per questo, di "attrarre" anche quelle tra noi più lontane dall'aver scelto la propria visibilità politica di donna. Una visibilità semplice nei simboli scelti: il nero, il silenzio; compatibile con i nostri tempi di donne: un'ora la settimana, tutte le settimane. "La nostra presenza silenziosa davanti a tanto lutto coinvolge anche le donne analfabete, quelle che non leggono i giornali, le donne che non hanno la parola", così raccontano la propria esperienza le pastore delle chiese evangelistiche di Puglia e Basilicata, che durante questi mesi hanno scelto di predicare in nero nei culti domenicali.

Le ragioni del mio rifiuto

"Partire da sé", ciascuna con la propria storia e cercare così le ragioni del nostro ritrovarsi. Le mie ragioni.

Il rifiuto dell'idea di onnipotenza della tecnologia, scienza neutra e neutrale, ad esempio. Strumenti di distruzione dalla precisione chirurgica, eccoli i veri "eroi" di questa guerra. Gli spot televisivi che li pubblicizzavano (che tali sembravano essere i telegiornali) ci hanno riportato indietro di secoli, alle concezioni secondo le quali scienza e progresso tecnico sono forze indipendenti dai rapporti sociali esistenti e fattori oggettivi di progresso sociale.

Spazzata via, in un colpo solo, la critica degli anni '70 alla neutralità della scienza e la sua rimessa in discussione non solo del modo in cui le conoscenze vengono trasmesse ma anche, alla radice, di come esse vengono prodotte e da chi. Spazzata via l'analisi dei molti studi femministi degli anni '80 e il loro disvelare il genere non neutro della produzione di scienza e dell'uso della tecnologia, il suo procedere sulla base e in funzione della dominanza del maschile.

Insieme alle città irachene, le bombe "alleate"

hanno colpito duramente anche questo patrimonio. Dalle ceneri di quelle distruzioni sembra risorgere con forza nuova l'antica ideologia della scienza e dell'uso della tecnologia come valori in sé, neutri e neutrali, tali da autorizzare ciascuno di noi a non interrogarci sulle conseguenze possibili del loro uso. Quanti morti ci sono stati? Quanta distruzione è stata prodotta? A chi interessa saperlo oggi? Abbiamo vinto e tanto basta.

Quanto sembra lontana Chernobyl, quella "coscienza del limite", quel rifiuto dell'ideologia del rischio e della delega all'esperto che allora, proprio le donne, riaffermarono con tanta forza.

E poi ancora la guerra come grande semplificatrice.

La guerra, ogni guerra, presuppone, per essere possibile, una interpretazione della realtà in cui il valore prevalente sia il dominio di un *unico punto di vista sul mondo*, il riconoscimento di un solo soggetto forte e pensante, la sua legittimazione a prevalere, a qualsiasi prezzo.

Se questo è il senso comune che ogni guerra porta con sé, come meravigliarsi dell'epiteto di "disfattista" affibbiato a chiunque osasse dubitare dell'unica alternativa possibile: "o con Bush o con Saddam". Nessuna sfumatura è più possibile, ogni complessità deve essere semplificata. Nessuna differenza ha più legittimità ad esistere; anche l'obiezione di coscienza, il diritto, in buona sostanza, a differenziarsi dalle scelte della maggioranza, sarà allora solo una "scusa per imboscarsi"; questi obiettori, che codardi! Mica come i "nostri ragazzi" al fronte intorno ai quali, comunque la si pensi, dobbiamo stringerci in assoluta e commossa solidarietà.

Che fine farà allora, in guerra e nel "dopoguerra" la differenza di genere? Di quanto, questo senso comune della guerra rafforzerà quella rappresentazione del mondo come "neutro", aggettivo che mistifica il dominio del pensare e dell'agire maschile (mai così forti come in una guerra), unico punto di vista possibile, che riduce all'invisibilità la pratica e il pensiero delle donne?

Credete che si esageri? Chiedetelo alle donne arabe, oggi più emarginate dalla ripresa di vigore del fondamentalismo religioso che la guerra ha prodotto; o alle donne israeliane, a quelle che hanno scelto di separarsi dal proprio marito e a cui invece gli assistenti sociali raccomandano di ritrovarsi insieme nei rifugi "per il bene e la sicurezza dei propri figli". E anche qui, come non ricordare le facce interrogative di quegli uomini che si chiedevano perché mai "solo" tra donne contro la guerra, "più siamo e meglio è... o no"?

Perché in nero

Guerra, emergenza, ragion di stato sono termini incompatibili con una pratica di valorizzazione della differenza; al massimo si potrà concepire qualche rivendicazione di uguaglianza, come quella pubblicizzata al mondo intero dalle soldatesse americane, finalmente "parificate" ai loro colleghi soldati. Quanto di tutto questo resterà nella nostra quotidianità?

Le mie ragioni di donna contro la guerra. A mettere insieme quella di tutte ne viene fuori un patrimonio di valori, di saperi, di pratiche di donne che in questi mesi abbiamo iniziato a raccontarci.

Ma perché in nero? Perché "donne in nero contro la guerra"?

Le prime a vestirsi di nero furono sette donne israeliane nel gennaio del 1988, subito dopo l'inizio dell'*intifada*, in una piazza di Gerusalemme. Nei loro cartelli chiedevano al governo israeliano la fine dell'occupazione dei territori palestinesi. Nell'estate di quello stesso anno, 68 donne italiane di diversa provenienza (Casa delle donne di Torino, Centro di documentazione donne di Bologna, donne dell'Associazione per la pace, alcune parlamentari e sindacaliste, altre donne che si sono riconosciute nel progetto) andarono a conoscere direttamente le donne di un luogo difficile della terra: le palestinesi e le israeliane.

A "tenere insieme" il gruppo delle italiane c'era

la comune convinzione che "i conflitti non si possono considerare risolti quando una parte si impone con la forza sulle altre, ma quando la diversità di storie, di culture, di esperienze, di progetti riescono a riconoscersi reciprocamente e a convivere". Valorizzazione della differenza, riconoscimento dell'altro, dell'altra. Ecco il lungo filo che trova spazi di percorso comune al pensiero della differenza sessuale e alla pratica della soluzione non violenta dei conflitti. Percorsi diversi, ma entrambi con una tensione fortissima alla realizzazione di cambiamenti concreti nei rapporti tra le persone, entrambi capaci di valorizzare la continua mescolanza tra il dire e il fare.

Quale fare è possibile tra donne appartenenti a schieramenti storicamente e quotidianamente in conflitto? Quali le parole per dirlo? Il tema scelto fu il diverso percorso di autodeterminazione delle donne. Ma lì, in quel luogo difficile, questo percorso non poteva non intrecciare il "darsi valore" come donne, a quello del "darsi valore" come popolo. Valori che si attraversano faticosamente, certo non esauribili l'uno nell'altro; così è per le donne in nero israeliane che hanno scelto di darsi valore come donne, ma al prezzo di una lacerazione dolorosa con il proprio popolo. Così è per le donne palestinesi, per le più coscienti di loro, impegnate nel difficile sforzo di coniugare libertà di popolo e liberazione di donne. Facile a dirsi; molto meno a farsi quando si è parte di un popolo ferocemente oppresso; allora può anche accadere di sentire pronunciare parole come "vergogna" o "timore di essere egocentriche" all'idea di darsi valore come donna, quando "c'è tutto un popolo che deve autodeterminarsi". E allora che fare? Scandalizzarsi? Sentirsi estranee? Aspettare tempi più "maturi"? Oppure accontentarsi di coinvolgimenti più "semplici", la solidarietà per esempio, rinunciando a qualsiasi visibilità delle donne in nome di un "problema più generale". O invece ripensare l'idea della "sorellanza", il senso del darsi forza fra donne, reciprocamente, attraverso percorsi

di relazione che mettano in gioco identità e differenze di tutte. Riconoscimento reciproco... Due popoli, due stati.

Sorellanza visibile

Prima che in una qualche risoluzione internazionale, quest'idea deve essere scritta nella testa e nei cuori della gente; di quella che vive in quella terra ogni giorno e di quella che, da più lontano, si sente coinvolta in quel processo. Progettare percorsi di relazione con le altre, conoscerne la storia di donna. Incontri difficili; all'inizio possibili solo se mediati dalla presenza di "altre" donne, le italiane, le europee. Poi i primi gruppi: *Women* (israeliane) *for women* (palestinesi) *political prisoners*; poi la contaminazione: le 7 donne in nero iniziali diventano 25 gruppi presenti in altrettante città. E poi l'incredibile: donne palestinesi, israeliane, europee insieme in uno stesso corteo, tese, eccitate, attraversando Gerusalemme da ovest a est, per chiedere insieme due stati per due popoli.

Poi la guerra.

Guerra inevitabile, guerra giusta, guerra come unica soluzione del conflitto. Guerra e radicalizzazione degli schieramenti; in Palestina come in Israele, come in tutto il Medioriente, come in Europa, come in America. Guerra e negazione dell'altro; guerra e costruzione, frase dopo frase, dell'immagine del nemico. Gente che non sapeva nemmeno dell'esistenza dell'Iraq ha imparato ad odiare Saddam, quasi come un fatto personale, privato. Il nemico. Un nemico invisibile e che tale deve restare se si vuole che la sua demonizzazione riesca fino in fondo. Un nemico che non può "solo" arrendersi, ma che deve essere ridicolizzato, sconfitto, annientato, di lui deve essere negato lo stesso diritto ad esistere.

E allora sí: donne in nero contro la guerra, contro questa guerra, contro le guerre. Lì in piazza, ostinatamente, ogni mercoledì a portare disordine in un ordine che non ci piace, a rendere visibili i nostri

gesti simbolici e concreti di disobbedienza. Disobbedienza alla ragion di stato che ci vuole "madri e spose" orgogliose dei nostri ragazzi al fronte; indossando il lutto (un lutto collettivo, così diverso da quello privato che abbiamo rifiutato) per dare visibilità alle migliaia di morti di questa guerra che ci hanno fatto credere inesistenti; disobbedendo, settimana dopo settimana, all'assurdo divieto di manifestare davanti al parlamento oltre le transenne. Disobbediremo ancora: non pagheremo il prezzo di una guerra che non abbiamo voluto; obietteremo al pagamento delle spese militari che ci verrà richiesto a maggio, con la denuncia dei redditi. Lo faremo come donne, rendendo visibili le obiettrici e le loro ragioni; lo faremo in modo pubblico e collettivo per autolegittimare il nostro sentire differente.

Torneremo a parlare con le nostre amiche palestinesi e israeliane, molte altre ne vogliamo conoscere: donne kurde, kuwaitiane, irachene, quelle a cui i bombardieri italiani hanno distrutto la casa. Torneremo ad alzare i nostri cartelli in piazza contro l'occupazione, quella del Libano, quella dei territori palestinesi e quella del sud dell'Iraq da parte dell'esercito americano; torneremo a chiedere due stati per due popoli.

Continueremo a parlare tra noi, in piccoli gruppi, sul senso comune della guerra, sulla nostra pratica, sui simboli che abbiamo scelto, sul nostro "darci valore come donne"; e poi, ancora, ci ritroveremo insieme per il semplice piacere di farlo.

PIERA SERRA

DONNE CHE GUARDANO E NON DICONO

La guerra del Golfo si è consumata insieme al fallimento di vari tentativi di pace. Si possono spiegare questi fallimenti solo con la forza delle motivazioni alla guerra di alcune popolazioni, o delle loro lobbies, o dei loro governi. Tuttavia, per pensare quale possa essere ora un'azione di pace efficace, è certo più utile ricercare anche gli aspetti di relativa debolezza di quei tentativi.

È fallito il no alla guerra gridato sulle piazze dai pacifisti. Forse perché la manifestazione di piazza è il registro tradizionale della contestazione. Corrisponde a una lotta-contro e implica, almeno agli occhi di chi vi assiste, la scelta di uno schieramento (e così infatti alcuni hanno potuto interpretare le manifestazioni dei mesi scorsi, anche al di là delle intenzioni dei manifestanti). Al contrario, la pretesa di pace deve superare le ragioni per cui ci si contrappone, e collocarsi *supra partes*.

Inefficace è stata anche l'azione delle Nazioni unite. Quando alcuni paesi (quelli neutrali) si uniscono per avere il potere di imporre la pace ad altri (quelli in conflitto), viene purtroppo riproposta nel metodo quella contrapposizione tra schieramenti e quella competizione nel potere che si vorrebbero superare. Il principio di giustizia (condanna della prevaricazione) si traduce infatti in una divisione in nome del potere tra paesi neutrali più forti, soggetto dell'azione di pace, e paesi belligeranti più deboli, oggetto di tale azione. Questa contrapposizione non può che assorbire ed essere assorbita nel conflitto, anziché annullarlo. Ne risulta la perdita della neutralità in una coalizione con una delle due parti belligeranti e, a breve o lungo termine, il fallimento.

Anche il rifiuto della guerra sancito dalla legge è stato, almeno nel nostro paese, trasgredito senza che

nessuno potesse essere imputato per aver violato una legge. Evidentemente, la pace non si identifica nella trascrizione nel diritto del generale desiderio di pace.

Queste considerazioni conducono a due questioni, alle quali tenterò di rispondere almeno parzialmente. Prima: che cosa sia la pace. Secondo: quale possa essere la posizione delle donne nel fare la pace.

La pace non è l'assenza di conflitto, ma il riconoscimento reciproco delle popolazioni come soggetti che hanno il diritto assoluto all'incolumità fisica come premessa di ogni possibile autodeterminazione. Un diritto che ogni popolazione può riconoscere alle altre avendolo riconosciuto in primo luogo a se stessa, e che è quindi scritto, prima ancora che nelle leggi, nella percezione di sé di ogni singolo cittadino e cittadina.

Se dunque la pace è innanzitutto un atto di autocoscienza, essa non può, per sua natura, essere imposta a nessuno da parte di nessuno. Se mai, può essere insegnata.

Allora, venendo alla seconda delle due questioni poste, se di insegnamento si tratta, le più capaci di fare la pace dovrebbero essere le donne. Esse sono, infatti, più degli uomini accuditrici e maestre. Ciononostante, le azioni di pace al femminile sono davvero una minoranza. Le donne sembrano faticare nel trovare un registro per comunicare sulla pace.

Forse, questa relativa paralisi dipende da una sorta di contraddizione in cui esse si trovano, a causa del particolare tipo di creature di cui sono madri, creature che necessitano di una particolare forma di accudimento. A differenza delle animali, le donne procreano e allevano soggetti e soggette. La procreazione e l'accudimento di figli e figlie si compie insieme al loro riconoscimento profondo come creature che sono dotate di autonomia nella dimensione fisica e morale, nel senso che possiedono, per così dire, il proprio corpo, e sono capaci e responsabili di autodeterminazione. Questo riconoscimento è condizione necessaria della loro costituzione in soggetti e soggette: uomini e donne non sono soggetti/e se non autonomi innanzitutto fisicamente (autonomia

che potremmo definire diritto all'incolumità, o "non-vulnerabilità").

Tre modi di praticare la pace

Tale riconoscimento di autonomia non è una conseguenza necessaria della nascita, come dimostrano le drammatiche esperienze del suo mancato compiersi. Esso inoltre, poiché non avviene nel registro del linguaggio o dello scambio, bensì in quello dell'incontro ontologico tra soggetti/e, è un assoluto e non può articolarsi nella forma relativa del "sì, ma": la capacità di autodeterminazione non può essere riconosciuta sotto condizioni relative a come verrà usata. Il risultato è che i figli e le figlie diventano capaci di individuarsi in relazione agli altri soggetti/e, e di scegliere come progettarsi in relazione al mondo esterno: in questa autocoscienza e coscienza degli altri, essi sono anche in grado di misconoscere quella stessa non-vulnerabilità il cui riconoscimento ha consentito il loro darsi in quanto soggetti, e vedersi in competizione con altri o altre per il reciproco annullamento.

Ecco dunque i termini della contraddizione in cui si trovano le donne: se è vero che la procreazione è un esempio di pace, in questa creazione di nuovi corpi che è unicamente riconoscimento di soggetti/e non-vulnerabili e quindi capaci di autonomia, è anche vero che, paradossalmente, quel medesimo riconoscimento pone le premesse della guerra, perché crea soggetti/e che sono in grado di misconoscere la non-vulnerabilità di se stessi e/o di altri o altre.

Le considerazioni fin qui svolte ci portano a individuare almeno tre momenti in cui le donne, anche all'interno di questa contraddizione paralizzante, possono insegnare la pace offrendo esempi di pace. In primo luogo, ribadendo il riconoscimento della non-vulnerabilità e responsabilità anche di chi misconosce a sé e ad altri il diritto all'incolumità fisica. In secondo luogo, riconoscendosi reciprocamente in ogni paese, comunque schierato, come soggette che riconoscono tale diritto. In terzo luogo, dissociandosi

dalla guerra, che non è solo combattimento, ma anche riparazione, attraverso il rifiuto di qualunque posizione che sia subordinata al circuito creazione-distruzione-ricreazione.

Dunque, le donne fanno azione di pace quando, anziché unirsi alle truppe come crocerossine, o elaborare il lutto per tutti con il proprio pianto, si guardano, si fermano e tacciono. Come le donne in nero.

GRAZIA ZUFFA IMMAGINARIO MATERNO

Divenire donna, divenire madre: il sottotitolo della più recente opera di Silvia Vegetti Finzi*, *Il bambino della notte*, ripropone la diade classica dell'identità femminile, i due poli che sin dalla prima ricerca femminista sono stati riconosciuti come tali, non coincidenti, a rivendicare un "femminile" aldilà del dominante e soffocante sociale e simbolico "materno". "Non solo madre" si disse allora: ma è lecito chiedersi, a distanza di anni, che cosa ha prodotto il dichiararsi "altro" dalla madre. Emancipazione sociale, con conseguente spostamento del conflitto tra i sessi, su terreni inediti, scelte materne più difficili e conflittuali, e forse più consapevoli, teorie e pratiche politiche di donne che si propongono di dar senso alla differenza di sesso nel sociale, segnando di sé il contesto. Ma c'è da chiedersi se quel "divenire donna" non rimanga ancora, almeno in parte, ineffabile, imprigionato in un eterno ossessivo movimento di sottrazione, senza la capacità di riempire completamente il vuoto che quell'essere "altro" (dalla madre) porta inevitabilmente con sé. Si può sottrarsi all'ordine sociale e simbolico che l'uomo ha costruito nei secoli, sulla sconfitta del sesso femmini-

le: ma difficile risulta la ricostruzione di un diverso ordine, che non si fondi su un "pieno" femminile. Né il conflitto tra i sessi crea di per sé un nuovo ordine; e forse rimane parziale per le donne una politica di affermazione della soggettività fondamentalmente basata su una dimensione pedagogico-prescrittiva del "darsi valore". Che non affronti cioè alla radice l'insignificanza del genere femminile, ovvero il vuoto originario. Originario beninteso nell'ordine maschile perché è stato il verbo maschile a dire "in principio era il mondo" cancellando, annichilendo altri mondi e altre parole. Ma proprio oltre quel principio maschile le donne devono retrocedere al fine di ritrovare la pienezza femminile perduta, il bambino della notte.

Silvia Vegetti Finzi riporta con decisione la politica delle donne sul terreno della ricerca dell'identità sessuale, legandola di nuovo alla sessualità, che ne è fondamento ineludibile. Ma con un rovesciamento di posizioni: in principio era la madre, ed è la caduta della madre a generare l'eterna sconfitta della donna, deprivata di sé perché deprivata della relazione con la madre. Divenire donna, divenire madre si sottraggono ad una stranante giustapposizione ed entrano in un'inedita sequenza. Come dire: divenire madre, divenire donna. A questa conclusione, nuova nella ricerca e nella politica delle donne, Silvia Veget-

ti Finzi arriva attraverso il lavoro terapeutico con le bambine che l'ha portata a rintracciare un processo di identificazione sessuale che si ricollega a quello ipotizzato da Freud, ma tuttavia se ne distacca. Per Freud la perdita della componente fallica è ciò che rende la bambina psicologicamente adeguata alla sua identità femminile. Così come per Lacan la sessualizzazione consiste nell'"esistere senza avere" il Fallo, che assurge pertanto a rappresentazione della mancanza. Ma, sostiene l'autrice, "la mancanza di pene (...) produce un non-maschio, ma questo non significa che garantisca l'appartenenza all'altro genere, un'identità sessuata femminile. Perché questo accada è necessario un ulteriore lavoro dell'immaginario che non è stato previsto da Freud"¹.

Questo lavoro consiste nella "maternalizzazione", ovvero nel processo immaginario per cui la bambina si riconosce come "contenitore" materno. Freud cioè non si sarebbe accorto della componente materna che interagisce con quella sessuale: privata del "materno", la femminilizzazione si rivela allora come pura rinuncia (al pene fantasmatico), come castrazione simbolica. Ma la concavizzazione di sé come rinuncia alla totalità onnipotente, ipotizzata nel modello freudiano, avviene nella dimenticanza della propria pienezza, ovvero della fantasia del figlio, attraverso la quale la bam-

FORTI
E
LEGGERE
LE
PAROLE
CHE LEGGI
SU
NOIDONNE



SE SIETE INTERESSATI A RICEVERE IN VISIONE UNA COPIA OMAGGIO DI NOIDONNE, INVIATE IL COUPON ALLEGATO A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA - TELEFONI 06/6864387-6864465-6864562-6875469

Cognome
Nome
Indirizzo
CAP Città
Prov. Telefono

bina recupera in sé la madre e la contiene, così come un tempo è stata da lei contenuta. Attraverso questa fantasia la bambina eredita dalla madre la potenza generatrice, ben *prima* del riconoscimento del suo essere "non tutta" e pertanto aperta al desiderio dell'altro, all'accoglimento in sé del pene e del bambino dell'uomo. Il bambino che la donna è destinata a procreare è infatti "dell'uomo", poiché è da lui che proviene il potere generante, potere unicamente maschile. Ma se il primitivo scambio tra madre e bambina è soggetto a rimozione particolarmente inesorabile, come già notava Freud, tuttavia tracce permangono: come nella fantasia di Paola, di sette anni, dove la sposa Marianna non può partorire per il divieto di Sandokan. Il bambino che Marianna tiene in sé, nasce dal "di dentro", dalla madre e dunque si oppone al figlio del padre, "dono" maschile. Da qui il divieto di Sandokan, che nell'immaginario epico corrisponde al divieto di Urano al parto di Gea, la terra, prodigiosamente stipata di figlio. Ad un primitivo grembo materno, capace di autogenerazione si contrappone un principio procreativo maschile, che non può affermarsi se non cancellando *violentemente* e inesorabilmente la generatività femminile.

Sulla scena dei miti antichi si rappresenta il conflitto tra i sessi intorno al potere di dare la vita, in

tutta la sua drammaticità, ma soprattutto attraverso la parola del vincitore, che avrà modo di poggiare la propria superiorità sociale sulla capacità di forgiare l'universo intero a propria immagine e somiglianza. Così mentre Zeus genera Atena, la vergine guerriera, Era produce il deforme Efesto. E l'autonomia generativa del corpo femminile è rappresentata in Aristotele nella forma mostruosa della Mola, del bambino di pietra, terribile punizione per un desiderio colpito da interdizione.

Il potere del corpo femminile si tramuterà nell'opposto, nella notte dell'oblio, per far posto al bambino del giorno, che nascerà "nel nome del padre". La cancellazione della fantasia partenogenetica sarà il modo con cui l'uomo addomesticherà la donna, assoggettandola al proprio potere, che diviene indiscutibile e assoluto proprio perché propone una complementarità senza scambio. Alla domanda "chi sono io donna?" solo l'uomo sarà in grado di dare risposta. La interdizione del bambino della notte permetterà all'uomo di porsi fra la figlia e la madre: la madre non potrà trasmettere alla figlia "la consapevolezza di sé che comporta la prefigurazione del figlio, di quel bambino interiore che solo può condurre la donna alla fecondazione, carica della sua dote di doni e poteri, anziché vuota come le gia-

re...."². "La madre non ha eletto la figlia nei ranghi delle madri, non le ha trasmesso lo stemma del potere femminile, lasciando che il fantasma del figlio, generato dalla fantasia infantile, sparisse nel nulla...."³. Non sembri superfluo sottolineare che il bambino della notte rappresenta una dimensione dell'*immaginario*, alla cui cancellazione corrisponde l'assenza del femminile-materno sullo scenario del simbolico e del sociale. Solo questa dimensione di pienezza fantasmatica è capace di generare *autonomia femminile*, dando gravidanza alla differenza e rendendo il processo della generazione femminile completo di un'ampia gamma di possibilità espressive nella mente, oltretutto nel corpo.

È l'atteggiamento materno, come modalità relazionale e di "comprensione" del mondo a non aver cittadinanza simbolica: il bambino sociale colmerà il vuoto fantasmatico in maniera impropria e fuorviante, poiché il padre ad una domanda "che è nell'ordine dell'immaginario" darà una risposta "che è nell'ordine della realtà". È questo un passaggio fondamentale nel pensiero di Vegetti Finzi che porta con sé importanti conseguenze. Esclude in *primis* una lettura banalizzante, di "rivalutazione" sic et simpliciter della concreta esperienza materna. La sequenza divenire madre, divenire donna non ha possibilità espressive sul piano di realtà, co-

me peraltro la storia e le nostre storie di donne ci hanno insegnato. Anzi: le sensazioni di pienezza, di totale con-fusione che molte donne sperimentano in gravidanza, evento unico che permette alla donna di rivivere la primitiva esperienza d'essere contenuta nel corpo materno, sono spesso destinate a svanire col parto, drammaticamente soppiantate da un senso di perdita incolmabile. Il bambino reale si presenta incapace di colmare l'angoscia della deprivazione, non sostenuto dalla capacità di elaborare, durante e prima la gravidanza, l'essere madre. Dunque la maternità reale e la risposta che non esaurisce la domanda, e il bambino sociale si presenta sulla scena del parto segnato da una frattura incolmabile con la gestante. La riconsiderazione della maternità che l'autrice ci propone, ha dunque come oggetto la dimensione immaginaria all'esperienza materna. Tuttavia il materno assume una tal gravidanza fondativa del femminile che, se accettata come tale, apre nuovi interrogativi alla politica delle donne. Una ricerca che si pone in modo così perentorio il *tema dell'origine* del femminile, si muove in uno spazio pre-politico, ma non nel significato riduttivo che il termine ha nell'accezione politica tradizionale. Al contrario si ha qui a che fare con un "prius", così gravido di senso da porsi ad un tempo come pregiudiziale e quasi esaustivo delle pratiche politiche

delle donne. Come se Vegetti Finzi implicitamente sospingesse le donne impegnate attraverso relazioni politiche nel sociale, alla valorizzazione di sé, a fare i conti col senso più profondo di quel valore.

In quest'ottica è legittimo chiedersi se anche l'esperienza della maternità corporea non possa trovare nuovo spazio negli scambi politici fra donne. Se è vero che corpo e mente si trovano oggi in irriducibile contrapposizione nel vissuto materno e nella rappresentazione sociale del femminile, è forse anche a partire da lì, da quello scarto tra vuoto e pieno che le donne possono ricostruire la loro ricchezza originaria. Facendo finalmente uscire la maternità, ricomposta nel corpo e nella mente, dall'"indicibile" anche e soprattutto nei rapporti tra donne: sulle tracce di quell'immaginario materno che solo può ritessere i fili dell'esperienza e della significanza fra chi è madre e chi non lo è.

* Silvia Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano 1990

¹ Silvia Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, cit., p. 61.

² op. cit., pag. 175

³ op. cit., pag. 171

ELENA GAGLIASSO

UN LIBRO PARZIALE

Sottotitolo del libro di Elisabetta Donini* è "Donne, scienza, percorsi nel tempo".

I percorsi che ha in mente Donini sono di due tipi: la riflessione collettiva delle donne sulla scienza e quello suo, squisitamente soggettivo e personale, deliberatamente indicato come angolo di visuale sull'intera questione. Il cardine che giustifica l'articolarsi tra i due sta nella citazione nell'Introduzione tratta dalla maggiore studiosa del rapporto tra genere e scienza, Evelyn Fox Keller.

"Ancora una decina d'anni fa era diffuso l'aforisma 'il personale è politico', forse l'espressione più chiara di ciò che caratterizza il femminismo moderno. Oggi le pensatrici femministe riconoscono nella coniugazione di privato e politico qualcosa di più di un semplice aforisma, scorgendovi infatti un metodo" (Keller, 1985)

Da questa scelta di una parzialità doppiamente ripetuta – parzialità del soggetto entro la parzialità del genere – scaturisce l'effetto complessivo del libro che ci conduce in una esplorazione nient'affatto esaustiva e lineare, ma piuttosto con le digressioni, gli scarti e le suggestioni proprie di una lunga narrazione.

Solo a lettura ultimata e anzi

forse ad una lieve presa di distanza prospettica, i fili delle tante storie riescono a delineare la traccia di un disegno, che senz'altro per trasformarsi in arazzo compiuto richiederà nel futuro molto ulteriore lavoro e non certo di una sola singola studiosa. Questa caratteristica d'incompiutezza che nel caso in questione è anche euristica, sembra essere una sorta di comune destino degli svariati pionieristici lavori che azzardano ricognizioni del pensiero femminista sulla scienza: se solo riflettiamo ai più noti testi di ricercatrici e storiche della scienza femminista, come, oltre a Fox-Keller, Carolyn Merchant o Margaret Alic o Sandra Harding, troviamo saggi tutti stimolanti, ma che spesso si espongono alla facile critica di eclettismo o di genericità, proprio perché si cimentano con un ambito in via di costruzione e hanno, direi quasi la necessità storica dell'accumulare, a volte affastellare il molto che i secoli hanno lasciato fuori, muto; necessità storica peraltro non si sa fino a che punto vissuta di buon grado dalle autrici stesse o non piuttosto sentita come un peso, proprio per la loro serietà di studiose.

Percorso individuale in una storia collettiva

Tante storie e tanti percorsi nel tempo dunque. Si va nientemeno che da una carrellata molto veloce e critica dei valori base della scien-

za occidentale e del modo in cui si sono sostanziati nel metodo e nella pratica tecnologica, alla sosta su un controverso personaggio come Simone Weil, le sue intuizioni ed esperienze vissute che ruotano attorno alla matematica, alla filosofia della scienza, alla dimensione corporea del confronto con la tecnica, al particolare modo scelto dalla Weil per 'esperire' il limite come dato fisico-fisiologico. Sono soppesate le concordanze e le dissonanze in relazione alle nuove epistemologie della complessità, che, sottolinea Donini, se rappresentano, per il peso nuovo dato alla scienza ecologica un importante cambiamento della tradizionale volontà di dominio e manipolazione della natura fisicalista, restano tuttavia tutte interne alla dimensione del globalismo maschile, poco propenso, nonostante l'accento posto sul soggetto costruttore di teorie, al concetto di 'parzialità' dell'osservatore caro ad Elisabetta Donini. Centrale poi in tutta la trattazione è l'analisi dei cardini del pensiero tecnologico nel capitolo "Dal caso al rischio, dall'errore alla coscienza del limite", in cui l'attenzione e la capacità di cogliere gli slittamenti di un'immagine collettiva del scientifico sembra aprire nuovi orizzonti antropologici.

In tutti questi passaggi troviamo pochi voli d'astrazione, semmai c'è una scelta precisa di cucire insieme materiale diversi, ma quasi sempre tratti in base a ciò

che le donne hanno fatto, detto o scritto, una documentazione, tra l'altro, utilissima per il suo valore di testimonianza proprio dei modi e dei percorsi del pensare, aggregato o solitario di molte (si veda la ricca bibliografia). C'è la scelta di intrecciare a questa testimonianza la parola in prima persona di chi scrive, la sua storia, il personale-politico come metodo, nel senso che l'autrice esplicita in molti frangenti le sue coordinate, secondo un'etica di lavoro che alcuni, come Gerald Holton o Marcello Cini, vorrebbero alla base dell'etica scientifica. Donini va più in là e mostra nel suo farsi l'intreccio del pensiero politico-conoscitivo, attraverso la dinamica degli incontri concreti, delle emozioni e degli affetti del lavoro comune con le donne e come tutto ciò abbia retroagito costruendo via via un 'personale' diverso.

Da Cernobyl in poi...

C'è dunque la storia di Donini, che dalla ricerca in teoria delle particelle elementari è passata a lavorare, negli anni '70 con i gruppi di storici della fisica che si occupavano di critica storico-politica della scienza, e che in seguito ha incontrato, quasi simultaneamente, i mondi della cultura ecologica e quelli del femminismo (manca, perché non essenziale al discorso sulla scienza, ma voglio ugualmente qui ricordarlo, molto altro. Prima tra tutto l'attività di

politica internazionale che Donini ha iniziato e condotto negli anni passati, fondando con altre donne palestinesi e israeliane i Campi per la pace. Di ciò si parla in un altro libro a più voci: *Donne a Gerusalemme*, Rosenberg & Sellier).

C'è la cronistoria di quel momento di riaggregazione spontaneo delle donne di fronte al particolarissimo tipo di rischio tecnologico globale rappresentato dalla nube radioattiva fuoruscita dal reattore di Cernobyl e che si diffuse sui cieli d'Europa nel maggio 1986. Un momento che unì la ripercussione emotiva di tipo specifico per chi si occupa del quotidiano, dell'allevamento dei figli, del 'mandare avanti la vita', di fronte ad un evento che impalpalmente metteva in scacco prima di tutto ogni corporeità, che minacciava ciò che vive e non il mondo inanimato, e che emblematicamente sembrava racchiudere esiti e 'morale' di una scienza e di una tecnologia che per costituirsi fin dalle origini aveva dovuto eliminare la corporeità dei soggetti. Molte riflessioni, molte domande e proprio da parte delle donne, che negli anni '70, con il primo femminismo avevano intrecciato corporeità e teoria e che successivamente avevano lavorato solo sulla seconda, investivano a quel punto la questione teorica, politica e morale della scienza.

L'aggregarsi spontaneo, com'è suo destino, fu effimero, il caso

Cernobyl che volutamente Donini considera un punto di svolta (la 'nube' del titolo) non ha innescato una lineare crescita di coscienza collettiva. Prova ne è il nostro silenzio sull'analisi del rapporto tra scienza di morte e scienza di vita che da noi poteva nascere, ma non è nata in occasione dello spettacolare trionfo tecnologico-scientifico che ha prodotto la devastazione umana e ambientale della guerra del Golfo.

Genere e limite, due concetti chiave

Resta tuttavia vero che le donne in occasione di Cernobyl si sono fatte portatrici di una progettualità prima non prevedibile e di questo, degli ingredienti che ne costituivano le varie articolazioni, nei mesi immediatamente successivi e poi per alcuni anni è ricostruita dettagliata testimonianza. Ciò che è emerso da questo lavoro di tante in un primo momento, di alcune poi, è costituito da due momenti concatenati: il primo, sul piano teorico 'alto': una precisa angolarità di specificità di genere in merito all'elaborazione del concetto di limite (l'altro termine del titolo del libro) e al suo premere oggi per un ingresso nella scienza, la quale, da sempre e per definizione, è luogo dell'illimitato, dell'infinito (a questa dominanza del valore dell'illimitato, all'esame storiografico filosofico-scientifico di ciò, sono dedicati due capitoli);

il secondo momento, sul piano della costruzione di nuovi contesti politici e di ricerca culturale. È cioè lentamente emersa nel panorama italiano la inedita possibilità di dialogo tra donne dei laboratori e donne esterne al mondo della ricerca, dialogo documentato da una grande quantità di incontri in centri culturali delle donne, in università verdi, in pubblicazioni analitiche (valga per tante il lavoro a cura di Rita Alicchio e M. Cristina Pezzoli, *Donne di scienza: esperienza e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, 1987), non ultimo l'aggregarsi di un Coordinamento nazionale donne/scienza con sede a Bologna.

Non so se sarà facile catalogare questo libro proprio per i suoi passaggi continui di piano e di livelli del discorso, non so se sia una storia critica della scienza occidentale o una diesamina delle possibilità aperte che questa ha ancora davanti per poter mutare rotta, non so se sia tutto interno alla interpretazione di genere, né sarebbe utile decodificarlo alla luce delle diverse posizioni del femminismo teorico-filosofico del pensiero della differenza sessuale. È difficile racchiuderlo in quadrettature note e non è 'in linea', né in contrapposizione con le correnti di pensiero più note del femminismo contemporaneo, eppure è differenza sessuale applicata, eppure è strumento utile per pensare e ripensare i propri schemi politico-culturali, eppure nella

critica si avverte una grande passione per la conoscenza scientifico-naturale. Riesce in quello che l'autrice ritiene oggi utile: è un libro parziale nei due sensi semantici dell'etimologia. Parziale nel senso che si dà valore proprio con l'essere espressione di una 'porzione' rispetto al globale e dunque indirettamente dà valore a questo modo di sapere, parziale nel senso che è dichiaratamente, politicamente, 'di parte'.

* Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosembey Lellier, Torino 1990.

YASMINE ERGAS TEMPI DIFFICILI DA VIVERE

Che non ci sia mai tempo, che viviamo tutte ormai nell'affanno: sa ricerca di quell'attimo di tregua che ci permetta di respirare per poi poter riprendere la corsa dell'agire quotidiano, sembra un'affermazione quasi banale. Per molti – anzi molte – arriva poi un momento in cui il tempo non passa mai: nell'inattività forzata della terza età che, ad esempio, le industrie dell'ozio si precipitano a riempire con gite turistiche per clienti attempati. Il tempo, insomma, è quasi sempre mancante, finché non diventa eccessivo.

Il tempo è, si potrebbe dire, la

materia prima della vita stessa. Ed infatti, l'affanno quotidiano riduce lo spessore dell'esperienza, elimina la possibilità di elaborare il vissuto, immiserisce la giornata traducendola in una sommatoria non pensata di gesti frammentari. Per converso, il troppo tempo – senza calendari socialmente determinati – rivela una specie di gratuità dell'esistenza: come se il tanto tempo ci parlasse di una vita fine a se stessa, così autoreferenziale da perdere valore.

Estremizzo, naturalmente, ma queste vignette servono ad illustrare la cattiva distribuzione attuale del tempo, cioè del tempo di vita, cioè della vita stessa. Eppure del tempo si parla correttamente o in termini di difficoltà individuali o di imponderabili astratti. Il tempo non figura, insomma, nel catalogo normale dei problemi sociali. Recentemente, tuttavia, questa situazione è cambiata talché il tempo è tornato a costituire non solo l'oggetto di riflessioni filosofiche bensì anche materia di proposta politica. E poiché non solo della mancanza di tempo, ma anche del sovrapporsi di ritmi e tempi diversi, nel lavoro e nella famiglia, per esempio, sono le donne le prime a soffrire, non sorprende che la riclassificazione del "problema del tempo" da dilemma individuale in questione sociale sia avvenuta per iniziativa di un gruppo di donne (peraltro comuniste) le quali hanno presentato una proposta di legge di iniziativa popo-

lare sui tempi e gli orari. Questo libro* curato da Laura Balbo elabora il retroterra concettuale indispensabile per comprendere le istanze sociali che in tale proposta hanno trovato espressione.

Partiamo da alcuni dati di esperienza comune, che la Balbo e le altre autrici di questo volume ricordano. Innanzitutto, quanto tempo siamo costrette/i a perdere, attendendo burocrazie immobilistiche, transitando da una parte all'altra della città, fra casa e lavoro, tentando di ottenere benefici "ovvi" della vita sociale: l'iscrizione di un figlio a scuola, l'appuntamento per una visita specialistica. Nelle società dell'est europeo lo stare in coda era diventato un momento obbligato della quotidianità. Sia pure in misura incomparabilmente minore, anche noi passiamo troppa parte della vita in fila ad aspettare. Inoltre, quando anche tutto funziona, niente va bene. I tempi di lavoro e di scuola, per esempio, non sono sincronizzati, mentre quelli dei negozi e degli uffici si sovrappongono fin troppo. Fra spesa, casa, e lavoro, il coordinamento della giornata come pure del mese o dell'anno presentano difficoltà considerevoli. Per di più, questo problema di coordinamento è largamente femminile, essendo il lavoro di cura tuttora principalmente demandato alle donne. Ed infine è anche largamente – sebbene tutt'altro che esclusivamente – femminile il

problema della coerenza dei tempi della propria vita, della riconduzione a qualche principio unitario dei momenti di presenza piena o parziale nella famiglia e nel mercato del lavoro. Le pur altamente differenziate vite delle donne richiedono, insomma, le competenze dei giocolieri, la capacità di mantenere salvi troppi elementi. Di tanto in tanto – o forse non così di rado – qualcosa, o qualcuna, si rompe.

È più che legittimo interrogarsi, allora, sulla qualità della vita in questa società – per riprendere un tema che attraversa *Tempi di vita* – che tende ad essere incessante, che avendo inventato l'energia elettrica ha reso possibile il lavoro notturno, che con le telecomunicazioni collega in tempo reale ciò che invece le distanze del globo vorrebbero separare.

...

Che fare? Come muoverci verso quella "società amica" che la Balbo propone, riprendendo un termine sviluppato da Helga Hernes nell'ambito della discussione scandinava sul *welfare state*? Da qui, il tentativo di integrare in una proposta di politica sociale tematiche attentamente elaborate dagli studi femministi di questi anni, in cui il lavoro delle donne appare centrale. Come ridurre l'oppressività, della doppia presenza femminile, fra casa e mercato; come andare oltre l'attuale distribuzione degli obblighi fra la-

voro di cura, di servizio, e familiare; come riprendere la questione della flessibilità – nell'organizzazione della quotidianità come pure nella gestione del corso di vita – senza (come osserva Chiara Saraceno) perciò ledere la certezza dei diritti ed il bisogno di prevedibilità che permettono almeno un minimo di programmazione individuale?

Sono interrogativi che costringono a tradurre aspirazioni generiche in proposte concrete, evocando un'alta potenzialità conflittuale. In una politica dei congedi, per esempio, volta a garantire sostegni adeguati ad attività riferite alla famiglia, al lavoro, ma anche alle esigenze individuali, come calcolare il valore – e quindi la retribuzione – di individui diversi? I valori stabiliti nel mercato del lavoro, giustamente osserva Franca Bimbi, penalizzano complessivamente le donne; tuttavia, valori definiti al di fuori dello stesso mercato risultano normalmente non competitivi con quelli maschili. Gli uomini, allora, mancano di incentivi rispetto all'assunzione di funzioni centrali nel lavoro di cura.

Ma siamo proprio certe che è questo un terreno sul quale ragionare in termini di uguaglianza? Discutendo la questione dei congedi parentali, è ancora Franca Bimbi che osserva come, in una prospettiva formalmente paritaria, maternità e paternità sembrano profilarsi come "esperienze so-

vrapponibili, fatiche analoghe e dimensioni esistenziali intercambiabili". La Bimbi propone allora, di privilegiare i congedi di maternità rispetto a quelli di paternità: una proposta a mio avviso giusta, ma che richiede ancora uno sforzo di elaborazione per potersi collocare nettamente oltre l'angusto orizzonte teorico definito dalle polemiche sul rapporto fra uguaglianza e differenza.

Alla politica dei congedi, Laura Balbo affianca l'idea di un'imposta sul tempo. L'obbligo di prestare lavoro di cura si configurerebbe allora come una variante del servizio militare, un contributo di tempo anch'esso finalizzato ad un'esigenza collettiva socialmente riconosciuta e statalmente regolamentata. Il lavoro di cura, naturalmente, non gode dello stesso status della difesa della patria. Nondimeno, fra servizio militare e "servizio di cura" si profilano analogie suggestive che illuminano i termini attuali del dibattito politico.

...

Innanzitutto, tanto la difesa della patria quanto la cura della specie rientrano per tradizione nelle competenze di un sesso solo. Inoltre, in Italia entrambi vengono attualmente garantiti attraverso economie miste di scambio e di prelievo. In questo senso, tanto l'organizzazione della sicurezza collettiva quando quella di ciò che un tempo si chiamava la sfera del-

la riproduzione vengono negoziate al confine fra libertà individuali e bisogni collettivi.

Si obietterà, che il prelievo di lavoro attuato attraverso il servizio militare è formalmente coatto, mentre quello che risulta necessario per il funzionamento della vita familiare si iscrive formalmente nell'ambito delle scelte individuali. Ma è proprio questo uno degli elementi centrali della proposta sul tempo: il porre l'accento sulla natura socialmente indispensabile e socialmente determinata del "lavoro di cura".

Il "servizio di cura" rimanda a prospettive filosofiche comunitarie più che liberali: esige la partecipazione individuale alla costruzione del bene collettivo. Ponendosi come obbligo generalizzato, inoltre, milita contro attuali divisioni sessuali del lavoro (e differenze d'identità). Quantomeno nella versione qui proposta risulta *gender-neutral* – neutrale rispetto alle identità di genere – e perciò anche lesiva dei privilegi di genere fin qui riconosciuti anche alle donne. Rievoca, in altri termini, l'annoso problema del rapporto fra diritto egualitario e diritto "sessuato".

Quali sono, viene allora da chiedere, i bisogni sociali rispetto ai quali si possono piegare le libertà individuali? Qual è la rilevanza della differenza sessuale nell'organizzazione di tali bisogni? Quanto vale il lavoro degli individui quando non è scambiato

sul mercato? In assenza di mercato, chi può definire il valore del tempo e del lavoro? Sono interrogativi destinati a suscitare lunghe polemiche. Ma forse l'aspetto più dirompente della riflessione che *Tempi di vita* raccoglie risiede nell'importanza attribuita al tempo per sé. Marina Piazza chiarisce finemente un termine spesso evocato ma raramente definito. Il tempo per sé, essa scrive, non è il "tempo libero" da contrapporre alle costrizioni del tempo di lavoro. Esso si colloca invece in un'altra dimensione: è libero dalle vessazioni dell'obbligatorietà, offre uno spazio per la riflessione intelligente sulla propria esperienza, "prepara il terreno... a movimenti di automodificazione". Codificare il tempo per sé vorrebbe dire iscrivere nell'ordinamento politico un diritto positivo al momento di tregua a cui tutte aspiriamo. Significherebbe, cioè, ribadire il limite della domanda sociale nei confronti dell'individuo oltrepassando l'orizzonte classico definito dai diritti di libertà. Che sia utopia è probabile. Che debba marcare l'ampliamento del dibattito sul possibile è certo.

* *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, a cura di Laura Balbo, Feltrinelli, Milano, 1991.

...

EMMA FATTORINI SPECCHIARSI IN UNA SANTA

Il libro di Lucetta Scaraffia, *La santa degli impossibili** sulla devozione e il culto di S. Rita da Cascia inaugura insieme ad altri una nuova collana della casa editrice Rosenberg & Sellier, *Sacro/Santo*, promossa nell'ambito di un lavoro collettivo sulle forme di vita religiose, un gruppo nazionale di ricerca sullo studio della santità diretto ormai da molti anni dalla storica Sofia Boesch Gajano.

Gli altri testi usciti nella nuova collana sono *Luoghi sacri e spazi della santità*, che presenta gli atti di un convegno organizzato all'Aquila nel 1987; *Le sante vive*, profetie di corte e devozione femminile tra '400 e '500 di Gabriella Zarri e *L'inferno monacale* di Arcangela Tarabotti, una suora veneta vissuta a metà del '600 curato e commentato da Francesca Mediolani.

Questi testi per ragioni diverse presentano tutti motivi di grande interesse ma in questa occasione vorrei occuparmi del libro di Lucetta Scaraffia perché, nella ormai vastissima produzione di ricerche sulla religiosità femminile, questo lavoro è un ottimo esempio di come dare conto degli intrighi fili che legano devozione e culto, comportamenti sociali e modelli interiori femminili. Darne conto

cioè non in termini meramente descrittivi e distanti propri di tante corrette ricerche ma neppure in quelli dominati da una esasperata proiezione soggettiva che sul tema della religiosità femminile trova – e come vedremo non sempre a torto – un terreno particolarmente fertile. Questo lavoro ha il raro pregio di essere equilibrato nel districarsi tra le infinite ambivalenze che segnano la religiosità femminile.

Il caso di S. Rita è al riguardo particolarmente emblematico.

Rita può tutto anche perché ha in sé qualcosa di magico che le è restato incorporato da una cultura precristiana. Rita si situa sul crinale di quella sottile linea che segna l'onnipotenza femminile, quel senso di forza indistruttibile legata alla fertilità (S. Rita, madre e "dea della fertilità" è potente a volte anche più della stessa madonna). Una onnipotenza che tanto facilmente trapassa in una debolezza assoluta e infinita (S. Rita conosce le disgrazie più pesanti che la vita di una donna possa sopportare: la morte dei figli). Da questo incontro di forza e debolezza Rita ricava un grande potere: a lei si può dunque ricorrere di fronte ai lutti più atroci. È, appunto la "santa degli impossibili".

Ad essa nel corso dei secoli sono stati attribuiti poteri straordinari che nelle diverse versioni agiografiche e nelle forme di culto si sono via via modificati confermando nel tempo una fama e una persi-

stenza davvero rara. Il lavoro di Scaraffia ne ripercorre le ragioni a partire dal 1457 quando si rintracciano le prime prove storiche della devozione al suo corpo miracoloso, fino ai nostri giorni che vedono ancora vivissimo il culto di S. Rita anche in ragione di una contraddittorietà della sua figura in cui confluisce più di un elemento di ambiguità. Sposata contro la sua volontà ad un uomo feroce da cui avrà due figli. In seguito il marito verrà ucciso e Rita pregherà iddio di fare morire anche i figli piuttosto che farli cadere nel peccato della vendetta. Liberata così da tutti i legami familiari Rita chiede finalmente di entrare in convento che però non la vorrà accogliere. Solo attraverso un altro intervento prodigioso riuscirà ad entrare in monastero. Si tratta del famoso volo da uno scoglio di pietra, lo scoglio di Roccaporena contrapposto ad un'altra montagna che sovrasta la città di Norcia quella della Sibilla, una figura di cui la Scaraffia ricostruisce i fili che la legano a S. Rita.

...

La simbolica del volo e dello spazio (la roccia la montagna) alludono ad un contesto di tipo magico che la avvicina alle streghe. Lo stereotipo del sabba prevedeva infatti il volo notturno fino ad un luogo isolato "E il volo di Rita era veramente pericoloso: si trattava di una donna, non più giovane, vedova, in un'ora notturna; in un

luogo isolato e selvaggio, quindi sospetto" e infatti l'istituzione ecclesiastica ha sempre guardato con grandissima diffidenza i fenomeni di lievitazione di tipo estatico-mistico. Anche questo segnerebbe la continua ambivalenza del personaggio di Rita oscillante tra una immagine femminile di salvatrice ma anche di distruttrice.

Seguirà una vita monastica piena di prodigi: il valore che viene loro attribuito non è naturalmente sempre lo stesso: essi subiranno molte variazioni nell'agiografia. Valga per tutti la presenza intorno a Rita di api prodigiose, che prima dell'800 era considerato un episodio minore: api che, portate in dono al papa scappano per ritornare in convento presso Rita; l'ape come simbolo teologale della speranza, segno di purezza e operosità, di spirito solitario e laborioso.

Gli episodi più famosi restano comunque quelli della ferita di una spina ricevuta in fronte dal crocifisso che non si rimarginerà mai se non in occasione di una sua visita a Roma, per poi riprendere a sanguinare appena tornata nella sua cella ma soprattutto quello della richiesta che la santa fece prima di morire di una rosa e di un fico nel suo orto di casa che furono naturalmente trovati nonostante il rigido inverno.

Sono dunque i prodigi e il suo potere miracoloso più che la esemplarità della vita, immersa fin troppo nelle traversie del mondo, a garantirle un duraturo successo.

L'affermazione iniziale del suo culto che si radica fortemente nella località di Cascia quale patrona della comunità posta a garanzia di pacificazione civile si sposa con elementi magico-profani. La festa di Rita coincide con la festa di maggio che la collega ai tempi pre-cristiani della fertilità.

Se dunque la cultura controriformistica valorizza al massimo gli aspetti prodigioso-magici, nei primi decenni del '700 il culto di Rita, con la sua religiosità semplice e prodigiosa incontra invece una forte resistenza soprattutto da parte dei settori più alti e colti del clero, assai diffidente verso forme di religiosità intrise così radicalmente di irrazionalità. "Per una Chiesa che, nella lotta contro l'illuminismo, si sforzava di affermarsi rifiutando le forme di devozione più ricche di elementi prodigiosi e fondate sulla credulità dei fedeli, quella devozione costituiva un momento imbarazzante, da dimenticare".

• • •

Ma è con l'800, all'interno di quel massiccio ritorno alla santità indotto dalla Restaurazione che il culto di S. Rita ritrova particolare vigore. Fino a diventare nel 1900, significativo anno della sua canonizzazione, la santa moderna per eccellenza. Modello per mogli-madri. Nel clima di femminilizzazione della chiesa, Rita da vittima passiva, diventa figura attiva che converte il marito. Esempio di

quella mediazione femminile divenuta insostituibile nel trasmettere e conservare il sentimento religioso nella modernità, alleata alla chiesa e al clero nel tentare di arginare gli effetti distruttivi della modernizzazione che investe la struttura familiare, (sono dei primi del novecento le grandi preoccupazioni della chiesa per il divorzio). Un processo di secolarizzazione che vede il progressivo allontanamento dei settori maschili e produttivi della società dalle devozioni cattoliche di cui le donne diventano custodi e garanti.

Ma la fortuna di Rita nell'età moderna e contemporanea, come nota Scaraffia, sta nell'offrire lo specchio per proiezioni femminili alquanto ambigue e contraddittorie e vorrei aggiungere non poco audaci. Perché riesce ad essere modello di specchiata virtù ma ottiene (e con l'appoggio divino!) di "liberarsi radicalmente" di tutta la famiglia.

Rita riesce ad essere protettrice delle mogli-madri ma nella perfetta condizione di vedova che conosce il privilegio della maternità insieme alla castità.

Affiora qui un tema centrale della attuale riflessione delle donne sulla religiosità femminile: in che senso – per dirla in termini semplificati – si può parlare di una intrinseca sintonia tra l'identità femminile e alcune espressioni della cultura cattolica in età moderna? Qual è il nostro giudizio in proposito, e non è semplicemente

leggerle in una secca alternativa, come se fossero fonti di oppressione o invece all'opposto forme di conoscenza e realizzazione di sé?

E ancora la immagine di potenza legata al modello di verginità/maternità, espressione di una autonomia assoluta quale solo il divino può fornire, consente di fondare, alla radice, il genere sessuale femminile non più in riferimento all'altro?

Non è una questione che si possa porre così genericamente e in astratto perché le posizioni tra noi sono alquanto più sfumate ed articolate. Alcune di noi accostano il tema della religiosità femminile per individuare le permanenze, i tratti non solo costanti nel tempo, ma addirittura fondativi della identità; (e per questo è necessario ricorrere a strumenti disciplinari che sconfinano da quelli storico-antropologici per interrogare la filosofia, la teologia e la psicoanalisi e che si concentrano su dimensioni della religiosità che particolarmente esprimono delle persistenze, come nel caso della mistica). Altre invece, e ne è un esempio il lavoro di Scaraffia, sono più attente e anzi indirizzano il loro sforzo di ricerca, a cogliere le differenze, le specificità, le temporalità che rendono un medesimo "atteggiamento" femminile verso l'universo religioso, completamente diverso e contraddittorio da un contesto ad un altro.

* Lucetta Scaraffia, *La santa degli impossibili*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

MARGHERITA REPETTO IL CONFLITTO APPARENTE

Un libro di oltre 600 pagine*, più 60 pagine di note, che include una ricca biografia in più lingue, conseguente alla varietà delle "storie nazionali" che l'autore vuole interpretare e rileggere alla luce dell'intreccio tra quella che viene definita "l'ascesa delle donne" e lo sviluppo moderno, il "mondo" foggato dagli uomini, dall'industrializzazione a oggi. Il piano dell'opera è strettamente collegato all'interesse di fondo che muove l'autore, e che è quello di mettere in relazione tra loro le tre storie nazionali, Italia, Svezia e Unione Sovietica, esaltandone le differenze, ma in ultima analisi utilizzandone i quadri che ne scaturiscono per mettere in rilievo la peculiarità del "caso americano". È questo il titolo della terza parte, dedicata agli Stati Uniti – o meglio all'ascesa delle donne nella società americana – cui Meyer riserva un trattamento diverso dagli altri, alternando la trattazione del quadro economico-istituzionale con quella dell'emergere di una presenza/coscienza femminile, ma adottando una periodizzazione interna che fa perno sul 1920, comunemente indicato come uno spartiacque nella storia delle donne negli Stati Uniti. Il passaggio nell'agosto del 1920 dell'emenda-

mento costituzionale (il *Nineteenth Amendment* che garantiva il diritto di voto alle donne, è solitamente concettualizzato come il punto alto della crescita della presenza femminile organizzata, seguito da un declino durato fino agli anni '60. Così Meyer spezza in due la trattazione del caso americano sul crinale del 1920, per riprendere a tracciare il quadro generale dell'economia e della società americana dopo quella data, concludendola con un lungo capitolo sul "secondo femminismo", cioè dagli anni '60 all'oggi dove ricompaiono i diversi quadri nazionali, e una sorta di carrellata di apporti intellettuali diversi, uomini e donne, che avrebbero contribuito a enucleare sul terreno della sessualità miti forti di suggestioni e responsabili di successivi sviluppi. Quest'opera in realtà apre molti problemi; e, come cercherò di spiegare, la sua utilità (di cui sono convinta al termine di una faticosa lettura) consiste non tanto nelle risposte che sarebbe nell'intento dell'autore dare, ma nelle provocazioni che esse accendono e nelle indicazioni delle possibili direzioni e financo dei pericoli da evitare per fondare un approccio rigoroso alla comprensione storica della dimensione del "genere".

Nel tentare di circoscrivere l'oggetto dell'indagine del nostro autore, mi sembra si possa affermare con una certa tranquillità che nel suo occhio mentale è il "femmi-

nismo": come vicenda culturale, come corpo di idee e tensioni, dal momento che queste si sono prodotte in reazione all'ambiente storico in cui si sono sviluppate. Ma questo protagonista – il femminismo, che egli inizialmente definisce una "domanda di potere" – è nelle pagine di Meyer un Proteo inafferrabile.

Ciò che anzitutto contribuisce a questa impressione, di essere a fronte cioè di un processo sfuggente, inconsistente, è che i contorni dei soggetti, degli agenti storici, cioè le donne, ci sfuggono. È la qualità di massa dei fenomeni che ci sfugge, le donne non si muovono come gruppi di opinione, come ideatrici delle loro strategie, come agenti di scontri e lotte politiche: al contrario, sembrano più spesso subire i processi che pure le riguardano, che si tratti delle donne sovietiche negli anni dopo il '17, e poi via via, quelle italiane nella Resistenza e nel dopoguerra, o le svedesi delle organizzazioni socialdemocratiche, dei sindacati, ecc.

La lettura di questo libro sotto il profilo dell'oggetto dell'indagine si rivela ardua: perché l'autore rifiuta di identificare i tratti comuni che esistono nelle vicende dei vari paesi per ciò che riguarda l'emergere della differenza sessuale come agente di storia nella società moderna. Non solo rifiuta i sincronismi, che pure sono spesso appariscenti: ma rifiuta spesso di angolare sotto la stessa prospet-

tiva analoghe domande e pressioni emergenti dalle donne nelle diverse società, o analoghe reazioni e crisi che quelle domande mettono in moto e scatenano. Forse in questo modo l'autore ha cercato di evitare di cadere in contraddizione rispetto alla sua ipotesi globale: che è quella che non si dà una vicenda unica del *conflitto* dei sessi, ma vicende tante quante sono – cosa? le aree culturali in senso antropologico? gli sviluppi storici nazionali? Non è chi non veda in quali paludi ci si va a cacciare. È un bell'esempio può proprio esser dato dalla trattazione della vicenda delle donne nella società italiana del dopoguerra. Va detto, anzitutto, che malgrado la bibliografia appaia a tutta prima ampia, la lettura ci dice ben presto che essa è solo utilizzata a riconfermare uno sviluppo della storia in armonia con il *genius loci* che Meyer si è prescelto. Nel caso italiano il *genius* sembrerebbe essere, se abbiamo capito, quello del "sempiterno" archetipo pre-moderno e populista della civiltà italiana, un misto di patriarcalità e beninteso di cattolicesimo, a fronte del quale nessuno degli sviluppi storici, a ben vedere quelli del ventesimo così come quelli del diciannovesimo secolo (femminismo, come movimento politico, incluso) sembrano fare alcuna differenza.

Così, nello sforzo di dimostrare che mai nulla è cambiato, Meyer presenta una lettura delle donne

in Italia dopo il '45, saltando con grande disinvoltura da un decennio all'altro, scrivendo la storia per citazioni e affermazioni, spesso senza l'ausilio corposo del contesto.

Esemplarità del caso americano

In realtà, per cercare di leggere quest'opera bisogna non prendere affatto l'autore sulla parola, ma andare invece a cercare, da un lato, la cornice teorica, di cui si è avvalso nella sua costruzione, dall'altro, l'emozione – non saprei come altro definirla – fondamentale che lo muove nel suo intento. E cominciamo dalla prima. C'è un archetipo, mi sembra, ed è per Meyer l'ascesa della "classe media": ed è qui, come è chiaro, che archetipo e peculiarità del "caso americano" coincidono, e offrono all'autore un letto di Procuste su cui misurare le altre tre vicende nazionali. L'ascesa della *middle class* favorisce la massima libertà di impatto tra sessualità e società, il conflitto più fecondo (gli Stati Uniti, appunto); l'insufficiente sviluppo di tale classe (il caso italiano), la cui irregimentazione (tra tradizionalismo della *folkshem* e il *welfare state* in Svezia), o il suo soffocamento (Unione Sovietica), rendono il conflitto vischioso, debole o lo cancellano del tutto. L'utilizzo di questo reticolato di lettura consente così di spiegare la scelta delle situazioni nazionali considerate. Certamente sarebbe

difficile negare all'assunto una sua verità. Anche perché, a ben vedere, quell'assunto, cioè la formazione di una "middle class" come risvolto dello sviluppo capitalismo moderno è l'ambiente storico in cui si è prodotta la vicenda dell'impatto della sessualità sulla società, nei termini moderno-contemporanei in cui noi lo conosciamo e lo concettualizziamo.

Ma proprio nella discussione del "caso americano" l'autore dice qualcosa di più, che precisa quel generalissimo assunto e che gli assegna il valore di un metro preciso. Per Meyer, il vero genio del "caso americano" consiste nella forma politica che lo sviluppo del capitalismo negli Stati Uniti si è dato: uno sviluppo che lega insieme forme della politica con quelle dell'economia, per usare la definizione dell'autore, quello del "democratic marketplace", della democrazia espansiva dell'economia di mercato. L'ipotesi è indubbiamente legittima: e a mio avviso ha ragione Meyer nel pensare che si possano graduare, su quel metro, le capacità capitalistiche delle varie vicende nazionali. Il collegamento tra il "democratic marketplace" e la sessualità l'autore lo individua nella "competitività", lineamento peculiare della rappresentazione e autorappresentazione della società del nuovo mondo. La competitività, investendo – secondo Meyer – anche il rapporto tra i sessi e risultando

così il vero taglio in trasversale della società, ha reso impossibile nel caso degli Usa quanto è accaduto invece nel corso della storia moderna negli altri paesi considerati, e cioè che le donne fossero spinte dagli eventi storici a condividere la stessa sorte degli uomini. Meyer crea insomma una contrapposizione teorica, che è la sua chiave di lettura della vicenda della sessualità, della *gender history*, dei casi nazionali che egli pone al centro della sua attenzione: *same-ness* (si potrebbe dire "unicità", intendendo dire unicità di sorte, di destino, specie di omologazione dell'un sesso – quello femminile – all'altro), di contro a *conflict* (conflitto, confronto che comporta, come vedremo, una connotazione non tanto di contrapposizione quanto appunto di concorrenza).

Culto della femminilità

Qui Meyer utilizza nella sua lettura del caso americano una delle raffigurazioni concettuali che proprio la ricerca della storia delle donne (quasi ancora separata disciplina) ha costruito a partire dagli inizi degli anni '70 nell'area anglo-sassone. Per amore di semplificazione, si può riassumere nelle formule del "culto della femminilità" o della "domesticità" o ancora della "woman's sphere", la sfera sociale separata del genere femminile.

Ancora nel 1977 una delle stu-

diose più rappresentative di questa tradizione, Nancy Cott, distingueva già le stratificazioni di tre diversi orientamenti, anche in qualche modo cronologicamente susseguentisi. Tra una prima fase, in cui l'interpretazione prevalente faceva leva sull'oppressione derivante dalla esclusione delle donne dalla dinamica del potere sociale conseguente all'industrializzazione, si sarebbe passati a una seconda, che metteva piuttosto in luce come le donne si sarebbero avvantaggiate di tale esclusione per usare l'agio derivante dall'accumulazione delle risorse materiali per migliorare la propria educazione e farne la base per una propria sfera separata di potere e di influenza nella società. In una terza fase, la ricerca storica avrebbe prevalentemente favorito interpretazioni che rintracciano una coscienza emergente, di carattere collettivo-politico, nell'uso che le donne avrebbero fatto di quella sfera separata di influenza, fino a ipotizzare che in essa doveva ritrovarsi l'incunabolo del "femminismo politico" della metà del secolo. Meyer, utilizzando chiavi di lettura che potrebbero collocarsi a metà tra la seconda e la terza generazione interpretativa, descrive un percorso di crescente "separatezza" tra uomini e donne come risultato del processo di crescita del capitalismo.

Rompendo l'integrazione esistente nelle comunità precapitalistiche, la febbre imprenditrice

avrebbe assorbito gli uomini, portandoli per stile di vita e per interessi sempre più lontani dalle donne. Queste, confinate nella casa e nella "domesticità", senza necessità di entrare a loro volta nel "mercato" grazie al benessere assicurato loro dalle attività economiche degli uomini, avrebbero ben presto sviluppato una dimensione comune alle donne, moralmente fondata sulla superiore virtù femminile e legittimata socialmente dalla missione di "guardiane dei costumi" e di riformatrici della società in tumultuoso sviluppo che esse si sarebbero sempre più consapevolmente assunte.

Le due fasi del femminismo

Avvalendosi dunque della chiave di lettura della "woman's sphere" contrapposta alla cultura del capitalismo democratico, della prima come prolungata estraneità alla proteica capacità di autotrasformazione della seconda, e ciò proprio da parte di quelle donne della classe media che più sarebbero state nelle condizioni di fruirne, Meyer avanza una spiegazione della censura che segue alla conquista del suffragio nel 1920. L'abilità politica che fu necessaria al movimento femminista per arrivare a quella vittoria avvenne a spese della più larga sorellanza, poiché richiese l'allineamento con gli interessi della egemonia bianca e protestante. Di più: richiese che

non ci si misurasse con l'esistenza di interessi diversi e conflittuali tra le donne, né con le contraddizioni delle diverse opzioni ideologiche.

Così mentre si combatteva per il voto, una legislazione restrittiva della libertà sessuale femminile veniva edificata pietra su pietra. Ma qui la realtà intervenne, secondo la ricostruzione di Meyer, a far agio sui disegni della politica: sul crinale della fine della prima guerra mondiale, l'enorme capacità produttiva del capitalismo democratico spalancava le porte a nuovi stili di vita, nuovi costumi e nuove istituzioni alle più giovani generazioni femminili, rendendo il movimento femminista e i suoi motivi ispiratori, un anacronismo.

Nei fatti, la stessa "woman's sphere" si era venuta disintegrando. Eppure, Meyer avverte, i decenni che separano il 1920 dall'emergere di un "secondo femminismo" alla metà degli anni '60, non possono certo considerarsi come decenni in perdita. Dal quadro che Meyer traccia di questo lungo periodo – impiegando elementi di carattere storico, ma più che altro sociologico e con una spiccata tendenza alla storia "culturale" – emerge, e con ancora maggior forza, quella che Meyer definisce la "peculiarità" del caso americano.

La crisi del femminismo americano sopravanzato dagli eventi scatenati dalla vitalità del capitalismo democratico non potrebbe in

alcun modo paragonarsi alle crisi che, in modi diversi e con alcune sfalsature cronologiche, hanno investito il femminismo in Italia, Unione Sovietica e Svezia più o meno nel corso degli anni '20. In questi paesi la crisi ha significato limitazioni imposte alle donne, alle loro opzioni, al loro sviluppo individuale. Al contrario, nel paese del "democratic marketplace", la crisi del femminismo di stampo ottocentesco è stata la riconferma di un crescendo di opportunità aperte alle donne sul piano delle scelte individuali. Riemergendo il bisogno di femminismo alla metà degli anni '60, si è ritrovato ricco di un accumulo di esperienze, ma quindi di aporie e di contraddizioni.

Dentro il capitalismo democratico

Utilizzando quel sistema di accumulazione a cerchi, e di andate e ritorni nello spessore costruito, Meyer trasporta in una inesauribile carrellata di posizioni e di dibattiti, per lo più estratti dalla produzione culturale di tutti questi venti anni, dagli anni '60 fino al cuore dell'era reaganiana, dentro il movimento delle donne e fuori. Ci ritroviamo qui di fronte agli opposti e alle dicotomie ben note dell'eguaglianza verso la differenza; della classe verso il genere; della strategia separatista verso quella riformatrice; della natura verso la storia, con quelle varianti che affondano le loro radici nella

storia degli Stati Uniti degli ultimi vent'anni, prima di tutto il problema della solidarietà di razza di contro a quella di sesso.

In un certo senso, qui è il contributo del libro al suo meglio. La provocazione, forse involontaria, consiste nello scavare i testi sacri dei messaggi che dagli Stati Uniti hanno finito per influenzare il movimento delle donne in tutti i paesi dell'occidente capitalistico, analizzando i messaggi medesimi nel loro contraddirsi e contorcersi e ritorcersi, spesso rispetto agli originari intenti. Meyer così persegue il suo intento, che è quello di dimostrare che nel *panta rein* del capitalismo democratico americano gli spazi non si chiudono mai, il conflitto di sesso non è mai mistificato da vicende storiche generali, che chiamano le donne a solidarietà di parte, lo offuscano e lo imbrigliano, come accade nelle altre "storie regionali" considerate.

Così facendo Meyer compie dei risultati un'opera di banalizzazione e quindi di dissacrazione, probabilmente salutare. Perché è bene che ci venga ricordato come ogni pretesa di interpretare i processi della realtà solo nei termini delle proiezioni ideali dei vari movimenti, inevitabilmente conduce a non cogliere i mutamenti di qualità dei processi stessi e a non costruire un tracciato razionalmente intelligibile tra le rotture e le continuità. Proprio al termine del suo "quadro america-

no" Meyer ci fa toccare con mano come sia costantemente attuale questo pericolo per chi si misura con la storia. Ma peraltro non credo che questo preoccupi Meyer: si può dire invece che all'autore questo continuo gettar luce e scovare le aporie irrisolte del femminismo americano degli ultimi vent'anni serve appunto a ricomporre il cerchio. E anche a noi che leggiamo, il disegno si fa allora palese.

Analogia con Engels

Il "caso americano" non fa affatto eccezione, al contrario la storia dell'ascesa delle donne negli Stati Uniti nell'epoca moderna-contemporanea è una riprova che – come dirlo? – non può darsi separazione tra i sessi. Perché qui siamo noi, che leggiamo e che cerchiamo di penetrare la tesi dell'autore (perché di una storia a tesi indubbiamente si tratta), a trovarci in imbarazzo nel dare a essa una sufficiente, razionalmente autonoma, definizione. Infatti, che non possa darsi separazione nella dimensione storica, nessuno lo negherebbe; e anzi, tutto lo sforzo della "women's history" è proprio quello di far esplodere il genere per correggere la parzialità della storiografia tradizionale. Le difficoltà nel trovare una definizione per la tesi di Meyer sta nel fatto che al fondo ciò che lo muove non è un assunto disciplinare o teorico. Questo è solo lo schema

esterno in cui faticosamente lui ha ascritto il suo sforzo di ricostruzione. E lo schema pare di poter dire che sia il seguente. È solo il *genius loci* degli Stati Uniti, cioè la competitività che si è instaurata come misura dei rapporti umani, che ha consentito alle donne americane di uscire dalla *sameness*, come unicità indistinta di vissuto e di destino storico, che per la donna ha però tradizionalmente significato sottomissione al patriarcato. L'entrata nella competitività ha consentito alle donne americane – o meglio, a una parte delle donne americane, come Meyer non può fare a meno di puntualizzare – di uscire dalla sottomissione, di aprire un conflitto, che tocca livelli e dimensioni sempre più complessi, e che ha avuto il merito di "storificare" tutti gli istituti tradizionali (a cominciare dalla famiglia) in cui hanno trovato sistemazione i rapporti tra i sessi. Così concepito il conflitto, fonte di nuove prospettive di liberazione dell'intelletto e dell'immaginazione per uomini e donne, è destinato a durare quanto la storia della specie.

Sembra, insomma, di essere a fronte specularmente a un Engels. A un Engels che scrivesse da una prospettiva allungata di circa un secolo e mezzo, e s'intende, un Engels non dialettico. Ma anche per Meyer, l'entrata nel capitalismo industriale è l'inizio di una separazione di destino storico tra i sessi. Nel passaggio della povertà

di accumulazione materiale, che segna una sorte comune, al moltiplicarsi delle opportunità materiali, le donne sono immediatamente segnate da uno svantaggio. Ma qui l'analogia si arresta: perché Meyer è interessato a seguire l'ipotetica ricostruzione storica di come lo svantaggio immediato si tramuti in vantaggio per le donne di quella parte della società che dell'accumulazione materiale può godere immediatamente i frutti. Non ha bisogno di concettualizzare alcuna liberazione per via dialettica, tramite la lotta comune all'asservimento capitalistico. Anzi, la liberazione proviene alle donne dall'immettersi anch'esse, a pieno, nel flusso di quella accumulazione e della sua logica storica, nell'accettare a pieno il conflitto tra i sessi che ne è parte, nello svilupparlo e nell'irradiare per diffusione i benefici che ne derivano al complesso della società, nella sua molteplicità sociale e nella sua bisessualità.

Simbiosi e conflitto tra i sessi

Paradossalmente però, l'analogia con Engels ritorna. Perché come per quest'ultimo non poteva darsi separazione tra i sessi, in quanto comune è la lotta all'asservimento che ha la sua base storico-materiale nel capitale, così per Meyer il conflitto tra i sessi è appunto possibile solo in quanto è l'altra faccia di una simbiosi, di una profonda simbiosi – come egli

si esprime – tra queste “donne storiche” del capitalismo espansivo che sarebbero le donne degli Stati Uniti, e i loro uomini, cioè gli uomini protagonisti di quello stesso sviluppo storico.

Il “caso americano” non è dunque, in ultima analisi, diverso da quello di tutti gli altri sotto questo profilo. Se negli altri casi considerati e donne non hanno potuto creare un disegno conseguente e sufficiente di liberazione perché non si sono “divise” dai loro uomini, dialettizzate con essi per la mancanza di una cornice storica adeguata, le donne americane, dividendosi dagli uomini e entrando in conflitto con essi, non hanno fatto e fanno che riconfermare la loro compartecipazione del “genio” specifico della vicenda storica che con gli uomini dividono. Il “conflitto” quindi è solo apparente, perché è in realtà nullo altro che l’indotto della particolare *sameness*, cioè unicità di destino del “genio” americano, il cui nucleo vitale è la competitività.

Ed è questa, a ben vedere, l’obiezione di fondo che può muoversi alla visione complessiva di questo autore. Ci asteniamo infatti dalla tentazione di rimproverargli che la storia che egli scrive appare pur sempre una storia parziale, la storia di quella parte della società femminile americana che nel flusso dell’accumulazione a livello alto può immettersi. Sarebbe a sua volta, questa, una critica

parziale, e quindi altrettanto astratta quanto l’assunto di Meyer. Ci facciamo infatti la controbiezione, e cioè che se il conflitto tra i sessi “a livello alto” che Meyer ipotizza ha forza di autosostentamento e propulsiva, allora la sua parzialità in termini sociali è riscattata da una funzione storica liberatoria. Ma questo, rimanendo dentro il cerchio tracciato da Meyer, non è affatto detto. Al meglio, e riparandosi dal fuoco d’artificio della sua costante inventiva, sembra di poter concludere che per l’autore il “femminismo” è attività dell’immaginario, della creatività, e va collocato nella cultura che lo ha nutrito. Ma il dubbio che sorge è che l’operazione che Meyer compie, magari inconsciamente, è quella di fare del femminismo non altro che una funzione dipendente di quelle “culture” particolari che egli crede di individuare. Ma sottraendo al “femminismo” autonomia di fondazione – che è cosciente ricerca delle autonome ragioni del sé dell’essere femminile – negando la sua dimensione di *universalità*, si toglie a esso legittimità filosofica, gli si nega la possibilità di instaurarsi quale categoria di conoscenza della realtà. Ma dunque anche si toglie al femminismo legittimità *politica*, intesa come efficacia di azione della *polis*. In ultima analisi la visione dell’autore sembra ridursi a un empirismo senza riscatto, e la storia diventa quasi inconoscibile e illeggibile,

perché intesa come una conflittualità perenne e priva di segni di valore.

È quanto accade nel cerchio di Meyer. Non è affatto detto che il *democratic marketplace* garantisca questa inesauribile dialettizzazione tra i sessi (infatti non è affatto detto che sia garantita neppure la competitività come tale in quel *democratic marketplace*). Ma soprattutto, non è detto che la competitività e il conflitto tra i sessi siano per sé sinonimi, diciamo, di femminismo, intendendo sotto questo termine la consapevolezza di genere come agente propulsivo di storia. Manchiamo, al solito, nel caso di Meyer di segni di valore che definiscano i processi storici e li rendano comprensibili, ivi incluso il “femminismo”. In ultima analisi, la mancanza di comprensibilità che caratterizza nell’opera la trattazione delle vicende italiane, svedesi, sovietiche, e che si giustificerebbe con l’essere misurate al metro della vicenda americana, finisce per rivelarsi appieno proprio nel caso di quest’ultima. Al termine di questa faticosa rincorsa, avendo intravisto, grazie a Meyer, quanti fili ci sono nei fatti intrecciati, quanta reciproca fecondazione ha alimentato la storia anche solo di questo ultimo secolo e mezzo, rimaniamo con un senso di delusione per la magnifica occasione perduta.

* Donald Meyer, *Sex and Power, The Rise of Women in America, Russia, Sweden Italy*, Wesleyan University Press, 1987.



LUCIA BUONO

di questo

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

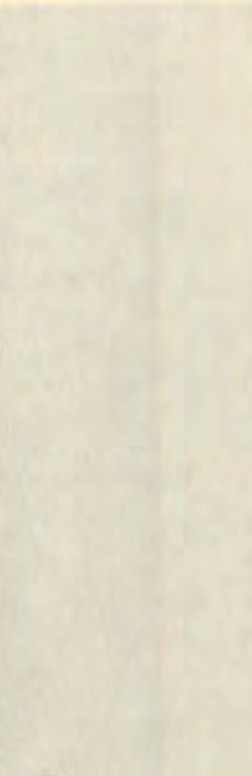
che si

che si

che si

che si

che si



che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

che si

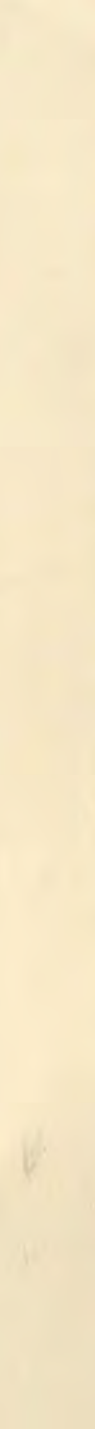
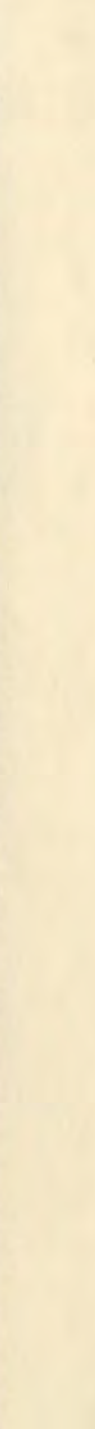
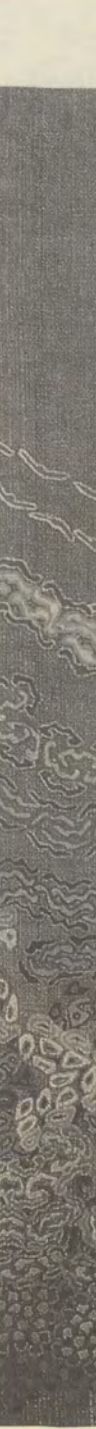
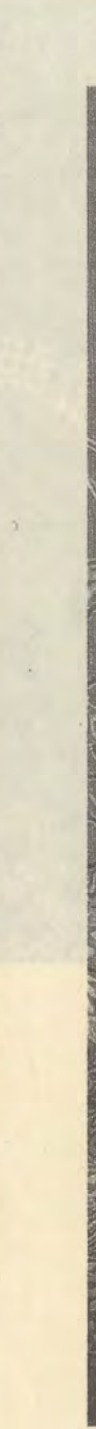
che si

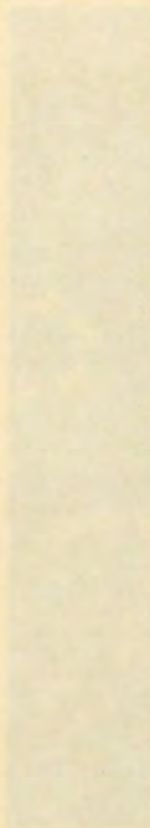
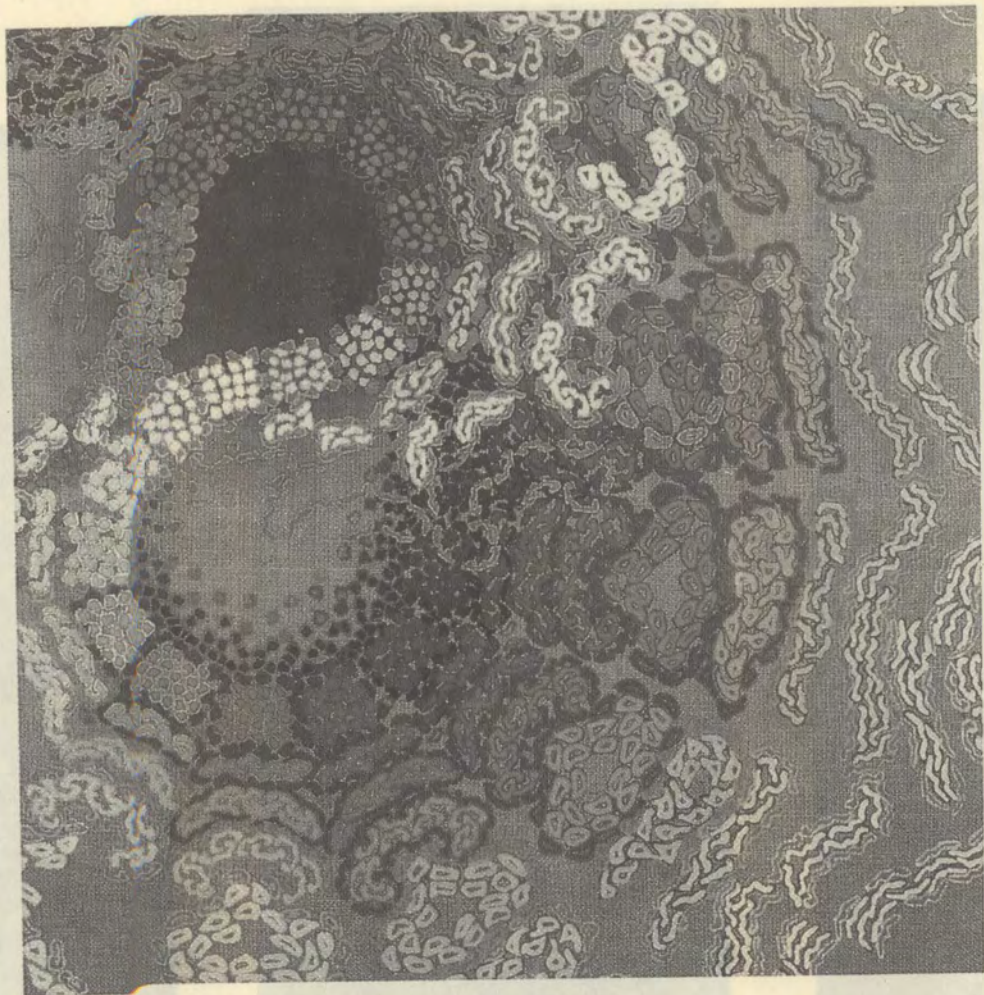
che si

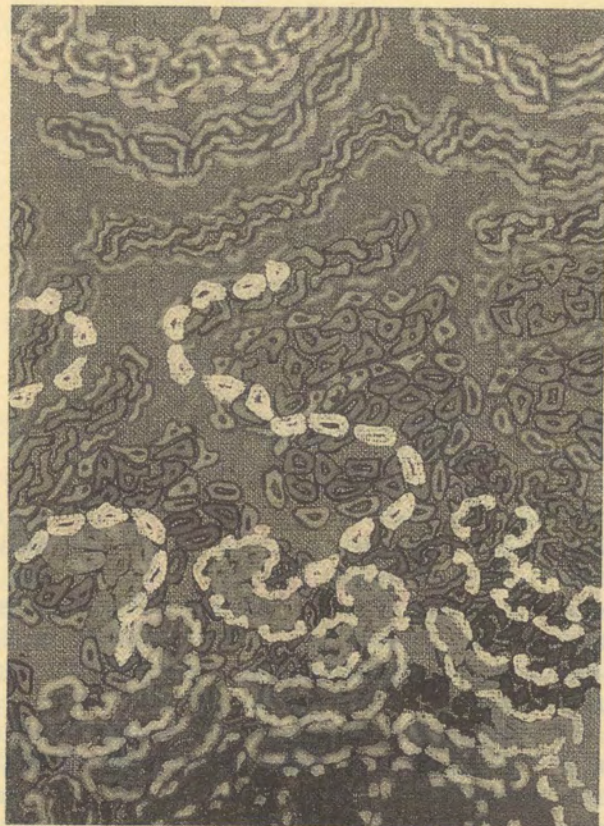
che si

che si

che si







Si può dire che lo spettacolo visivo messo in moto dalla trama pittorica di Lucia Buono sia la punta emergente di una personalità muliebre in apparenza esibita ed estroversa ma che al contrario è complessa e sottilmente misteriosa, in certo senso psichedelica. In particolare una personalità pittorica che tende per propria natura a coniugare elementi visivi contrastanti attraverso la tensione psicologica che la pittura stabilisce, nello spazio, in illimitate fasciose declinazioni tonali tessute da un segno-colore che modula e palpa lo spazio. Per cui ad esempio mentre la naturalità fluente del ritmo segnico afferma, positiva, un'armonia dinamica tutta particolare, che spande onde visive nello spazio come fossero echi cromatici, contemporaneamente, nei lavori, qui esposti che documentano la ricerca degli ultimi due anni, i segni-colore sono come risucchiati da simbolici buchi neri, in una sorta di continua simulazione di nascita e di morte dell'universo. Con questo la Buono suggerisce più esplicitamente temi primordiali che richiamano la pittura all'attesa fatalistica di un tempo ineluttabile. Oppure, ancora, mentre l'artista sembra un tempo aver avuto orrore del vuoto, ciò accadeva soprattutto fino alla metà circa degli anni ottanta quando ricopriva di segni l'intera

MANUELA CRESCENTINI LUCIA BUONO

superficie del quadro, la sua pittura ora, e a partire dal 1985, recupera invece per proprio conto il valore spaziale del fondo, attribuendogli consistenza cosmica vitale, avvolgente, restituendo alla naturalità della tela di juta piena sostanza cromatica.

La pittura della Buono si potrebbe anche dire sognante. Si deve tuttavia subito rilevare una sorta di sua connaturata scientificità fondata sull'esaltazione del ruolo simbolico della luce, oltre che sulla rigorosa autodisciplina dei segni-colore: luce che si esprime soprattutto in contrasti di toni chiari e scuri (...).

Ma la pittura appare tuttavia anche sognante nel dimostrare una tensione idealista all'armonia, al ritmo classico quasi danzato del segno, al compenetrarsi vortuoso delle onde visive. Ed anche per una sorta di eterno reciproco corteggiamento tra segno e colore che si consuma e si rinnova sul tessuto organico di uno spazio alluso, indecifrabile (...).

Il valore decorativo implicito alla sua pittura si accosta per questo a quello esistenziale dissimulandolo, condizionandone la parte più superficiale ed esteriore, così

che sarebbe riduttivo leggere il lavoro in chiave puramente decorativa. Esso contiene piuttosto una sorta di monito a partecipare dei valori profondi, dei segreti della vita, oltrepassando la soglia del piacere visivo e della cronaca.

Resta da chiedersi la ragione di una scelta estetica così radicale e duratura nel tempo, avendo l'artista, scelto il segno-colore fin dagli avvisi accademici della sua ricerca. Un'ipotesi è che il segno-colore corrisponda all'identificazione, per la Buono, del concetto di archetipo visivo, o anche che il sostanziale azzeramento simbolico corrisponda a una necessità di pulizia interiore, di indiretto ricongiungimento all'uno attraverso la complessità. Il fatto poi che la realizzazione dell'opera proceda come una sorta di incontro all'arma bianca, come un tirar di fioretto o di spada, in cui il fioretto è il pennello e l'avversario da rispettare è la tela, implica quel senso di fierezza di carattere, di leggerezza e armonia, tipico di una danza tanto soave quanto pericolosa com'è quella qui implicitamente allusa dalla vita. In definitiva la Buono concepisce emblematicamente la pittura come rituale, come espressione di una condizione esistenziale, come autodisciplina, mirati a dare consistenza al pensiero morale, a comunicare il proprio carattere culturalmente fiero, spontaneamente leale.

LIVIA TURCO LA REALTÀ SOCIALE E IL PROGETTO

Ritengo utile, per una riflessione sulla fase politica delle donne, concentrare la riflessione su tre nodi:

- 1) valutazione e domande relative alla realtà sociale delle donne del nostro paese;
- 2) valutazioni ed interrogativi relativi alla realtà politica e al dibattito politico delle donne nel nostro paese;
- 3) l'autonomia delle donne nel Pds ed i loro progetti politici.

Le inchieste ed i sondaggi recenti confermano un punto di analisi che è stato alla base della nostra elaborazione: le donne sono state le protagoniste e le fautrici dei grandi mutamenti strutturali e culturali che riguardano il nostro paese, sono state al centro dei processi di modernizzazione. Le donne sono state le autrici dei medesimi realizzando una forte espansione della loro soggettività che ha sollecitato trasformazioni negli stili di vita, nel lavoro, nell'organizzazione quotidiana basati sull'autonomia, la solidarietà, la crescita umana. Hanno beneficiato dei processi di modernizzazione per quanto attiene l'aumento dei redditi, la crescita della possibilità di lavoro, l'accesso ai consumi, la crescita culturale. Ma proprio questa crescita di soggettività ha condotto le donne a scontrarsi ancora più duramente con gli assetti sociali, politici e simbolici di un mondo che resta in grande parte impraticabile alla libertà femminile e ben poco premia l'autonomia degli individui.

Alcuni dati, che sono stati alla base delle nostre elaborazioni e delle nostre scelte politiche, restano confermati:

- a) la volontà di ricercare e costruire una forza soggettiva, un'autonomia ed una padronanza della propria vita;
- b) la volontà di vivere con pienezza l'insieme delle sfere di vita: il lavoro ed i sentimenti;

c) il permanere in alcune realtà in particolare di uno scarto significativo tra la condizione materiale e la coscienza di sé; l'emancipazione, pur essendo una realtà dominante, si misura con il permanere di larghe zone di debolezza ed anche di povertà sociale delle donne;

d) l'emancipazione costa fatica e provoca disagio; è questa la base materiale, l'esperienza concreta da cui origina la politica della differenza. Riconoscere la differenza femminile significa attivare un processo di trasformazione sociale e culturale simbolica che superi quel disagio e quella fatica per costruire una organizzazione umana, sociale culturale a misura dei due sessi. Le donne pongono grandi nodi generali di riforma e di trasformazione; sia sul piano sociale che su quello politico sono soggetti generali della trasformazione e) si è affermata, in questi ultimi anni, la tendenza, da parte delle donne, a voler conferire e chiedere riconoscimento, rilevanza, visibilità sociale e politica al lavoro di cura e familiare.

Si richiede che tale lavoro esca dalla dimensione del ruolo obbligato, dalla pura valutazione e dimensione privata per conferire ad esso un riconoscimento pubblico, economico e sociale. Lo confermano la produzione legislativa e le battaglie parlamentari che hanno visto su questo aspetto un'impegno unitario delle donne dei partiti.

La riflessione sull'esperienza e sulla realtà mi sollecita a porre alcuni interrogativi. Le donne, come ho affermato, sono state un agente della modernità ed anche un soggetto critico della medesima per quanto attiene i valori dell'individualismo competitivo, della esaltazione del mercato, della riduzione della politica a manovra e a tecnicismo.

Sono state, nel sociale e nel politico, un soggetto di trasformazione.

E ancora così oggi?

O non prevale invece una accettazione acritica della modernità ed una gestione individuale della emancipazione? Quanto fra le donne c'è richiesta di trasformazione e quanto invece c'è richiesta di aggiustamento e di adattamento nell'esistente?

Colpisce, la quantità di lavoro casalingo che le donne italiane svolgono; colpisce il fatto che la maternità è ancora molto un fatto delle sole donne. Si può forse affermare che esse tendono a spostare il conflitto tra i sessi e la ricerca di sperimentazione e di innovazione fuori dalla dimensione privata, nel lavoro o nel sociale?

Non si può forse affermare che molte donne autoriducono la propria soggettività (nella qualità del lavoro, nella qualità del tempo per sé, nella qualità e quantità del rapporto con i figli) perché si limitano a conciliare una serie di opportunità che offrono loro i processi di modernizzazione?

Perché avviene questa rinuncia ed autoriduzione?

Per stanchezza, dopo tanti anni di impegno soggettivo nella battaglia e nella sperimentazione? Stanchezza per il disagio che provocano sia i processi di modernizzazione che la stessa emancipazione; stanchezza di fronte alle sordità dei poteri pubblici; stanchezza per il permanere di orientamenti culturali tra gli uomini basati sullo stereotipo della femminilità tradizionale?

Ritengo ci siano quattro questioni che sollecitano un nostro particolare approfondimento:

- a) come si presenta oggi la realtà della divisione sessuale del lavoro; come le donne concretamente realizzano il rapporto tra lavoro e famiglia; come si articola e come viene vissuta la realtà della famiglia;
- b) la soggettività e le condizioni di vita delle giovani;
- c) la soggettività, le condizioni di vita delle donne che vivono nel mezzogiorno;
- d) la condizione di vita e la soggettività delle donne anziane.

Valutazioni ed interrogativi rispetto alla realtà politica e al dibattito tra donne

Il nocciolo fondamentale della politica della differenza, il darsi valore tra donne, costruendo una rete di rapporti ed una socialità femminile (a partire da motivazioni e culture tra loro diverse) si sta diffon-

dendo nella società e si sta radicando nelle professioni. Essa sta dunque diventando un patrimonio di tante donne.

Questa socialità e soggettività femminile si forma e cresce non solo più e prevalentemente, come negli anni '70, sui temi propri della politica delle donne (aborto, divorzio etc.); ma tende ad essere presente su tutti i terreni della vita sociale e politica - e questo è un dato straordinario di crescita -.

Se guardiamo a tutti i movimenti anticorporativi che si sono espressi nella società italiana, aventi al centro i temi della qualità della vita, della crescita umana e dunque dello sviluppo della democrazia, essi hanno come protagoniste le donne.

È così contro la mafia, nel pacifismo, per la difesa dell'ambiente (penso a Cornigliano ed a Manfredonia) a tutte le battaglie per difendere i servizi sociali, alla mobilitazione contro la droga, per condizioni umane nelle carceri, all'universo del volontariato sociale.

Siamo chiamate inoltre ad indagare, capire, conoscere le nuove forme di impegno sociale, civile, di costruzione della solidarietà che si sono affermate nel corso degli anni '80 nel nostro paese e che vedono uno spiccato protagonismo delle donne.

Lo confermano due libri che segnalo per il loro interesse ed anche a loro utilità pratica: *Associati per amore* di Gabriella Turnaturi e *Solidarietà ed egoismo* di Luigi Manconi.

Analizzando esperienze concrete che si sono manifestate nel corso di questi anni: l'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna; l'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica, il Comitato delle madri napoletane contro la droga, le associazioni dei familiari dei malati di mente, la mobilitazione attorno al caso di Serena Cruz; Gabriella Turnaturi sostiene: "A mobilitarsi non è l'istituzione famiglia ma la rete affettiva, la responsabilità di un soggetto verso un altro. I familiari rivendicano diritti, impongono questioni tragiche all'attenzione collettiva, in quanto individui, in quanto cittadini e non come istituzioni. In questo

tipo di mobilitazioni i singoli soggetti imparano ad autorappresentarsi, a rendersi visibili, a ritagliare la propria sagoma individuale e sociale, quella del familiare cittadino, dallo sfondo dell'istituzione famiglia, dove tutto è confuso dentro l'etichetta "privato". Ma cosa c'è di nuovo nella scoperta del mondo affettivo ed emozionale? La novità non sta forse nella valorizzazione di questo mondo? Nel riuscire a farne un punto di forza, una risorsa, non per sopravvivere nella propria nicchia privata, bensì per dare senso al proprio vivere nella società?"

I progetti politici ed il dibattito tra le donne dei partiti vede significative convergenze attorno a due nodi di fondo:

a) riconoscere e valorizzare la peculiarità della identità femminile; assumere come centro del proprio progetto un dato che l'esistenza sociale e la soggettività delle donne nella società pone con grande forza: *poter vivere con pienezza e pari dignità tutti i tempi di vita*;

b) la consapevolezza che i temi posti dalle donne non sono questioni specifiche, aggiuntive, rivendicative ma pongono *temi generali di riforma economica, sociale, culturale*.

Due questioni si pongono:

a) la politica della trasversalità tra donne dei partiti ha dimostrato la sua produttività non solo perché tramite essa si riescono ad acquisire risultati (legge per azioni positive, emendamenti alla finanziaria, leggi per l'indennità di maternità), ma perché indica una politica che può comprendere le donne come soggetto politico: la dimensione e la pratica della politica, il primato dei contenuti sugli schieramenti; un confronto ed una competizione politica che parte dai problemi della società, della vita quotidiana della gente. Per queste ragioni essa va perseguita con molta tenacia.

b) Come far emergere e come costruire sul piano politico una *sinistra femminile*; come costruire anche tra le donne, *rapporti politici a sinistra*, come costruire, anche tra le donne una *prospettiva di alternativa nel nostro paese*.

Molti sono gli aspetti programmatici che uniscono le donne del Pds, del Psi, le verdi, le radicali. Molte sono le battaglie parlamentari condotte insieme.

Non si è mai posto nella discussione tra le donne della sinistra il nodo del rapporto tra battaglia di emancipazione femminile e la prospettiva di alternativa e di andata al governo della sinistra. Credo sia una discussione che è utile avviare, anzitutto al nostro interno. In particolare dobbiamo attivare rapporti significativi con le donne dell'Internazionale socialista per accelerare il nostro ingresso in tale sede.

Quali sono i nodi del rapporto donne e politica? Ritengo produttivo riflettere attorno a tale quesito in riferimento ad alcuni dati che hanno fortemente segnato e segnano il contesto sociale, politico e culturale:

- a) la crisi della politica e delle istituzioni;
- b) la realtà della guerra nel Golfo Persico.

La soggettività femminile nella crisi sociale e politica

È molto diffusa nella società e nel mondo politico delle donne una originale critica alle forme date della politica e delle istituzioni.

Questa critica della politica si esprime attraverso modalità costruttive e propositive mettendo in campo una qualità diversa della politica: il riferimento all'individuo nella complessità delle sue dimensioni e relazioni; il riferimento alla concretezza della vita quotidiana; la tensione al fare concreto stabilendo una coerenza tra valori e fatti.

L'esperienza e l'elaborazione politica delle donne pone al sistema politico nel suo insieme un nodo di fondo: la necessità che tutti i soggetti politici assumano ed elaborino il rapporto che intercorre e deve intercorrere, tra la politica del quotidiano, dei mondi vitali, dell'individuo colto nella molteplicità delle sue relazioni e la politica istituzionale basata sulla mediazione, sulla sintesi, sulla decisione.

Questo è un problema di fondo per le istituzioni ed i partiti al fine di svolgere in modo efficace

un'azione di governo, di reale rappresentanza e di trasformazione della realtà attuale.

La critica delle donne alla politica si traduce anche in distacco, in lontananza dalle istituzioni e dai partiti. Questo può portare a forme di rivolta qualunque, di rinuncia moderata. Ma la radice di tale malessere non risiede tanto nell'estendersi e formarsi di nuovi orientamenti moderati quanto nella incapacità che le istituzioni ed i partiti hanno dimostrato nel recepire, elaborare e rispondere alle domande di cambiamento poste dalle donne.

Ricordiamoci che le donne fanno i conti quotidianamente con il nodo del potere, della rappresentanza sociale e politica. Ciò avviene dentro i luoghi di lavoro dove trovano difficoltà a far assumere in modo organico nella strategia sindacale i loro interessi, il loro punto di vista; quando verificano la invivibilità della vita quotidiana scontrandosi con il disservizio e l'inefficienza della pubblica amministrazione.

Le donne nella loro vita incontrano lo stato più sovente degli uomini: lo incontrano come apparato, come redistributore di risorse, come mediatore del rapporto tra pubblico e privato.

Le domande poste dai progetti politici delle donne sono obiettivamente un discrimine per un'azione di governo che intende se stesso come azione di riforma e di trasformazione. Sollecitano uno sviluppo della democrazia e la formazione di equilibri politici più avanzati. Ricordiamo che negli anni '70 furono i referendum sul divorzio e sull'aborto a determinare la crisi del centro sinistra ed a sollecitare la costruzione di nuovi e più avanzati equilibri politici.

La riduzione a interessi corporativi di un progetto politico

Tuttavia, nell'attuale fase politica, la soggettività femminile, i suoi progetti politici, le loro relative domande restano confinate ai margini dell'azione di governo, vengono considerati ed assunti nelle forme di interessi corporativi marginali, più deboli meno influenti e meno competitivi di altri interessi.

I progetti politici delle donne, tesi ad affermare la forza femminile nella società e la trasformazione che essa comporta sul piano strutturale e culturale, sono di fronte ad un conflitto:

– tra una soggettività politica, le donne, che nel loro manifestarsi hanno posto un problema di allargamento e rinnovamento della democrazia, di allargamento e mutamento dei soggetti preposti alla decisione politica, di ridefinizione dell'azione di governo come azione capace di dirigere, orientare le domande di crescita umana, di libertà, di solidarietà che provengano dalla società, di ridefinizione del progetto politico collettivo a partire dai temi della vita quotidiana, della riproduzione umana e sociale, della valorizzazione, nella scena politica, sociale ed economica delle molteplici sfere della esistenza umana;

– ed un sistema politico, che, nel corso degli anni '80 non ha saputo recepire ed elaborare la domanda politica posta dalle donne, ha portato avanti tentativi vincenti di riduzione delle domande sociali, e delle pressioni legate alla crescente partecipazione, con lo smantellamento degli elementi di solidarietà contenuti nello stato sociale, il rafforzamento degli esecutivi, la riduzione del ruolo delle opposizioni, la riduzione dei soggetti politici presenti nella società a semplici postulanti di richieste particolari, corporativi nella redistribuzione di risorse. Ciò ha comportato una concentrazione dei poteri reali, politici, finanziari, dell'informazione.

Tale situazione tende a cancellare la domanda politica delle donne o a collocarla ai margini dell'agenda politica assumendola sotto forma di interesse corporativo, marginale, debole, ininfluyente.

Le donne sono state un soggetto centrale nel produrre i mutamenti più significativi nella nostra società; sono un soggetto centrale per realizzare un'azione di governo efficace della società. Non sono però, state individuate ed assunte dalle forze politiche governative come un soggetto politico rilevante.

La marginalità e l'isolamento in cui versano nel sistema politico le tematiche poste dalle donne con-

cidono con la marginalità e l'isolamento entro cui sono confinati i grandi temi di riforma. Ciò riconduce alla concentrazione ed alla pratica politica oggi prevalente presso le nostre classi dirigenti: a esercizio del potere fine a se stesso; a sua preoccupazione di mantenere gli equilibri politici dati; a confronto e scontro tra pochi, a interessi in gioco.

Il rinnovamento della politica e delle istituzioni si pone dunque come un passaggio cruciale, urgente e strategico per il dispiegarsi della soggettività politica delle donne. C'è tra i due processi un rapporto di reciproca influenza e di reciproca necessità. Lo conferma la crisi politica in corso. Le forze politiche sono poste di fronte alla urgenza di compiere scelte concrete per realizzare una rifondazione democratica dello stato.

Ma, tale processo sollecita mutamenti nella concezione e pratica del potere e della politica, nel modo di essere dei partiti, modifica gli equilibri politici esistenti. Per questo tende a prevalere la difesa della propria rendita di posizione, dei propri spazi di potere.

Di fronte alla necessità ed alla richiesta che proviene dal paese si tende a rispondere con le lotte e le logiche di potere.

C'è il rischio di una crisi della democrazia che sia insieme caduta di coesione nazionale e caduta di progresso sociale e civile; separazione marcata fra poteri e diritto, riduzione della politica a moneta di scambio con vecchie e nuovissime corporazioni di interessi.

Sono note le linee attorno cui si è mossa l'iniziativa del nostro partito e le proposte di riforma del sistema politico.

Quale riforma della politica e delle istituzioni?

Si tratta anzitutto di affermare e praticare una concezione della politica che riconosca i molti soggetti politici che agiscono nella società; una politica restituita alle donne ed agli uomini; che abbia come punto di riferimento e come contenuto i problemi

complessi della vita quotidiana; che intenda se stessa come azione di riforma finalizzata alla ricerca ed alla definizione del bene comune; che renda sempre più esplicito il raccordo tra le scelte concrete che compie e le finalità che assume; che ricerchi costantemente una interazione tra la vita quotidiana, la complessa trama delle relazioni individuali e la mediazione e la decisione istituzionale e di governo.

Dobbiamo superare la frantumazione e l'incomunicabilità che a volte si registra tra i diversi progetti delle donne; costruire un patto per realizzare una reciproca forza e per affermare un potere femminile nella società e nelle istituzioni. Ciò ci consente di elaborare concrete strategie di riforme a partire dalla parzialità della nostra condizione di vita, dai nostri progetti e dalle nostre soggettività. Mi riferisco alle questioni del *welfare*, delle politiche della sessualità, del lavoro ecc. Elaborare concrete strategie di riforma per porle al centro dell'agenda politica; passare insomma dall'essere un soggetto che rivendica alcuni obiettivi ad un soggetto politico che pone indirizzi generali di cambiamento.

Per le donne è essenziale essere in tante nei luoghi in cui si decide. Ma per rendere produttiva tale presenza sono necessarie due scelte politiche:

a) far pesare nelle istituzioni gli interessi, le culture, le esperienze, il punto di vista delle donne. Questo deve costituire una priorità dell'agenda politica delle donne. Esso richiede che le elette e le elettrici facciano agire quel patto tra donne per realizzare una forza collettiva. Richiede che le donne elette facciano agire una politica della trasversalità, che, mettendo al primo posto le domande ed i progetti delle donne, rompe con le logiche di appartenenza partitica e di schieramento; rompe con una logica del puro esercizio del potere; conferisce forza al punto di vista ed ai progetti delle donne; produce una innovazione generale della politica

b) Riformare le regole, le procedure, i tempi delle istituzioni politiche affinché esse consentano una libera espressione ed una incisività reale alla qualità politica che le donne esprimono.

In merito individuo cinque priorità:

- 1) abbattere i costi della politica, realizzare una "politica sobria" (per usare una bella espressione di Giovanna Zincone);
- 2) superare il voto di preferenza per moralizzare la politica e per obbligare i partiti ad assumersi limpide ed esplicite responsabilità nei confronti dell'elettorato femminile;
- 3) sostenere leggi elettorali che si basino su collegi territorialmente ridotti per consentire un rapporto più diretto e dunque più forte e trasparente tra cittadini ed eletti; che tendano a realizzare il riequilibrio della rappresentanza tra i sessi; che conferisca maggiori poteri ai cittadini; che obblighi una competizione politica incentrata sui programmi e sui contenuti;
- 4) riscrivere la Costituzione assumendo come punto di riferimento l'esperienza di vita dei cittadini e delle cittadine, così come nel corso di questi anni aveva cominciato a riflettere il Gruppo interparlamentare donne eletto nelle liste del Pci-Pds;
- 5) dare più poteri alle autonomie locali.

La realtà della pace e della guerra

La maggioranza delle donne sono state contro la guerra nel Golfo Persico. Hanno espresso attraverso diverse modalità e con parole e riflessioni tra loro differenti questo loro sentimento. Hanno promosso una ricca e variegata iniziativa e riflessione che è stata attraversata da posizioni tra loro diverse.

Si può affermare che la riflessione, la presa di parola, l'iniziativa delle donne sia stata autorevole ed abbia inciso nella realtà? A questo interrogativo non so dare una risposta argomentata. Sono invece convinta che questa guerra, con i problemi che ha riproposto nell'agenda politica, abbia mutato lo scenario della politica delle donne. La sollecita ad assumersi una forte responsabilità politica proprio a partire da se stesse, dalla propria elaborazione e pratica politica di donne.

Insomma, di fronte ai problemi della pace e della

guerra oggi, vi è la necessità che si affermi una forza delle donne che diventi forza di trasformazione del mondo. Infatti, nella cultura e nella pratica politica delle donne, accumulate negli anni, si ritrovano indicazioni molto utili per costruire una nuova cultura di pace ed il mondo dell'interdipendenza.

Questa chiamata in causa di una forte responsabilità politica delle donne verso la propria capacità di trasformazione deriva non solo dalla fiducia verso la forza femminile ma anche da un giudizio sulla fase della realtà mondiale.

Credo che, nonostante la guerra, si sia aperta la possibilità di costruire un sistema di relazioni internazionali basato sulla cooperazione, sul dialogo, anziché sulla contrapposizione di dominio e la logica limite. Nonostante la guerra è storicamente maturo il traguardo di una civiltà umana che espella da sé la guerra.

Non esiste forse una coincidenza, sul piano storico, tra l'impossibilità cui siamo giunti di governare il mondo e salvare il genere umano attraverso il ricorso alla guerra – con tutto ciò che essa comporta sul piano della cultura politica, della concezione e pratica della politica, degli interessi che vengono perseguiti – e l'estraneità delle donne nei confronti della guerra? Una estraneità che ha elaborato un inedito punto di vista critico sulla guerra partendo da una diversa concezione della politica e del potere, delle relazioni tra gli uomini, le donne e la realtà naturale.

Non siamo forse dentro una forza storica nella quale il rifiuto della guerra e l'estraneità femminile possano essere non solo più separazione ma possano presentarsi come un nuovo modo di pensare il mondo e di essere della politica che dia fondamento razionale e concreto al rifiuto della guerra? Non può esservi una coincidenza ed una omogeneità tra la cultura delle donne e l'idea e la pratica dell'interdipendenza? Come costruire una strategia di comuni interessi tra donne nel mondo? Come costruire una interdipendenza anche per quanto attiene la produzione di forza femminile?

Dopo la guerra nel Golfo questi interrogativi non possono più essere rimossi. Da essi occorre partire perché il progetto della libertà femminile eviti una chiusura di orizzonti ed una torsione corporativa.

Vorrei indicare una riflessione conclusiva. La soggettività politica delle donne è di fronte ad una contraddizione e misura uno scarto. Da un lato i mutamenti da essa prodotti sul piano sociale, culturale *la pongono come soggetto politico centrale* per governare la realtà del mondo attuale. Dall'altra essa registra una difficoltà politica. Le ragioni di questa difficoltà a mio avviso sono molteplici:

- a) la necessità per la politica delle donne di misurarsi sempre più con il contesto economico, sociale, culturale e politico che è pesantemente sfavorevole alla crescita della libertà femminile;
- b) il contesto sociale, politico e culturale proprio perché ha molto bisogno della forza femminile, richiede alla politica delle donne un forte salto teorico e di pensiero; richiede il superamento del sentimento della secondarietà per porsi ed agire come soggetto generale della trasformazione;
- c) perché questo piano della trasformazione del contesto economico, sociale, culturale, non è tematizzato oppure non è previsto in taluni, fondamentali, progetti delle donne;
- d) perché la realtà politica istituzionale rende difficile praticare una comunicazione tra i progetti politici delle donne che agiscono nella società e la realtà delle istituzioni medesime

L'autonomia delle donne del Pds

La soggettività delle donne del Pds è connotata dalla sua capacità di esprimere una pluralità di progetti politici. Essa, è altresì, è segnata da due forti tratti comuni.

1) Il punto di riferimento dei diversi progetti, delle diverse pratiche è la politica della differenza. Questa ha modificato, in taluni casi anche in profondità, biografie individuali, rapporto con la politica, progetti politici. È stata questa politica, egemone tra le

donne negli ultimi anni del Pci, a realizzare forza collettiva delle donne.

Lo scontro, il conflitto che si è verificato tra i diversi progetti politici delle donne non ha visto la contrapposizione tra la politica della differenza e quella dell'emancipazione ma tra i diversi modi di intendere e praticare la politica della differenza; ha riguardato il rapporto tra emancipazione e differenza; tra libertà femminile e giustizia sociale; tra pratica delle relazioni e le sue forme politiche; ha riguardato il modo di intendere l'autonomia.

Per quanto mi riguarda ribadisco una netta scelta per la *politica della differenza* che significa:

- a) costruire una forza individuale e collettiva delle donne facendone esprimere compiutamente, dentro un progetto, la sua valenza e la sua carica trasformativa;
- b) la politica della differenza è soprattutto una pratica politica che può avvenire entro forme e modalità diverse. Questo è stato il punto più controverso ma anche più dirompente e più significativo delle esperienze della *Carta*; resta il punto più controverso tra le donne. La scelta della relazione politica tra donne ha comportato una rottura teorica e pratica nei rapporti tra donne, nel rapporto tra donne e partito.

Quando abbiamo posto nella *Carta itinerante* la scelta della relazione politica tra donne eravamo consapevoli della posta in gioco: si tratta di un principio fondativo che tocca la forma della politica, che richiede la messa in discussione della sostanza e della procedura della vita democratica del partito, ed inoltre tocca il nucleo delle idee politiche che ne strutturano l'identità. Praticare la relazione politica tra donne significa scegliere prioritariamente l'appartenenza al proprio sesso e fare di essa la misura del nostro agire politico.

La questione che avverto acutamente in questa fase è dare senso alle parole che usiamo. Il problema che vivo fortemente è proprio ridare senso e forza alla pratica politica della relazione. Mi pongo questi interrogativi:

– si possono usare termini come relazione tra donne,

partito di donne e uomini, al di fuori di un forte investimento per la crescita della forza femminile come fatto collettivo?

– Parlare così è forse cadere in una “mistica femminista”; è scegliere un livello di impegno e di responsabilità poco comprensibile e condivisibile dalla maggioranza delle donne?

– È possibile parlare di relazione tra donne se non comunichiamo tra di noi come essa ci ha modificato nel rapporto con noi stesse, con le altre, con la politica? L'esperienza dimostra che anche i contenuti più innovativi redatti dalle donne rischiano di restare un materiale opaco, incapace di incidere e di produrre politica se essi non sono animati da un progetto politico: la volontà di realizzare un vantaggio per il sesso femminile.

c) La politica della differenza significa assumere la realtà dei due sessi ed il conflitto tra i sessi come criterio di interpretazione e di analisi della realtà sociale; assumere la contraddizione di sesso come categoria conoscitiva e politica, necessaria a cogliere dove i rapporti tra i sessi si presentano oggi potenzialmente in tensione rispetto alle forme attuali della società.

d) La politica della differenza significa coniugare, sul piano programmatico, il nesso emancipazione-differenza, fare di esso un punto del programma del Pds. Concretamente, questo nesso comporta in modo prioritario di agire sulla divisione sessuale del lavoro per determinare una sua rottura ed un suo superamento. Ciò implica una incisiva azione di trasformazione sul piano economico, sociale, culturale e simbolico.

e) Il pensiero della differenza sessuale propone una inedita concezione della libertà. Essa agisce sulle categorie politiche proprie delle diverse tradizioni culturali e politiche; produce nuove categorie politiche che attengono non solo alla politica delle donne: la critica alla democrazia; alla concezione dell'individuo come realtà autosufficiente; la ricerca di un nuovo rapporto tra crescita individuale e socialità; tra eguaglianza e differenza; la coscienza del limite.

Il rapporto tra pensiero della differenza e costruzione di un nuovo soggetto politico della sinistra, come già avevamo individuato al 18° congresso del Pci, coinvolge il piano della cultura politica. Infatti la ridefinizione delle categorie politiche e dei valori della sinistra (oltre che dei suoi progetti) deve avvalersi anche dello statuto conoscitivo proposto da diversi pensieri della differenza sessuale, proposto, più in generale, dalla ricerca femminista.

Segnare l'identità e il programma del partito

Il concetto di differenza sessuale, nella sua generalità, individua linee di sviluppo della democrazia e contribuisce a definire un nuovo progetto democratico del Pds. In tal senso, ritengo, che essa sia da confermare come un'idea regolativa del Pds.

2) C'è una forte maturità politica delle donne del Pds che le sollecita ad esercitare la loro responsabilità politica a tutto campo. Una volontà ed una indicazione contenuta nei diversi progetti politici delle donne del Pds per il superamento del sentimento e della condizione della “secondarietà” dell'essere e del vivere come “secondo sesso”. Per le donne che agiscono in un partito, aggredire la secondarietà del proprio sesso significa affrontare una tensione difficile tra due esigenze: far agire l'autonomia e partendo da essa riuscire a incidere sulla politica, sulla cultura e sulla forma partito.

Significa che la libertà femminile si faccia da sé principio di cambiamento della struttura e della identità politica del partito. Si richiede alla soggettività femminile una capacità di elaborazione in senso culturale e programmatico che segni la soggettività femminile come produttiva di politica insieme delle donne e del partito.

Lo sforzo teorico e politico entro cui colloco la pratica dell'autonomia delle donne del Pds è il seguente: fare agire la nostra parzialità per determinare il profilo ideale, programmatico e le forme del Pds.

Non si tratta dunque di realizzare una spartizione

di spazi, di potere, di aree di influenza, di contenuti nel Pds; ma fare della nostra parzialità un principio produttivo di politica che partecipa alla costruzione del Pds medesimo. L'elaborazione e l'iniziativa politica delle donne deve dunque misurarsi con i dati essenziali del contesto sociale, economico, politico del nostro paese e con la realtà dei rapporti e dei processi internazionali.

Il Pds come partito di donne e di uomini si costruisce se il progetto delle donne agisce sulle sue ragioni di fondo e costitutive:

- a) l'innovazione ed il rilancio delle idealità socialiste;
- b) il rinnovamento della politica e delle istituzioni e la costruzione dell'alternativa;
- c) definire un programma di alternativa e di governo.

Ritengo pertanto che l'asse e l'orizzonte teorico e politico della prima Conferenza delle donne del Pds potrebbe essere: *i progetti politici delle donne e la costruzione di un nuovo soggetto politico della trasformazione; quale cultura politica, quale programma, quali forme del Pds a partire dai progetti politici delle donne.*

• • •

MARISA NICCHI DOVE NASCE LA POLITICA

Il Pci non c'è più e il Partito democratico della sinistra nel momento in cui sta nascendo già vive difficoltà non contingenti i cui segni sono ampiamente avvertiti. A sinistra si è aperto un vuoto. Le dimensioni e la qualità della separazione dal Pds dimostrano che il taglio operato alla Bolognina per molti e molte, non chiude una vicenda storica e politica quale quella rappresentata dal Pci. Essa è parte fondamentale, a noi più vicina e coinvolgente, di una crisi delle forme politiche del movimento operaio e della sinistra in Italia e nel mondo. La crisi non è cominciata alla Bolognina, non si risolve con la decisione presa a maggioranza al congresso di Rimini. La fine di questo partito per molti e molta ha significato la perdita di un luogo di appartenenza da tempo attraversato da contraddizioni e per questo agito con conflitto. Così è stato per quelle comuniste che già negli anni 70, con il femminismo, vissero e provocarono una radicale discontinuità. La critica investì in particolare le forme, le regole del sistema politico esistente, la sua tendenza ad invadere a riprodursi senza, tuttavia, rompere la sua separatezza dalla materialità della vita di singoli e singole. La prova di questa separatezza è, da sempre, l'occultamento della differenza tra uomini e donne. Questa critica gettò una luce sulla crisi del Pci e più in generale su una concezione della politica coincidente solo con le regole, le istituzioni dominanti entro le quali il partito tende a farsi stato.

La politica nasce laddove una soluzione di pace si oppone al ricorso alla guerra, la dignità dei lavoratori alle compatibilità dell'impresa, la difesa dell'ambiente alle convenienze economiche. Essa investe sempre di più questioni come la vita e la morte, la sicurezza, la natura, le relazioni tradizionalmente segregate nell'impolitico. Proprio il femminismo ne

ha rotto i confini svelando come fosse già politica il conflitto che ogni donna, per affermare la propria libertà, vive con l'uomo a lei più vicino. Dunque, se queste sono le dimensioni e la qualità dei conflitti una politica ridotta a gestione di apparati o tecnica massmediale, semplice strumento e che delimita la sfera di intervento, mostra tutta la sua pochezza. È inefficace tanto più per un partito che sta per nascere e che non può ignorare il problema che nessuna forza collettiva può fare a meno di affrontare: quello dell'identità e della costruzione di un senso di appartenenza minimamente comune. Assumersi la responsabilità della nascita di un partito è una cosa complessa, è tutt'altro che il gesto frettoloso del voltar pagina. Siamo ad una stretta. La forza delle cose sembra schiacciarsi su due scorciatoie: la continuità rassicurante di chi vuol far vivere il Pci, o l'ossessione liberatoria dell'"andare oltre" di chi ha deciso di rinascere dalla sua fine. Tra queste due posizioni c'è uno spazio politico e culturale di ricerca e di invenzione teorica e pratica. Una posizione di frontiera che allo stato delle cose non può eludere che le sorti della sinistra e dell'opposizione hanno a che fare con il nodo di che cosa sarà il nuovo partito, se esso riuscirà a mettere nuove radici sociali, dare mediazione a nuove soggettività politiche, possedere un progetto di trasformazione e di pace.

Chi scrive ha deciso con altre di aderire al Pds e di assumere una responsabilità di direzione. È una scelta. Non ovvia per chi ha avuto ed ha ragioni profonde di una propria contrarietà alla svolta e che in questo anno con il gruppo di donne "La nostra libertà è solo nelle nostre mani" ha lavorato per evidenziare che un altro esito alla crisi del Pci era possibile. Abbiamo tentato di ripensare la tradizione comunista sia per ciò che in essa vi è di vitale e sia per ciò che vi è di tragico e superato. Di ripensarla a partire dalla libertà femminile.

Si è posto un lavoro di riattraversamento e di rielaborazione di quello che è stato il Pci. Senza la memoria di sé è più forte la possibilità di subalternità e di plagio.

L'autonomia politica è oggi l'essenziale. La logica della Bolognina ha reso evidente, invece, che per il nuovo partito è preminente lo stare nel gioco politico con spregiudicata oscillazione sulla base della dislocazione degli altri partiti, piuttosto che la costruzione di una propria autonomia di giudizio e di iniziativa. La posizione assunta dal Pds sul rifiuto della guerra, certo presa con ritardo, in modo non consolidato, a seguito di una lotta politica interna, rivela che in questo corpo politico ci sono ancora forze e agiscono ragioni che resistono alla definitiva omologazione e perdita di criticità. La guerra è un caso estremo, che tuttavia ha reso visibile la dirompenza con cui oggi si presenta sulla scena del mondo la contraddizione nord/sud di cui il conflitto tra occidentale e mondo arabo è la parte più inquietante ed esplosiva.

Uno scenario del tutto nuovo per la maturità delle contraddizioni che riproporranno scelte radicali e perché dopo lo scioglimento del Pci niente e nessuno rimane come prima: i partiti, i soggetti, i poteri.

...

Cosa significa per il mondo delle donne la sparizione del Pci, il venir meno di un riferimento politico istituzionale riconosciuto, l'indebolimento dell'opposizione sociale?

La storia in questi venti anni di rapporto tra Pci e femminismo si è svolta su un solco di confronto e di tensione. Due esempi. Il modo diverso di affrontare il rapporto tra giustizia sociale e libertà femminile. Il femminismo ne ha criticato il rapporto deterministico e ha posto un modo di pensare la materialità fatta di corpi, sessualità, vissuti. Una materialità segnata dalla soggettività e dalla dimensione simbolica. Un'altra impostazione dalla riduzione economicista che esauriva le condizioni materiali in lavoro, casa, carriera. Ancora. Il femminismo ha prodotto una critica alla democrazia che, per essere fondata sull'individuo neutro-universale, è incapace di dar conto della differenza fra i sessi. Una critica che strideva con la scelta del Pci di svolgere una funzione nazio-

nale identificata e trincerata nella difesa dello stato e nel compimento del disegno democratico costituzionale.

La forza del Pci è stata quella di assumere dal movimento delle donne alcune idee fondanti: contraddizioni di sesso, autodeterminazione, differenza, e farne propri principi. Il suo limite è stato il loro distacco dalla pratica politica autonoma che le originava, in altre parole è aver operato una sorta di metabolizzazione della relazione tra donne. Ha eluso la cosa essenziale, di fare conti con la crisi del suo modo di fare politica fondata su centralismo, delega, rappresentanza.

Vale ricordare che la storia del separatismo femminista ha dimostrato che la soggettività femminile per costituirsi non ha bisogno necessariamente di un partito.

Tuttavia, molte donne hanno trovato in questo partito anche la risposta ad un proprio bisogno di esistenza sociale e insieme di un modo di pensare e di vivere altro da quello dato; di affermazione di sé e di rapporto con gli altri. Una storia ricca di conflitti, trasgressione, che ha mutato il modo di percepire se stesse, le altre, il mondo. Lontana dall'immagine euforica delle donne del Pds (chi sono?) presentata in un depliant in cui, tacitati i conflitti, si dichiarano democratiche e, sfumate le grandi ambizioni, si accontentano di "un'opposizione sufficiente". Colpisce negativamente come viene risolto il passaggio da un partito ad un altro, da una tradizione ad un'altra, da una cultura ad un'altra. Innanzitutto le culture e le forme politiche non sono segnate nello stesso modo dagli interessi delle donne e dunque, per la libertà femminile non è indifferente riferirsi ad alcune o ad altre. Vi è un'altra ragione di fondo appresa dal movimento in questi anni. Di per sé nessun partito, né posizione politica e culturale, (prima comunista, oggi democratica,) danno conto del valore di una donna nel mondo, su di esso, infatti, è altro dall'uomo, il suo giudizio, il suo desiderio di agirlo. È efficace che una donna nel luogo in cui è dia visibilità del suo pensare ed agire

differentemente, del conflitto che lo produce, delle relazioni da cui trae forza. A vedere invece ciò che fanno e scrivono "le donne del Pds" tutto questo scompare, si arriva al nuovo partito quasi per pacifista confluenza, assimilate alla pratica politica mista costruita su gerarchie, funzioni, selezione centralizzata, e alle sue modalità di comunicazione. Ciò che si perde è l'autonomia di una mediazione di donne. Questo non è mai stato un vantaggio per la libertà femminile, ed evidenzia il rischio che la politica diventi appannaggio di un ceto politico e intellettuale in cui poche troveranno spazi e agio.

Per altro verso la scomparsa del Pci quasi obbliga molte a prendere la parola, mettersi al centro della politica. In un momento di disincanto e in cui è forte la tentazione di ritorno a casa di tanti e tante, chi in questi anni ha elaborato un sapere sulla crisi delle forme politiche si sente ed è chiamato più direttamente in causa. Non regge più quella delega al partito che in qualche modo aveva funzionato nei decenni precedenti. Concorrono alcuni fattori. È venuta dalla pratica delle donne l'esigenza di "fare società", "produrre un proprio contesto" a partire dalla soggettività, e insieme è precipitata la crisi delle forme politiche maschili. Un'altra fase si è aperta, il desiderio e la responsabilità di mettersi al centro pone all'ordine del giorno il problema di come fare i conti con l'azione seduttiva e inglobante della scena politica. Questo ci riconduce alla domanda di origine: dove nasce la politica?

È una domanda a cui nessuna può sottrarsi di rispondere. La ricerca è aperta per tutte.

...

ELISABETTA DONINI

MUTAMENTI DI ORIZZONTE

Scrivendo Maria Luisa Boccia nell'ultimo numero di questa rivista che orizzonte è parola pregnante "perché indica un posizionamento" che "dipende strettamente dal qui ed ora... delinea un luogo in cui sono... il suo spostarsi e il suo mutare procede con me e da me... Parlare di orizzonte del comunismo e di 'punto di vista comunista' definisce il rapporto tra un soggetto e un contesto; prevede un percorso e dunque una direzione. Entrambi non sono altrimenti definibili se non 'a partire da sé'"¹.

Mi sembra una caratterizzazione efficace della tensione dinamica ed insieme dell'impasto di soggettività e di relazioni col mondo che si compendiano in ciascun "qui ed ora" vissuto non già come uno stato (né lo potrebbe essere), ma come passaggio lungo lo svolgersi di un processo. Ed appunto in questi termini vorrei ragionare delle ridefinizioni di orizzonte che mi paiono in atto per me e attorno a me. I piani che vi si intersecano sono molti: c'è quello più generale di un oggi che si porta dentro la guerra guerreggiata dei quaranta giorni del Golfo; c'è quello più particolare del mutamento di contesto scandito qui da noi dalla transizione ormai compiuta dal 'vecchio' Pci al dopo-Rimini; c'è infine quello ancora più ristretto – ma che in questa sede mi sollecita con precise domande rispetto a scelte che anch'io debbo fare per orientarmi nell'immediato futuro – del senso che in mezzo a tutto ciò può ancora avere un'impresa di collaborazione tra diverse quale è stata *Reti*.

Prenderò in considerazione proprio quest'ultimo livello, per ritrovare però quanto vi incidano in concreto questioni più ampie che riguardano gli altri due. Emotivamente e razionalmente al panorama che nel mio ricordo fa da sfondo agli esordi di *Reti* associo gli spazi di un'apertura a tutto campo: allora veramente l'orizzonte appariva allargarsi e procedere

in cammino insieme a noi, donne che in vario modo, da varie storie, con varie scelte di collocazione politica condividevano non solo il desiderio di "portare in evidenza il segno di genere"², ma ancor più la convinzione che ciò era insieme sensato e possibile.

Il progetto della rivista ha preso corpo verso la metà dell'87 e nel primo numero Livia Turco così richiamava i contorni entro cui esso era stato pensato dalle donne del Pci: "...Abbiamo fatto una scommessa e lanciato una sfida: di misurarci e intervenire sui contenuti e sull'identità del nostro partito. Vogliamo essere più forti perché questa è una sfida difficile. Per esserlo, non possiamo che fondarci sul rapporto con le altre donne, che non sono un puro riferimento ma la condizione per far vivere questa scommessa. E poi *Reti*, la rivista promossa dalle comuniste, cui affidiamo grandi responsabilità..."³. Alle spalle c'era la carta itinerante; "dalle donne la forza delle donne" era stato assai più che un titolo ben trovato: compendia felicemente il significato di un progetto che intanto riusciva a rompere gli orientamenti tradizionali (che parlavano di "un interesse generale che valga per tutti", rilevando così ("la dimenticanza del sesso che non si nomina, quello femminile") in quanto metteva al centro il passaggio dall'esser dette ed agite – come ai tempi della "questione femminile" – al protagonismo autonomo capace di agirsi e di dirsi: "perché le donne siano nominate è necessario che esse stesse diano voce ed autorità ai propri bisogni ed ai propri desideri e che questi diventino fatti e proposte politiche. E questo è impensabile senza che le donne, nel loro pensare, progettare e fare politica, si riferiscano alle donne, stabiliscano tra loro una comunicazione e una forte relazione"⁴.

Anche alle spalle della *Carta* c'era per altro un contesto: essa era sì un progetto, ma si alimentava di esperienze già avviate. In particolare c'era stato il dopo-Cernobyl e lì le donne del Pci avevano appunto delineato nella teoria e nella pratica un taglio capace di privilegiare i rapporti di genere rispetto a quelli di partito. Mi avvarrò ancora di una citazione

per richiamare alla memoria quanto suonasse limpido allora il senso di tale scelta; aprendo i lavori del seminario del 4 luglio 1986 su "Scienza, potere, coscienza del limite", Livia Turco così aveva esordito: "Siamo diverse per esperienza, cultura, competenze, ruolo sociale... Far interloquire le nostre differenze, porci in un atteggiamento di *reciprocità*, *scambiarci parole, potere, sapere* per noi ha senso perché scorgiamo in questa relazione la costruzione di una nostra forza di donne..."⁴.

Fine delle rievocazioni. Ne sentivo però la necessità per riconsiderare oggi l'orizzonte entro cui allora ho ritenuto di essere una tra le diverse di *Reti*: una delle "esterne" al Pci che si era incontrata – o reincontrata – con le "interne" proprio lungo il cammino della critica femminista di quanto della dominanza storica del maschile era ed è impresso nella società tecnico-scientifica moderna e contemporanea con i suoi esiti devastanti (Cernobyl, allora; oggi, la guerra del Golfo).

Una vicenda tutta interna al partito

Interesse e piacere scaturivano dunque dalla convinzione che nell'impresa cui ci stavamo accingendo la tensione a costruire una prospettiva di genere avrebbe rappresentato per tutte il riferimento centrale e condiviso da cui partire; rispetto a questo – pensavo – le collocazioni politico-ideologiche sarebbero state non certo irrilevanti o sottaciute, ma semmai riattraversate da scavi critici e da confronti tanto più radicali e fecondi quanto più la ricerca di autonomia "in quanto donne" avrebbe costretto tutte e ciascuna a mettere in questione le modalità specifiche in cui negli anni aveva sfaccettato la sua identità. Il fatto che la rivista fosse "promossa" dalle compagne del Pci creava vincoli, ma al tempo stesso apriva possibilità; era prevedibile che temi e tempi delle decisioni editoriali ne sarebbero stati condizionati (e così è poi accaduto, in misura più o meno lieve), ma valeva la pena di sperimentare se muovendo da questi contorni fosse o no possibile che la soggettivi-

tà di genere riuscisse ad interrogare e tendenzialmente a ridisegnare le appartenenze politiche, anziché viceversa.

Dalla "svolta" del novembre '89 in qua mi è parso che quelle potenzialità si siano invece largamente dissolte. Soprattutto mi è parso che si sia offuscata l'intenzione originaria, secondo cui come era detto in uno dei brani di Livia Turco che ho citato sopra – la scommessa è la sfida delle donne del Pci era quella di "misurar(si) e intervenire sui contenuti e sull'identità del... partito" e a tale fine occorreva "fondar(si) sul rapporto con le altre donne, che non sono un puro riferimento ma la condizione per far vivere quella scommessa". Ma se le relazioni tra donne non erano "puro riferimento" come è potuto accadere che tante compagne del Pci abbiano invece scelto di schierarsi secondo i fronti immediatamente coagularsi in termini di sì e no, prima ancora di interrogarsi insieme – tra donne, appunto, ed anche con altre donne, nei luoghi autonomi del movimento e non solo in quelli del partito? E come hanno potuto in tante accettare che fossero gesti subitanei a proclamare svolte, rifondazioni, nuovi inizi, quando proprio loro – donne del Pci – andavano lavorando da tempo e con i loro tempi per cambiare l'identità del partito?

Da esterna ho vissuto tutto ciò come un ribaltamento del modo di porsi e mi è parso che ne derivasse una perdita di autonomia sia per le compagne del Pci sia per la capacità generale in seno al movimento di far leva su di sé. E se nei primi mesi di dibattiti accessissimi ho creduto che attorno agli interrogativi radicali sugli orizzonti del comunismo avesse senso cercare ancora incontro ed ascolto, perché in ogni caso erano in questione incroci di storie e di identità non eludibili⁶, dopo il congresso di Bologna del marzo '90 ho invece percepito che i rapporti stavano ulteriormente svuotandosi. Tutto il confronto si è focalizzato sui processi interni al partito, tra aree diverse di donne e tra donne e uomini; né credo di essere stata la sola ad avvertire che i contatti dentro/fuori stavano mutando di segno: dalla fase in

cui la trasversalità si era nutrita di un reciproco riconoscimento di autonomia si stava passando a quella "costituente" e lì diventavano principali le scelte di collocazione. Nella nuova prospettiva chi stava all'esterno poteva trovare spazi di legittimità e di parola soltanto se muovendo da quell'esterno manifestava però interesse ed intenzione di prendere parte nelle vicende interne.

Mi è accaduto di scambiare con altre commenti amareggiati sui risvolti che stava avendo per le donne un simile percorso che vorrei chiamare di "implosione": il processo di ridefinizione dell'identità del Pci si stava avvolgendo in un gorgo chiuso in sé assai più di quanto abbia saputo catalizzare e liberare energie per innovare il respiro dell'agire nel mondo. Perciò mi è anche accaduto di prendere atto, insieme ad altre, che tutto ciò induceva una contrazione tendenziale anche delle esperienze passate in tema di trasversalità coniugata con gradi e forme diverse di estraneità. Da un lato, ad un processo così assorbito nella propria dinamica interna non potevamo che guardare con attenzione, ma senza presumere in alcun modo di avervi parola: in senso stretto esso infatti non ci riguardava, proprio perché si stavano ridisegnando i confini e chi sceglieva di restare fuori era più lontano di prima; restava quindi solo il silenzio, anche per rispetto verso l'impegno e il tormento di chi stava vivendo tutto quel processo. D'altro lato, l'ipotesi delle relazioni tra donne come "condizione" e non "puro riferimento" praticata in precedenza dalle compagne del Pci ne usciva gravemente indebolita, perché di fatto si stava tracciando una nuova mappa segmentata per schieramenti interni (per documenti e per mozioni, in vario intreccio), tale da rendere i vincoli di appartenenza alla "nuova formazione politica" comunque anteriori e più forti rispetto ad ogni altro interrogativo di genere.

Irriducibili alla strategia di guerra

congresso di Rimini. Ma intanto sullo sfondo del muro di Berlino abbattuto gli spazi per un futuro appena vivibile per la generalità della gente del pianeta si erano andati assai più chiudendo che allargando, fino al precipitare della crisi del Golfo e al dispiegarsi della prospettiva del cosiddetto "nuovo ordine mondiale" segnato dall'egemonia oggi incontrastata degli Stati Uniti. Massacri e distruzioni sono stati legittimati ufficialmente (e insieme resi quasi invisibili) in nome del fine prevalente di ristabilire il "diritto internazionale violato": ed è proprio in rapporto a questo nodo che mi pare vadano interrogati i comportamenti espressi tra le donne dopo metà gennaio. Mi pare infatti che la questione centrale stia nella irriducibilità alle logiche di guerra che ha alimentato il movimento di queste settimane.

Mi limito qui ad alcune considerazioni sommarie, convinta però che sull'intera questione di "donne e culture di pace" occorran molti ragionamenti e confronti in profondità. Penso che innanzi tutto sia opportuno chiedersi come e perché in un arco di tempo brevissimo sono diventate circa ottanta le città in cui gruppi di donne hanno voluto organizzare iniziative che in modi vari si rifacevano alla radice comune delle "donne in nero". Si è trattato non tanto di un processo diffuso a partire da un centro (ed è anzi accaduto che il respiro dell'autonomia locale si è talvolta urtato malamente con modi più consolidati di spinte al coordinamento nazionale), ma di un pullulare di atti simili, in cui si sono riconosciute molte che erano "nuove" al movimento. È un aspetto di spontaneità sostanziale che va capito, perché vi si esprimeva un impulso intenso a partire da sé e nello stesso tempo a dirsi in grado di compiere un gesto efficace per il solo fatto, semplice e diretto, di esporre agli sguardi il proprio corpo di donna che diceva no.

Alla testimonianza nel segno del lutto ciascuna affidava certo intenzioni e significati molto vari; a me è parso però che se in tante l'abbiamo fatta nostra (spesso attraverso perplessità, discussioni, contraddizioni che parevano risolte e invece rispuntava-

no) forse è stato perché in quel modo così peculiare e per certi versi paradossale – rovesciando il nero in visibilità e il silenzio in messaggio – sentivamo di poter esprimere insieme rifiuto e presenza, estraneità e volontà di incidere nel corso delle cose. Di fronte alla scelta della violenza e mentre col lutto se ne evoca l'orrore, simultaneamente si dichiarava col proprio essere lì che ciò che le logiche prevalenti andavano predicando come necessario a noi invece riusciva in senso forte intollerabile: irriducibili alle strategie di guerra, non accettavamo che le si dicesse inevitabili e non le subivamo, portando invece nel mondo il segno della nostra tensione a far agire altre mentalità e altri comportamenti.

Ancora le relazioni tra donne

Insisto qui su tale elemento – il messaggio di non riducibilità entro l'ordine imposto nel presente – perché esso mi era parso il cardine degli atteggiamenti diffusi nel movimento delle donne dopo Cernobyl, quando eravamo riuscite a sottrarci collettivamente all'imperialismo materiale e culturale della necessità di correre rischi in nome dell'espansione industriale e del progresso tecnico-scientifico. Allo stesso modo ora testimoniare la volontà di fare ostruzione alla guerra con l'ingombro nero dei nostri corpi mi sembra che abbia significato dirsi di nuovo capaci di agire e pensare fuori e contro le logiche accreditate come necessarie e giuste. Questa volta, però non potevamo certo vivere il momento nei termini pieni di slancio dell'86: la guerra stava soffocando spazi, proprio perché mirava a sancire che chi è più forte di armi vince e gli altri (le altre) soccombono: per annientamento fisico, le vittime dirette; e quelle indirette perché al loro desiderio e lavoro di pace è tolto respiro dalla pratica dello scontro violento.

In condizioni più aspre diventa allora anche maggiore il bisogno di trovare modi efficaci perché l'esito non sia appunto soccombere: ma proprio avendo chiaro che le tendenze prevalenti ci si sono rovesciate

addosso con la potenza devastante che abbiamo visto, porci fuori e contro richiede radici profonde e orizzonti lungimiranti: non è risolubile nel contingente, passa attraverso la capacità di ridisegnare percorsi di vita e di convivenza all'interno dei quali la guerra diventi impraticabile e impensabile nei fatti e nelle coscienze. La prospettiva di valorizzazione delle differenze tracciate nel corso degli anni dal movimento delle donne ha già sedimentato elementi preziosi in questa direzione e varrà la pena di ragionare ancora sulle varie esperienze condotte per costruire reti di rapporti tra diverse (tanto più significative quando queste diverse si incontrano provenendo da parti in conflitto; è il caso ad esempio del lungo percorso che alcune di noi stanno compiendo da tempo insieme a donne palestinesi ed israeliane e qui lo cito soprattutto perché esso costituisce anche lo sfondo da cui è cresciuto – con tutti i suoi caratteri di novità e reinvenzione – il diffondersi delle donne in nero nell'ultimo periodo).

Tutto ciò mi porta a pensare che è quindi anche maggiore il bisogno di fare chiarezza tra noi su come ciascuna sta ridefinendo il proprio punto di vista. Pur nel modo sommario che ho delineato sopra, io sento non solo confermata, ma accresciuta la centralità dei legami di genere come riferimento attorno a cui posizionarsi e rispetto a cui espandere orizzonti di cambiamento. In particolare, anche il dentro/fuori di *Reti* mi sembra in questa luce un problema tutto aperto perché va capito come si riorganizza oggi la dinamica delle identità. Tanto più sullo sfondo degli atti e della cultura della guerra, le logiche di schieramento mi pare che andrebbero messe in discussione sia all'interno che verso l'esterno e mi pare che vada rianalizzato a fondo se condividiamo ancora l'ipotesi che è a partire dalle relazioni tra donne che vogliamo provare ad esprimere pratiche e saperi autonomi ed al tempo stesso efficaci.

Come e più che dopo Cernobyl sottrarre forza e consenso all'universo concreto e simbolico della guerra induce a indagarne origini, dinamiche, perti-

nenze e responsabilità storiche. Ed è perciò che mi pare anche più urgente di allora la necessità di "portare alla luce il segno di genere" dei modi di stare al mondo organizzati attorno ed in funzione delle categorie di morte; ma per ribaltare quel segno non vedo altra via che far perno su ciò che tanti sforzi di donne hanno già cominciato a costruire, per quanto embrionalmente, come elementi di culture di pace, riportando così al centro nel nostro pensare ed agire le potenzialità innovative di questo soggetto collettivo.

¹ Maria Luisa Boccia, "Le libertà del comunismo" in *Reti* n. 6, 1990, p. 56-57.

² Maria Luisa Boccia, "La società femminile" in *Reti* n. 1, 1987, p. 4.

³ Livia Turco, "Una scelta di uguaglianza e differenza" in *Reti* n. 1, 1987, p. 6.

⁴ "Dalle donne la forza delle donne. Carta itinerante", documento a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma novembre 1986, p. 9-10.

⁵ Livia Turco, "Un fecondo paradigma del pensiero" in Grazia Leonardini (a cura di), *Scienza, potere, coscienza del limite*, Editori Riuniti Riviste, Roma 1986, p. 8.

⁶ Cfr. Elisabetta Donini, "Dare nomi, darsi forza" in *Reti* n. 1, 1990, p. 17-21.

• • •

ROSETTA STELLA DENTRO E FUORI LA SCENA

Nel convegno "Dove nasce la politica", organizzato dal gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani"* Anna Maria Carloni, introducendo il dibattito ha giustamente sottolineato che "rifondare la politica" non coincide, e neppure necessariamente prevede, la ri-fondazione di un partito. Questo mi pare vero alla luce di alcune considerazioni che hanno a che fare con l'esperienza femminile in genere e dell'Udi in particolare. Le donne non hanno mai pensato un partito. né mai si sono pensate in questa forma. Se lo hanno fatto, è stato per arrivare ad escluderlo, considerandolo persino svantaggioso per la propria politica. Come mai ora possono pensarlo "di donne e di uomini"?

In quella congiunzione *e* è contenuta una distanza incolmabile – e che, peraltro, credo, neppure si voglia colmare – che potrebbe condurre ad un esito di puro nominalismo anche se la formula, in sé, potrebbe risultare, per le più, accattivante.

E questo perché quella congiunzione rivela, insieme ad una macroscopica contraddizione, anche un desiderio vero.

Infatti, quando tra donne si è tentato di ragionare in termini di organizzazione/partito (si è ventilata spesso e ciclicamente l'ipotesi di un partito delle donne) si sbagliava, forse certamente, l'ipotesi formale, per esprimere però, lo ripeto, un desiderio vero, ossia quello di potere: poter contare; trovare un inserimento efficace nel gioco della politica, gioco in cui sembrerebbe che il ruolo protagonista sia agito dalla forma partito.

Da questo punto di vista l'Udi rappresenta una esperienza peculiare, singolare e significativa.

Senza pensarsi mai come partito e anzi, essendo stata sempre oppositiva ogni volta che se ne presentava la tentazione, ne ha esperito la forma organizzativa

producendosi e rappresentandosi mimeticamente ad esso. Anche se, si deve dire, quanto più la struttura replicava la forma partito, tanto più, essendo donne coloro che materialmente dovevano realizzarla nella quotidianità, suo malgrado e loro malgrado in alcuni casi, esprimeva comunque una "differenza", quella che Margherita Repetto, Maria Michetti e Luciana Viviani hanno denominato "ambiguità" nel loro testo *Udi, laboratorio politico delle donne*, e che, oggi, possiamo interpretare come una irriducibile ostinazione dell'essere donna a non potersi mai riconoscere totalmente in una forma pensata dagli uomini per se stessi e per regolare i propri rapporti tra loro e con il mondo. Tale ambiguità, costantemente asimmetrica, nonostante gli sforzi, pure generosi, di adeguamento è stata la sua salvezza (a detta di quel libro), è stata cioè la leva per potere interrogare davvero quella forma, di fronte alla necessità improrogabile di farlo, pena la sua lenta (dell'Udi intendo) e progressiva insignificanza e quindi scomparsa nell'orizzonte politico delle donne.

L'Udi ha avuto la lucidità, il coraggio e l'intraprendenza di farlo in tempo, nel tempo utile per la politica, nonostante le obiezioni, anche intelligenti, le lacerazioni, la sofferenza, lo scandalo.

Ha saputo vedere la crescita della soggettività delle "proprie" donne, ne ha saputo leggere il significato e la pretesa.

Per aderire a questa crescita ha operato – certo attraverso vari e tutti faticosissimi passaggi che fanno parte della sua storia e che naturalmente non sto qui a riassumere – una vera rivoluzione di sé, fino a mettere in discussione radicale precisamente quella forma.

Radicalmente, ha prodotto *rifondazione*, ha operato alla radice e alla testa (prima di tutto infatti ha sottoposto a critica l'eccessiva identificazione e l'appiattimento dell'autorità e del suo esercizio sulla funzione e sul ruolo dirigente e, da questa critica, ne ha tratto le immediate conseguenze operative, autodimissionando, da subito, l'allora gruppo dirigente dell'associazione), ed è andata a riporre (rifondare) le sue stesse fondamenta: la ragione del suo esserci.

Questo, più di ogni altra cosa, ha consentito lo scioglimento di autorità femminile libera da ordini pre-costituiti e, quindi, l'esprimersi di autorità di esclusiva origine femminile.

Nella storia Udi molti rinnovamenti e una rifondazione

Ha con ciò svelato, nella sua stessa esperienza prima che in teoria, la profonda differenza che c'è tra rifondazione e rinnovamento. Schematicamente infatti, mentre la rifondazione va a interrogare le radici, la ragione prima del proprio essere e lì cerca e ritrova (oppure no) la verità di sé, quella del suo fondamento e ne verifica la vitalità anche per l'oggi, nell'operazione rinnovamento si parte dall'esistente, dall'oggi che è cambiato, dal contesto attuale e, rispetto ad esso, ci si adegua (ci si rinnova appunto).

L'Udi ha operato *molti* rinnovamenti nella sua storia e *una* rifondazione, con l'XI congresso (maggio '82).

Se trauma c'è stato, questo ha significato per il senso comune femminile, almeno per quello proprio delle donne Udi, o almeno per me, essere costrette alla necessità di una pratica politica e di regole di origine femminile. Intendendo per pratica e regole il fondare esclusivamente la propria azione e il proprio giudizio sulla relazione privilegiata e visibile tra donne.

Se questo avviene, come è avvenuto per noi, almeno per molte di noi, la lingua, il linguaggio non ha bisogno di ampliamento dei codici di comprensione, trova una sua discorsività naturale e viene quasi automaticamente compreso e condiviso.

Passo ora alla seconda questione, ossia alla domanda, posta al convegno, su quali fossero, se ce ne sono stati, i vantaggi o gli svantaggi che si potrebbero delineare come conseguenti della cosiddetta "pratica del dentro/fuori", così chiamata dal gruppo di donne comuniste che ha indetto l'incontro; naturalmente per chi si colloca, come me, fuori dal partito comunista.

Anche qui, per brevità, farò un esame sommario, ed anzi procederò soltanto per punti e persino seguendo una sorta di elencazione.

Tra i vantaggi, primo è stato, per me, quello di vedere con più limpidezza la necessità, per il soggetto autonomo femminile, di fare società. Da questo punto di vista, direi, che ho vissuto una salutare accelerazione verso questa acquisizione.

Ho visto con più chiarezza il limite e il rischio, sempre latente nella politica delle donne, del parallelismo e quindi del riprodursi della secondarietà, rischio che sta tutto dentro il concetto e la pratica della cosiddetta parzialità, la quale si risolve troppo facilmente in soluzioni complementari, anche quando la complementarietà è esclusa, in linea di principio, come esito da perseguire.

Immediatamente secondo, anche per conseguenza del primo, il vantaggio dello scoprire la necessità dell'uscita dal margine con le sue seduzioni resistenti di irresponsabilità (l'abbiamo chiamata più nobilmente estraneità che è pure vera), per "mettersi al centro", come è stato detto in una recente iniziativa a Napoli¹. Mettersi al centro a partire dalla propria soggettività femminile che è punto di vista intero sul mondo e ambizione alta di mondo.

Tra gli svantaggi porrei quello che tutto questo è diventato, già da ora, nella "vulgata": il partito diventa il veicolo primo della differenza sessuale, il "mettersi al centro" significa infine, dover ridurre alla quasi insignificanza i luoghi separati di pratica politica e di produzione teorica; si torna insomma a fare la politica alla grande nei luoghi propri della politica, tutti misti ovviamente, visto che misto è il mondo.

È stato ed è difficilissimo (ma d'altronde quando mai è stato facile?) restare al proprio posto e da lì ridefinire i confini, ristabilire la distanza tra quello che fa proprio il proprio luogo e per ciò lo rende ancora più necessario, e quello che consente attingimento e transito.

E questo è stato ancora più difficile in assenza sostanziale di regolazione femminile dei rapporti tra noi, in una situazione pure di presenza di segmenti di

società femminile, ma di forza simbolica ancora non abbastanza coesiva e, quindi appunto, regolativa.

La seduzione e gli incensamenti della "scena illuminata" – è un'espressione a cui ricorre spesso Franca Chiaromonte – ci ha costretto a ritrovare le ragioni del no e a ribadire con la conseguenza di cadute e di ritorni indietro nell'estraneità e con il continuo fare i conti con la, ancora sostanziale, irrilevanza femminile.

Potere di opinione

L'irrompere delle "donne comuniste" e dei "loro" problemi è stata una vera e propria violenza, ma, anche da questo, se ne è ricavato, secondo me, un vantaggio – almeno per me così è stato –, e cioè quello di riconoscere per i luoghi separati e nei luoghi separati, che, in essi, si produce lavoro, un lavoro speciale, che presenta problemi di organizzazione e di sistematizzazione.

Quello delle donne, che spendono se stesse soltanto nei luoghi separati, che pensano per sé a partire da sé, è lavoro, perché comporta disciplina, addestramento, acquisizione e costruzione di sapere; è fucina eccellente di idee e di metodo che forgia persino personale politico di alta qualità.

Gli ultimi avvenimenti hanno messo tutti e tutte di fronte alla pretesa di un tornaconto efficace in termini di valore e di potere. Pretesa questa che non è destinata a restare elusa, perché nasce dalla consapevolezza di una forza ormai vera, consolidata e spendibile, e non dalle debolezze della propria miseria.

Terza ed ultima questione che vorrei affrontare è quella della democrazia.

Democrazia nel suo significato letterale – lo sappiamo tutti – significa: potere al popolo.

Oggi, accanto ad un uso sconsiderato di questa parola, vicino molto all'abuso direi, si procede verso uno svuotamento, per essa, di senso e di sostanza: nel nominarla continuamente, se ne dichiara la sua ineffabilità.

Le parole che ne formano il significato letterale:

popolo e potere, evocano risonanze, le più diverse, e tutte hanno eguale prepotenza di diritto ad interpretarla.

Quello, comunque, che mi pare consistente oggi, ma che poco si nomina, è che sta avanzando, con spaventosa furia, più che una tendenza – diciamo così – a realizzare sempre più un sistema democratico, una spinta crescente a rinsaldare quella che chiamerei piuttosto una doxacrazia. Si accresce e si potenzia il potere dell'opinione dominante e l'accento, così acuto, che si pone sulla questione maggioranza/minoranza ha a che fare con questo esercizio di dominio.

La maggioranza, nel senso di opinione dominante, deve essere, in qualche modo, posta al di sopra di ogni sua possibile discutibilità. E questo si fa passare per esercizio alto di democrazia.

Siamo all'inganno delle parole più che alla confusione; in questa luce prende ancora più importanza la cura dell'informazione.

Non credo che si tratti ormai più di porsi il problema di come interrompere o di invertire in qualche modo questa, che a mio avviso, non è più neppure una tendenza, ma una pura realtà.

Ciò sarebbe impossibile o soltanto un'operazione ideologica.

Si tratta invece, di operare azioni di verità depistanti a partire dal più stretto realismo. Azioni che si servano della verità dell'esistente. Oggi, che su di essa facciamo leva, per introdurre momenti efficaci di controdominio, momenti disordinanti il dominio dell'opinione maggioritaria.

In conclusione, si tratta più che mai di abbandonare tentazioni minoritarie, anche nobilissime, e di puntare al cuore di quello che in gioco. Il che è, ancora una volta, questione di egemonia.

* Pubblichiamo gli interventi che Rosetta Stella e Giovanna Borrello hanno tenuto al convegno tenutosi a Roma, il 19 dicembre 1990.

¹ Incontro promosso dal gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani" in cui si è discusso, in particolare, della libertà femminile in rapporto alla giustizia sociale.

GIOVANNA BORRELLO LIMITI ALLE BUROCRAZIE NON ALLA POLITICA

Nei vari interventi che si sono susseguiti in questo convegno* uomini e donne hanno esordito affermando di "partire da sé": "un partire da sé" che per più di un caso è venuto a coincidere con il proprio punto di vista individuale. Ora il problema è questo: se per un uomo "il partire da sé" come individuo singolo può comunque segnare una condizione di partenza non sfavorevole, poiché la relazione uomo-uomo è sempre fungente, per una donna partire dalla sua singolarità non è conveniente, poiché il suo essere al mondo o si fonda sulla mediazione femminile o, in assenza di questa, il partire da sé si colloca in uno spazio vuoto, privo d'incidenza. Questa difficoltà si ripresenta nell'affrontare lo stesso discorso sulla democrazia perché la differenza sessuale è irrappresentabile.

La democrazia, infatti, rappresenta l'uno-molti, indica il modo di ricondurre ad una regola, ad una forma istituzionale universale la molteplicità dei singoli. La rappresentanza democratica non può esprimere la dualità della relazione che è il vero atomo irriducibile della "molteplicità femminile". La relazione tra donne non è né la somma delle singole, né il collettivo anonimo. La democrazia più che essere pensata come rappresentazione della dualità (cosa impossibile nell'ordine rappresentativo), è stata pensata semmai come rappresentazione di *due*, cioè un uomo e una donna, intese come due entità naturalistiche e metafisiche che si contrappongono parallelamente lungo l'ordine verticale della rappresentatività. Il conflitto uomo-donna in questo contesto viene assunto staticamente e finisce per sovrapporsi e occultare l'altro conflitto quello donna-donna. Non si tratta di offrire uno scenario dove le donne siano visibilmente da una parte e gli uomini dall'altra, poiché sono ancora molte le donne che, pur essendo

ovviamente tali fisicamente e visibilmente, sono politicamente dall'altra parte, cioè dalla parte degli uomini.

La differenza sessuale non trova terreno fertile in una democrazia di tipo rappresentativo, ma semmai in una democrazia "conflittuale", dove le forme e le regole siano il risultato di uno spostamento dei rapporti di forza prodotto dall'affermazione della libertà femminile e dove il conflitto uomo-donna non sia assunto staticamente e assolutizzato.

Lia Cigarini e Maria Grazia Campari in un articolo in *Sottosopra oro* affermano che la libertà femminile e l'invulnerabilità del corpo sono i principi basilari del diritto femminile. La cosa rilevante è che il diritto non è inteso in modo rivendicativo, ma come "tertium" ossia valido per entrambi i generi, ovviamente non uniformemente. Ci si può, infatti, imbattere in situazioni di forte divergenza tra i sessi, in situazioni di completa indifferenza di regole per l'uno o l'altro sesso, e anche in situazioni di convergenza tra i sessi. Il diritto femminile non solo è un diritto "universale" ma soprattutto è un diritto che va verificato da situazione a situazione.

Quanto al concetto di "limite" della politica, sono d'accordo con Ida Dominijanni, quando sostiene che nella posizione di Occhetto la politica viene assimilata alla politica partitica, in tal caso è giusto porre un limite, è giusto ossia porre un limite alla burocrazia, non alla politica intesa in senso lato.

Burocrazie di partito e femminili

La politica è la modalità precipua attraverso cui il genere umano nel suo essere uomo o donna si esprime. Il partito può essere lo strumento attraverso cui si moltiplicano le relazioni tra gli individui di entrambi i sessi: ma più le strutture di un partito sono complesse e più esse sono da ostacolo invece che di moltiplicazione delle forme della politica. Luisa Muraro in un articolo non molto recente, pur sottolineando che l'elementarietà della politica non è una caratteristica specifica delle donne bensì una loro

riscoperta, si augura che la politica ritorni alla sua elementarietà. Quale forma più idonea per una politica elementare della relazione tra donne? Quante volte noi donne – come le operaie della Fiat citate da Luisa Muraro – ci siamo trovate di fronte al fatto che "quando si vuole affrontare un problema si crea una commissione"?

Il partito comunista è stato la forma organizzativa attraverso cui si è consolidata e rafforzata una relazione tra uomini che avevano il comune obiettivo del superamento dello sfruttamento e l'affermazione dell'eguaglianza e della giustizia sociale. La prima forma organizzativa, quella più originaria con una forte identità, era una vera e propria comunità: comunque, anche quando con il dopoguerra il partito ha teso ad essere sempre più un partito di massa la solidarietà è stata a lungo un sentimento unificante più che una regola imposta. Ma la crisi avvenuta a partire dalla metà degli anni settanta ha comportato una scissione tra forma e contenuti materiali, e un processo di burocratizzazione che ha portato il Pci ad una struttura sempre più autoreferenziale che invece di aprirsi alla società, si è sovrapposta occupando spazi all'interno della società. È necessario in questa fase riappropriarsi della politica per mettere in crisi tale burocratizzazione, potenziare la politica invece che limitarla.

La politica non è un campo separato dell'agire umano, confinato e circoscritto; più che avere un limite, nasce da un limite, da quel limite che non sempre l'individuo pone al desiderio smisurato di affermazione. L'agire umano si colloca nel pieno della contraddizione tra aspirazione all'infinito e finitezza della propria condizione.

Ma un uomo ha la misura del suo essere al mondo, una misura che si fonda su una soggettività già operante; una donna è più soggetta allo smisurato, perché non ha ancora costruito il suo spazio-pubblico, il suo essere al mondo. La pratica della mediazione femminile è per una donna il fondamento del suo essere al mondo; trovare una misura nel rapporto con l'altra è la condizione del suo poter agire, della sua

azione politica. È nella pratica della relazione l'origine e la nascita della politica per una donna. Partendo da questo presupposto chiedersi se la nascita della politica femminile sia fuori o dentro il partito è astratto, anche se storicamente la differenza sessuale è nata in luoghi esterni al partito e si colloca in una tradizione e una cultura che per certi punti di vista contrasta con la tradizione del partito, informata dalla pratica dell'eguaglianza. Livia Turco si chiedeva come le forme della politica femminile potevano incidere sul partito. In primo luogo bisogna disideologizzare il pensiero della differenza. Non tutte hanno compreso che il pensiero della differenza è un pensiero pratico-materiale. Inoltre bisogna distinguere tra pratiche politiche che siano veramente tali e forme di burocrazia femminile come "le commissioni", e gli stessi "coordinamenti con coordinatrici". Inoltre quanto più le pratiche politiche, gruppi collettivi, sezioni di solo donne o la semplice relazione duale, saranno efficaci e determineranno gli stessi

meccanismi di funzionamento del partito e le sue forme, tanto più la fonte della politica femminile non sarà estranea o esterna al partito.

Inoltre uno sforzo in più e in modo non ambiguo e confuso va fatto perché campi e sfere non considerate politiche assumano piena legittimità. La maternità, il prendersi cura non sono mai state nemmeno in società meno complesse della nostra del tutto attività private, sono state funzionali allo stato e alla società per la loro riproduzione. Riconoscerne la "pubblicità" significa aprire alla politica la possibilità non solo di non porsi come totalità ma addirittura di evitarne i rischi. Agendo sulle funzioni e i ruoli che permeano sentimenti come l'amore materno, l'amore e la stessa sessualità, la politica non totalizza, anzi libera dallo *statuale* proprio quell'intimità che ogni essere umano ha diritto a vivere nella sua autenticità.

* "Dove nasce la politica" Roma 19 dicembre 1990 (cfr. la nota all'articolo di Rosetta Stella)

GLORIA BUFFO

PAROLE IN CIRCOLO*

DALLA POLITICA ALL'OPINIONE
PUBBLICA FEMMINILE

Un'importante dirigente della Rai due anni fa, per spiegarmi come si fa un palinsesto televisivo, mi disse: "A un estremo ci sono le partite di calcio, all'altro i film d'amore; in mezzo c'è il resto". In una frase era condensato cos'è il pubblico, dove stanno le donne e dove gli uomini.

Negli stessi giorni l'allora direttore dell'*Unità*, in un incontro sollecitato da me e Livia Turco, di fronte alla nostra constatazione che solo il 17% dei lettori del giornale erano di sesso femminile, rispose che le firme autorevoli, le opinioniste erano poche e non certo per colpa sua, e che era comunque difficile individuare gli interessi del pubblico femminile.

C'è chi è incerto sugli interessi del pubblico femminile e chi è sicuro. In ogni caso è frequente sentire denunciare la scarsità delle donne capaci di fare opinione, e affermare come incrollabile la propensione femminile per i sentimenti. Che vanno bene se si tratta di cinema e Tv, un po' meno bene se si rialzano i venti di guerra.

Importanti firme maschili, in occasione delle vicende estive del Golfo, confinavano i pareri e le perplessità di tante donne nei "buoni sentimenti" inutili quando è la ragione, soprattutto la ragione della parte forte del mondo, ad imporsi.

Talvolta è un sondaggio che pretende di spiegarci cosa vogliono "le donne", (quando non ci dice, come nel caso delle conduttrici del Tg, quali sono le più desiderate dagli italiani); talvolta è la logica di mercato, peraltro povera e poco aggiornata, come dimostra lo scarto tra i consumi culturali femminili e la mentalità di chi fa i palinsesti televisivi. Capita anche che ci raccontino di "mantidi" e di "circhi" con linguaggio da anni '50.

Tanti altri fatti ed episodi vanno in direzione

opposta a quella che ho qui richiamato. E allora? Io non credo che sia interessante alzare una lamentela né dipingere il mondo a tinte fosche. Credo sia più attraente sperimentare cosa interessa fare a ciascuna di noi in prima persona: per esempio pensare e sperimentare un rapporto tra chi fa politica, informazione, scuola e tante donne consapevoli di sé, che dia parola a una opinione femminile. O meglio valore "pubblico" a ciò che tante donne fanno e sono.

Tra una presenza femminile consapevole molto vasta nella società e la politica, dove ormai gruppi di donne agiscono con maggior visibilità e autorità, a me sembra mancare o essere debole *un anello fondamentale, un'opinione pubblica* capace di far valere esplicitamente i propri comportamenti e orientamenti.

Sono troppo pessimista? Discutiamone.

Prima di azzardare qualsiasi risposta o interpretazione voglio spiegare cosa ci ha spinto a proporvi questo problema. Innanzitutto il nostro rapporto con l'opinione pubblica femminile per molti aspetti diverso e in qualche cosa simile al vostro.

È un problema con cui nel Pci, con le nostre differenze, abbiamo a che fare tutti i giorni. E non è solo un parere maschile (del direttore di giornale) a fare problema.

In pochissimi anni in questo partito si è prodotto un fenomeno di autopromozione e valorizzazione delle donne senza precedenti si è formato anche, molto velocemente, un ceto politico che si è fatto forte della "differenza sessuale" (Questo peraltro è avvenuto anche in altri luoghi politici misti, partiti, sindacati, associazioni, anche se in modi e in misure diverse).

Questo fatto, che è stato reso possibile da un rapporto col femminismo, ha a che fare con i processi in atto nella società ma per molti versi è proceduto grazie a meccanismi e logiche proprie della politica. Anche le politiche delle donne, che per antonomasia prendono le mosse della soggettività, corrono il rischio della separatezza.

Di questo rischio io voglio sottolineare un aspetto: quello che, di fronte a una crisi di radicamento dei partiti della sinistra e del Pci, pur nelle modalità nuove che le donne in politica si propongono, si affacci la tentazione di una scorciatoia: ovvero di sostituire i propri rapporti in crisi nella società con un consenso perseguito essenzialmente attraverso i media.

Non dico che questo ci è successo (tanto più che il nostro rapporto coi mezzi di comunicazione di massa non è così forte e risolto) ma tante volte abbiamo misurato quanto sarebbe più facile "rappresentare" una politica più che "farla". E invece, i progetti politici che ci interessano non possono fare a meno di una presa di parola pubblica della società femminile che si produce, io credo, sia rappresentando la politica che rendendola praticamente contagiosa.

Per la legge sui tempi abbiamo fatto bene a fare una campagna pubblicitaria sulle riviste femminili. È bene che se ne sia parlato al *Maurizio Costanzo show* o sull'*Espresso*. Ma se molte donne non sentiranno propria quella proposta, magari modificandola, resterà una buona iniziativa con una efficacia relativa.

Cosa intendiamo per opinione pubblica femminile?

Ecco allora il primo problema: di cosa parliamo quando parliamo di opinione pubblica femminile?

Potremmo intenderla come semplice *consenso*. È la risposta più facile ed è una grande tentazione per tutte, politiche, giornaliste, programmistesse, insegnanti: far accettare il proprio punto di vista.

Diverso dal puro consenso è l'*opinione* che può tuttavia restare ancora un fatto ideologico, una astrazione dalla concretezza, dagli interessi del proprio sesso.

Oppure possiamo intenderla, come una *dimensione pubblica* del mondo femminile, una sfera in cui abbia valore pubblico ciò che le donne sono e fanno. Una *presa di parola* dove donne autorevoli (oggi – se restiamo al giornalismo – le firme riconosciute auto-

revoli sono non più di 6 o 7) si sentano anche tramite di una rete più vasta. "Prendere la parola" – *su tutto* naturalmente, non solo sul proprio sesso – è forse più importante che "fare solo notizia".

Se è questo che ho in mente quando dico "opinione pubblica femminile" è chiaro che non penso a *tutte le donne* (che tra l'altro e per fortuna non la penseranno mai allo stesso modo), né al senso comune in senso stretto – che pure è cosa importante. Nemmeno penso a quell'illusione sociologica che pretenda di sapere e descrivere cos'è e come si comporta metà del genere umano attraverso sondaggi o ricerche.

Intendiamoci: esiste un'autorevole e preziosa produzione di studi sociali, in particolare di studiose, che ci ha aiutato a riconoscerci e a interpretare il modo in cui abbiamo mutato parte della società e delle sue categorie. I diversi interessi, consumi, stili di vita, fisionomie culturali e valoriali delle donne sono un punto di riferimento importante: ma non è di questo che vorremmo discutere in particolare oggi. Bensì di come un *modo di pensarsi* si traduca efficacemente e pubblicamente sul mondo.

Non mi sembra un obiettivo troppo ambizioso: si tratta di una materia concretissima.

Io credo anzitutto che siamo di fronte a una contraddizione macroscopica. Come è possibile che le donne leggano sempre più libri, e quotidiani, studino sempre di più, siano consumatrici, affamate e colte di cultura, e – nello stesso tempo – Tv e stampa continuino a sottovalutarle e a non considerarle un pubblico selettivo, differenziato, esigente? Perché la politica delle donne è male e poco raccontata e la rappresentazione della presenza femminile nella società è spesso povera? Perché così poche firme femminili autorevoli, nessuna figura autorevolissima in Tv?

C'è sicuramente il problema di *chi* decide, ha il potere. Ed è certo che ormai lo stesso mercato culturale, televisivo e informativo in Italia (a differenza che in altri paesi) è arretrato rispetto alla domanda. È vero che siamo un paese tradizionalmente sprovvisto

di una forte opinione pubblica, che rischia di superare la crisi dei grandi partiti di massa attraverso una rottura della comunità nazionale in mille frammenti e particolarismi.

Sono tutte risposte giuste ma insufficienti. Vi giriamo la domanda e azzardiamo una risposta provvisoria.

Modi differenti di agire da donne

Questo scarto tra possibilità presenti nella società femminile e debolezza di un'opinione pubblica femminile è possibile perché è *debole il ruolo di mediazione* che alcune possono svolgere tra questi orientamenti e la produzione di decisioni, comunicazione, autorevolezza, opinione. Ovvero *mancano all'appello donne decisive in luoghi decisivi* (i media ma non solo).

Noi crediamo che questo ci riguardi e vi riguardi e per questo cerchiamo un confronto con chi nella comunicazione lavora. Non solo perché il vostro è un ruolo obiettivamente rilevante, ma perché siete in un luogo, dentro una professione, che può spostare, essere un tramite pensante e autonomo importante (senza nessuna illusione palinogenetica).

Ci interessa sapere come vivete il vostro ruolo e il vostro lavoro. Ci aiuta a capire cosa ci possiamo scambiare che sia utile a noi, a voi, ad altre.

C'è qualcosa che ci accomuna e diverse cose che ci differenziano. Ad accomunarci, più di ogni altra cosa, è la possibilità di parlare a molte e a molti. Ed anche il problema del rapporto col potere.

Ci differenziano tante cose: la professione sicuramente, e probabilmente il fatto che il maggior protagonismo femminile nel vostro mondo non è passato attraverso l'affermarsi della differenza sessuale.

Io credo però che sarebbe sbagliato continuare a guardare, come noi spesso abbiamo fatto, alle giornaliste e alle donne che fanno radio e Tv come a un mondo diviso tra emancipate (tra l'altro siamo tutte emancipate e molto diverse tra di noi) da una parte e appassionate del proprio sesso dall'altra.

Preparando questo incontro, e tante altre volte, ho incontrato grande curiosità. Tante che pure mi hanno detto di temere il ghetto femminile, hanno però parlato di un problema di identità sociale, professionale, personale che col proprio sesso ha a che fare.

Qualcuna giustamente ha ricordato che dichiararsi o comportarsi esplicitamente interessate al proprio sesso in questo lavoro investe direttamente il destino professionale (e ancor oggi è considerato svalorizzante, per esempio, occuparsi di donne). "Il problema è stipulare patti tra donne, solo se sono forti", mi ha detto qualcuna, perché è ciò che ti aiuta professionalmente e personalmente.

A me è risultato sempre più difficile trovare le giornaliste "neutre" a tutto tondo. Persino le avversarie della differenza si rivolgono, nella loro polemica, alle donne. Ed è un segno dei tempi che nessuna grande firma femminile abbia preso la penna per prendere le parti di Miriam Mafai.

Il desiderio di far dimenticare di essere di sesso femminile sembra quasi sparito. L'impressione che ho avuta – ma è a voi che lo chiedo – è che la differenza sia invece *sui modi* per far agire il fatto di essere una donna e sui modi per intrattenere i rapporti con le altre donne.

A questo punto prevale il desiderio di sentire le dirette interessate sulla *competizione e i rapporti* tra donne; la *professione*; i suoi *linguaggi e stereotipi*; ma anche lo *status sociale*, le *componenti narcisistiche* eventualmente legate a questi lavori; sul rapporto tra *potere* nella "macchina", *libertà*, *autorevolezza*; il rapporto col *pubblico*, i lettori e le lettrici; sulle *difficoltà* e, perché no, anche la *riottosità a scrivere di donne e sulle donne*.

Ma preferisco aggiungere qualche altra considerazione per concentrare le domande alla fine.

Io non credo sia possibile dar voce ad un'opinione pubblica di donne se non si guarda a viso aperto a una questione apparentemente riservata alle addette ai lavori e che in realtà tocca moltissime donne.

Ovvero il fatto che "femminismo" è per moltissime donne una cattiva parola.

Diverse giornaliste mi hanno detto: per parlare ad un pubblico femminile devo espungere le parole "femminista" e "femminismo". Quante donne autonome, capaci di conflitti con l'altro sesso, inorridiscono di fronte all'idea di definirsi femminista?

Perché in un cerchio della società – politico, culturale, giornalistico... – dalle parole "differenza sessuale", (magari per denigrarle), non si prescinde più (la circolare di Ruberti ai rettori; la collana degli Editori Riuniti; il *Corriere della Sera* che riferisce del Convegno di Verona; il coordinamento di 2000 giornaliste Rai che si richiama esplicitamente alla differenza) e invece parlare di femminismo è assolutamente impopolare? Mi riferisco al senso comune femminile ma anche, in parte, a quella cerchia adusa ad esprimersi sulla "differenza". Come si spiega?

"C'è il rischio che la differenza sembri – anche se non è – il femminismo addomesticato" mi ha detto Maria Rosa Cutrufelli. Sembra paradossale ma il femminismo sembra a molte contemporaneamente sparito e minaccioso.

Diffidenza verso il femminismo

Ho chiesto a diverse giornaliste e politiche come spiegavano questo fatto. Le risposte sono un test interessante:

1) il femminismo è vissuto come un *eccesso*, una rottura che crea ansia, molte donne hanno introiettato fortemente il bisogno di essere gradite agli uomini e alle altre donne (Marina Tartara);

"Fa paura, è un po' come l'analisi: costa fatica e i vantaggi sembrano lontani" (Graziella Priulla);

2) il femminismo è *severo*, giudica le donne. Il giudizio femminile risulta più intollerabile di quello maschile (su questo hanno lavorato molto le donne della Libreria di Milano e le femministe psicanaliste, a proposito della madre). È difficile accettare che fra di noi alcune eccelgano perché per reggere la propria insignificanza le donne devono pensare che è di tutte. Si apprezza che una donna abbia successo, assai meno si accetta che abbia autorità. La parte

massacrante della competitività, tra donne sta forse qui: più che col potere ha a che vedere col giudizio delle altre" (Maria Luisa Boccia);

3) il femminismo è *inutile*, è servito ma ora il problema è risolto ed affidato alla forza soggettiva;

4) risulta *appannaggio della politica* più che della società, anche per l'istituzionalizzazione nel Pci (Franca Fossati);

5) *schiaccia le individualità*, appiattisce tutte in un *unicum* che è il proprio sesso;

6) *spartisce il mondo tra donne e uomini* mentre le donne degli uomini non vogliono fare a meno. Questo è sentito come una minaccia tanto più ora che è possibile la procreazione senza incontrare l'altro sesso. Questo cambia il rapporto col genere e la specie umana. Qui, dove si incontrano ciò che è materiale e ciò che è simbolico, è facile vivere il femminismo come una minaccia. Per questo è importante ridare spazio al problema del rapporto e del conflitto con l'altro sesso;

7) il femminismo sembra dar per scontato che le *relazioni tra donne* siano un *vantaggio* (mentre per molte i rapporti tra donne sono fonte di malessere e conflitti).

8) il femminismo si è reso meno comunicabile e contagioso quando il pensiero (decisivo e ineliminabile) ha prevalso e oscurato la pratica. Questo lo ha fatto apparire meno efficace, interessante, meno utile a vivere meglio.

Se tra questi argomenti convivono elementi di senso comune facilmente smontabili ed aspetti del dibattito tra donne – mescolati forse troppo alla rinfusa – è tuttavia vero che di questa "cattiva parola" dobbiamo darci una ragione, perché ha a che fare con la possibilità di produrre un'opinione pubblica femminile.

Procedere tra radicalità e realismo, che le concrete relazioni tra donne aiutano a dosare, significa anche fare una discussione rigorosa su questo, luoghi comuni o differenze che siano. Altrimenti non capiremo la difficoltà di molte (che è altro dall'ostilità di altre) che possono a loro volta "fare opinione".

Di segno diverso e di grande interesse mi pare lo stesso problema visto dalle donne più giovani. Non credo che sia lecito pontificare su quale sia il rapporto tra le più giovani e il femminismo.

Un dato di fatto mi sembra però si possa appurare e anche problematizzare: per la prima volta una generazione di donne, in alcuni suoi settori, incontra questi temi per via intellettuale prima che politica (attraverso gli studi universitari, alcune docenti, le letture, gli incontri nelle sedi che il femminismo offre).

Cosa ne è di questa esperienza? Quali riflessi sulla vita produce? Quanto nasce da una ricerca sulla propria identità e quanto da una filiazione rispetto a donne più grandi, al femminismo politico? Qual'è il significato di quella domanda di trasmissione che viene da tante giovani e che risposta trova? Se conveniamo che ci interessa dar voce ad un'opinione pubblica femminile possiamo ridurre il problema al rapporto tra politica delle donne e società tramite i mezzi di comunicazione di massa?

Io credo di no. Non solo per la lezione di un ventennio che ha visto il femminismo cambiare il modo di essere e di pensarsi delle donne, il senso comune generale, per vie diverse, molecolari, dirette e poi anche tramite l'amplificazione dei media.

Ma per un motivo legato all'oggi.

La domanda di conoscenza che viene da molte che un ventennio di politica delle donne non l'hanno fatto e la produzione di sapere e di esperienza messe a disposizione dal femminismo politico, dai centri donna, e da molti altri luoghi *si incontrano e si possono incontrare* per vie e con modalità di *trasmissione* che sono tutt'altro dalla comunicazione di massa.

Risorse e professioni

Tra le risorse a disposizione c'è dunque dell'altro oltre all'informazione e alla *fiction* televisiva. C'è un sapere, un modo di stare tra donne, un'autorità femminile anche che si trasmette per altre vie, nei

seminari, nei corsi, nelle lezioni universitarie, nella lettura di un libro.

Io non voglio certo qui cimentarmi con gli enormi problemi della produzione culturale, della trasmissione, della divulgazione e della pratica (tutti a se stanti). Voglio solo segnalarne l'importanza, l'efficacia (ha ragione Paola Bono: non parliamo più del libro ma è un medium straordinario che le donne frequentano molto) e fare una domanda: Se le librerie, i centri donna, la Cgil scuola, il centro studi Dwf, il mondo femminile cattolico: fanno corsi e seminari, perché il problema della trasmissione e della divulgazione tra donne non ha toccato il Pci, il suo corpo interno? È sufficiente, a spiegarlo il suo passato pedagogico oggi avvertito come un fardello? O sono le differenze tra comuniste a rendere impensabile quest'impresa?

Infine, ultima riflessione non certo per ordine di importanza, è quella sui mezzi della comunicazione di massa e il modo di starvi e di accedervi delle donne.

Molto si è detto in questi anni, qualcosa abbiamo detto anche noi comuniste sulla Tv in particolare, ponendo il problema del potere, del prodotto in questo mezzo così sfacciatamente rivolto alle donne e pensato e diretto dagli uomini.

Qualcosa è stato anche fatto: è nato un coordinamento di giornaliste alla Rai, con quasi 200 adesioni, che ha preso la parola più volte in questi mesi non senza travagli (sulle nomine, nella polemica sulle conduttrici,...) e ha ottenuto di finalizzare un *osservatorio* sull'immagine femminile e il prodotto televisivo. Sono nati coordinamenti regionali. Si è svolta un'audizione delle donne Rai presso la Commissione parlamentare di vigilanza. Sta nascendo – e lo considero un fatto di grande rilievo – un gruppo di programmistesse, dirigenti e impiegate (gruppo Idea Rai) sul lavoro femminile in quell'azienda. In qualche quotidiano di sinistra le donne hanno ricominciato a riunirsi.

Io non voglio e non posso riprendere l'insieme dei problemi che questo mondo propone alle professio-

niste che vi lavorano e a chi, in politica, vi accede più o meno facilmente. Di una cosa sono sicura: che la vecchia critica sull'immagine femminile stereotipata e svilita è vecchia e ormai poco produttiva e che bisogna partire da un'altra parte.

Mi chiedo e vi chiedo se non si debba partire, anziché dall'immagine femminile, dalla *professione* che voi svolgete da un lato e dal *pubblico* dall'altro.

Cosa sia la professione del comunicare e dell'informare è d'altronde la domanda intorno a cui ruotano gli episodi, le esperienze e gli scontri più significativi che hanno visto protagoniste delle donne.

Il caso delle conduttrici innanzitutto e la polemica autunnale esplosa sulle presunte rivalità tra *anchor-women*. La stampa e molte firme femminili hanno commentato senza risparmi di tinte forti, presentando i rapporti tra colleghe come una rissa tra donne. Io su quella polemica ho già espresso il mio pensiero e non ci tornerò.

Parole con o senza un corpo

Ci sono però almeno due problemi che quella vicenda segnala e che non hanno trovato l'approfondimento che meritano. Uno riguarda il tema del "corpo". La risposta delle giornaliste Rai a chi le presentava come signore vacue e aggressive è stata, comprensibilmente, quella di farsi scudo della professionalità. Per non lasciare spazio all'argomento che le vorrebbe debitrice del loro successo al proprio corpo, hanno rischiato di celarlo, di cancellarlo dal discorso.

Io credo che questo non sia un problema solo loro e che tornare a ragionare del corpo femminile, del suo impatto sull'immaginario e del suo valore simbolico nella civiltà delle immagini oggi sia importante ed urgente. Tra l'altro il gradimento delle conduttrici è legato al riscontro positivo proprio verso un pubblico femminile che ha riconosciuto e apprezzato l'abbinamento di un corpo femminile con una forza e un credito che in Tv è riservato agli argomenti seri.

È quindi in termini propriamente di linguaggio –

perché tale è il corpo o la voce in Tv – che le conduttrici più autorevoli hanno avuto ragione. Senza tacere l'uso che anche di queste presenze e professionalità si è fatto e si fa in televisione ma anzi per decodificarlo e ribaltarlo, è importante non lasciare questo discorso in mani maschili che tendono a ridurre tutto alla vecchia femminilità che toglie voce, pensiero, autorevolezza alla presenza femminile.

È tutto da discutere che cosa voglia dire farsi forza anche del corpo in televisione, e certo non significa essere complici dell'uso che ne è sempre stato fatto in contesti dominati da uomini. Ma è una ricerca che vale la pena di avviare. La cattiva polemica contro le conduttrici non era un episodio di illiberalità – come ha sostenuto Turone – ma un accenno di quel conflitto sul terreno simbolico che è un conflitto di sesso.

L'altro problema che il caso Gruber ha contribuito a svelare riguarda le giornaliste della carta stampata. Una parte di loro non ha simpatizzato con le colleghe della televisione, anzi, le ha presentate con toni e linguaggi che sembravano talvolta rispondere più che altro ai desideri di un caporedattore che – se si parla di donne – cerca il pezzo di colore. Che delle giornaliste critichino nei loro articoli, altre donne è del tutto legittimo (può essere persino un atto di stima); il problema ancora una volta è il *modo* in cui la critica si esprime; se riconosce nelle altre qualcosa da prendere sul serio, magari per criticarlo, o se ricorra allo stereotipo che fa delle donne di successo figure da fotoromanzo.

Proprio alcune giornaliste della carta stampata, parlando di questo episodio ma di mille altri, hanno detto due cose interessanti: per scrivere di donne bisogna ritenerlo essenziale per sé e non solamente per il giornale. Questo a volte porta ad aprire qualche conflitto con chi ti chiede il pezzo di colore. (Letizia Paolozzi).

In secondo luogo per scrivere di donne ci vuole competenza, non basta essere una donna. Esiste una cultura alla quale attingere; eppure quante, se devono intervistare Colletti o scrivere su Foucault, cerca-

no le cartelle in archivio, si documentano e se parlano invece di una filosofa della differenza o di un convegno femminista pensano che sia tutto consentito? (Guadagni, Crispino, Fossati).

A questo punto viene spontanea un'altra domanda.

Perché tante sono così riottose a scrivere o a fare un servizio sulle donne? Perché è considerato professionalmente poco qualificante? Perché è interessantissimo ma è un calvario? (Serena Palieri) Perché è difficile capirle? È poi vero che è più difficile capire Luce Irigaray che Prigogine e Livia Turco che Pietro Barcellona?

Chi fa il pezzo di colore richiesto dal caporedattore lo fa solo perché ha poco potere? L'impressione è che la questione sia più complicata. Forse come sostengono alcune è anche un giudizio critico autonomo a rendere un po' più forti presso il caporedattore, ad aiutare a evitare le trappole, in una professione dove il potere sta sia negli organigrammi, ma anche nel potere sociale, nell'autorevolezza di una firma e nella capacità di dire anche qualche no. Questo detto senza alcuna sottovalutazione per il problema del potere che, lo sanno bene alla Rai, può dare libertà ma resta in mani saldamente maschili.

Codici da conoscere e da mutare

Ultimissima domanda che ripropongo qui perché è quella che ho sentito circolare più spesso tra chi fa programmi, notiziari, articoli: *esiste un modo femminile di fare informazione e comunicazione?*

L'impressione – ma è anche a voi che giro la domanda e chiedo delle risposte – è che, posto così il problema, la risposta sia difficile e si rischi di oscillare tra un no secco e un'idea naturalistica che vorrebbe le donne in quanto tali portatrici di un modo diverso di dare le notizie o pensare i programmi.

Mi sono sembrati molto stimolanti invece alcuni spunti e proposte raccolti negli incontri preparatori.

Il primo spunto riguarda la necessità di *decostruire la professione*, i suoi codici taciti, la cultura che la

sostiene per trarne idee e possibilità nuove. (Crispino).

L'hanno fatto le storiche, le filosofe, le scienziate nei loro rispettivi ambiti: perché non potrebbero farlo le giornaliste e le programmiste? Tenuto conto di quanto sia diverso il vostro lavoro a seconda dei luoghi dove si svolge (una redazione, una azienda, una Tv, una radio, un giornale di donne, un quotidiano politico, un'agenzia...) è vero però che il tema dell'*oggettività*, della *gerarchia delle notizie*, della contornanza sul *tempo*, del valore sociale della *firma*; insomma la professione nel suo corpo meccanico e in quello simbolico pongono problemi a tutte e non credo siano problemi neutri. Quando Francesca Raspini vuol aprire il *Voltapagina* del sabato sul contratto dei metalmeccanici dando la parola alle metalmeccaniche rompe un codice, apre un problema o no? Quando racconta i fatti di Gela solo con le immagini o spiega cos'è Evelina cerca un rapporto col pubblico e col linguaggio televisivo diverso o ha solo un'idea brillante?

Altro punto è quello di guardare alle esperienze fatte da donne: ora *D*, *Noi donne* alcuni giornali femminili.

Da quelle esperienze sembra emergere un problema che è lo stesso delle autrici dei programmi e delle *fiction*: come si fa a presentare le donne nei loro chiaroscuri, scansando il luogo comune che vede le donne solo se protagoniste di vicende tristissime o se emancipate a tutto tondo, capaci di fare fronte a tutto con successo? C'è una donna "mutante", che siamo noi e che è difficile raccontare.

Un discorso a sé meriterebbero alcuni stereotipi che, in una offerta sempre più varia e variegata, continuano a sopravvivere (penso alle donne del mezzogiorno).

Ma mi sono già molto dilungata e voglio concludere con un'ultima riflessione sul pubblico.

Ho già detto all'inizio che, a mio avviso, siamo di fronte a uno scarto tra domanda presente nella società femminile e offerta informativa comunicativa, divulgativa, culturale. Per molti versi è il mercato ad

essere sordo ai suoi stessi interessi.

Questo non deve impedire di vedere luci ed ombre.

Se guardiamo agli ascolti televisivi (dati Auditel) resta alto il contributo femminile a *Fantastico* e *Beautiful* ma è maggioritario rispetto agli uomini anche l'ascolto di *Samarconda*, *Diogene*, *Blob*, *Un giorno in pretura*.

Cresce dall'89 al '90 la percentuale di pubblico femminile della 3ª rete (e questo nulla toglie alle critiche già svolte in altre occasioni della programmazione televisiva, 3ª rete compresa). Aumentano le donne che leggono i quotidiani, continua la crisi dei femminili. E così potremmo continuare a proposito di libri, di cinema...

Resta inevasa una richiesta di partecipazione alla rete dei media che la Tv e alcuni giornali hanno affrontato esaltando la dimensione del colloquio (il telefono in Tv), la versione aggiornata della "piccola posta", le pagine autogestite (*Noi donne*).

È una domanda che non si scarica solo sui grandi media ma ricorre molto anche a quelli piccoli, locali, alle reti più informali. Io non credo vincente una strategia che pensi che per le donne "piccolo è bello" o d'altra parte si illuda nella presa del palazzo d'inverno una volta per tutte.

Credo che una strategia seria riguardi l'allargamento del lavoro e della ricerca che alcune stanno tentando proprio sulla loro professione nell'informazione e nei programmi, nello sforzo di dare autorevolezza all'opinione femminile nei grandi media, che vuol dire anche dare voce riconoscibile all'opinione di alcune sul mondo, non solo sul proprio sesso. Barbato, Zavoli, Minoli, Biagi: figure femminili di questo calibro esistono, basta dare loro la parola.

Voltapagina del sabato, e Tg3 pomeridiano curati da una donna sono un banco di prova.

Lo sono anche *Diogene* e le intenzioni dichiarate di Giuliana Del Bufalo sull'opinionista donna al Tg2 domenicale. È poco ancora ma il modo con cui questo si farà sarà importantissimo.

Perché un'opinione pubblica femminile prenda la parola occorre tradurre le parole difficili (eppure "differenza sessuale" è espressione ostica e il problema è stata farla circolare non tradurla) o scavare nella professione del comunicare, dare autorevolezza ad alcune, affrontare il problema della competizione e del potere nella pratica? Io credo in questa seconda strada, ma il mio è solo un parere ed è a voi che do' la parola.

Le proposte da fare sono molte: alcune sono già in campo e tante ci stanno lavorando già (penso all'Osservatorio e al Gruppo Idea); io ne faccio solo due.

Che si valuti l'utilità di un luogo (o più luoghi) non istituzionale ma scelto da donne del mondo della comunicazione e donne esterne interessate a formare un "cervello" (non trovo altra parola) da cui guardare al prodotto ma anche al lavoro, ai modi di fare comunicazione.

Come mi hanno detto alcune programmistesse e dirigenti della Rai quando ho chiesto loro cosa farebbero se fossero direttori di rete: cambieremmo il modo di lavorare prima ancora dei programmi. Senza mutare il primo non cambierebbero neppure i secondi.

L'altra riguarda le comuniste ed è la possibilità di dotarsi di sedi e appuntamenti di formazione politica e trasmissione tra donne.

* Relazione introduttiva fatta al Convegno "Parole in circolo. Dalla politica all'opinione pubblica femminile", tenutosi a Roma, il 13 dicembre 1990. Gli interventi che seguono di Gianna Bellavia e Silvana Mazzocchi sono stati fatti nella stessa occasione.

...

GIANNA BELLAVIA

LA TV VEROSIMILE

Molte volte, parlando di "opinione pubblica femminile" con amiche giornaliste, mi sono trovata davanti alla difficoltà di far accettare il mio punto di vista, che è quello di ritenere non tutto l'argomento esauribile nella sola idea dell'informazione. Sarà perché non sono giornalista, sarà perché la mia professione è quella di programmistessa televisiva, la domanda che spesso mi pongo è se non sia maturo il tempo per affermare che la comunicazione comprende, accanto all'attualità politica e culturale, anche l'approfondimento e l'intrattenimento.

Scomporre questo *unicum* per generi può senz'altro essere utile alla chiarezza di analisi e di critica; sbagliato mi sembra invece non ritenere degni di interesse e discussione, ad esempio, i programmi di finzione (serie, telefilm, sceneggiati, ecc.). Insomma, è proprio vero che un'opinione pubblica al femminile si formi soltanto attraverso il giornalismo, scritto o televisivo? Se per avventura qualcuna avesse organizzato un seminario sulle fortunate sorti del *serial* Tv *Beautiful*, non sarebbe stato verosimile un grande interesse da parte di tante donne? Ed anche in quel caso, a mio parere, si sarebbe assolto a un compito di stimolo dell'opinione pubblica femminile.

Mi sembra oggi superato l'atteggiamento di molte intellettuali o di giornaliste importanti che hanno ritenuto secondaria, se non disdicevole, la riflessione sui generi popolari della comunicazione, relegando di conseguenza in un limbo di serie *b* le tante appassionate di letteratura rosa e di improbabili (o verosimili?) drammi di personaggi televisivi... ma tant'è, le regole della cultura dominante - maschili - impongono anche alle donne di misurarsi sul terreno di argomenti "forti", con la conseguenza di affidare esclusivamente ai contenuti e non già anche alla pratica, la funzione di formare un'opinione pubbli-

ca. Sono convinta che la forza d'impatto dell'informazione non sia superiore alla subdola capacità di penetrazione degli innumerevoli messaggi nascosti nei programmi di finzione e di intrattenimento, se, come spesso accade ne derivano mode e fenomeni sociali sui quali, poi, ci si affanna ad interrogarsi. Inoltre, se è vero, come qualcuno sostiene, che la piazza elettronica è oggi il luogo simbolico del nostro vivere sociale, sempre più mi appare necessario ampliare l'analisi a ogni forma della comunicazione, perché la sola informazione rischia di restituire una realtà incompleta, omettendo la conoscenza di diverse e molteplici esigenze della cultura femminile.

Penso si debba fare molta attenzione a non assumere nei nostri ragionamenti le categorie interpretative maschili: così, se un dirigente della Tv sostiene che gli uomini stanno al calcio come le donne ai sentimenti, mi permetto di dubitare dell'equazione. Infatti le donne che fanno televisione, se dimostrano di non aver paura di mettere al centro dell'interesse i sentimenti, con altrettanta naturalezza invadono terreni un tempo esclusivamente maschili: basterà pensare al grande aumento di giornaliste sportive o all'inquietudine che reca nelle cronache calcistiche di Telemontecarlo Alba Parietti che, con la sua sola presenza, provoca un notevole scompiglio. Al contrario, le incursioni degli uomini nel campo dei sentimenti non avvengono mai in maniera diretta, dichiarata. Molta Tv-verità pensata dagli uomini mi sembra nascondere la paura della normalità. Ad essi la realtà non basta, hanno bisogno del "caso", dello "scoop", e solo nel momento in cui la realtà/sentimento diventa evento acquisisce il diritto di trasmissione. La Tv, ritenuta un valore in sé, viene identificata con la *verità* e l'apparire in televisione è conferma di un potere che oggi è ancora prevalentemente maschile, quindi l'autorevolezza che ne deriva si riverbera ancora sugli uomini. Ho volutamente esasperato e schematizzato questo piccolo ragionamento per sollevare un dubbio: poiché *la tv rende vero il possibile*, i meccanismi dell'apparire possono far diventare realtà anche la finzione. Si può quindi rite-

nere che quelle che pensano o realizzano le storie che la Tv racconta non concorrano a formare un'opinione pubblica femminile?

Gli uomini, che la sanno lunga sui santuari del potere, hanno capito subito quanto avrebbero potuto sfruttare i salotti televisivi: non sono stati loro ad inventare la politica-spettacolo? non hanno intuito loro per primi che bisognava, sì, correre a farsi intervistare dai telegiornali, ma che dovevano precipitarsi a chiacchierare da Raffaella Carrà? E così l'opinione pubblica, anche femminile, ha decretato che Andreotti è molto intelligente e spiritoso e De Michelis uno proprio sveglio. Certo non penso che le donne debbano scimmiettare gli uomini per affermare, con gli stessi mezzi, una loro autorevolezza, ma sono convinta che la riflessione su questo genere di comunicazione sia essenziale, se veramente vogliamo che la nostra cultura, il nostro pensiero, escano dal chiuso e diventino patrimonio e stimolo per le tante, troppe, che non riusciamo a coinvolgere, con le quali non troviamo le forme per un dialogo comune.

C'è un'altra questione sulla quale una volta mi piacerebbe conoscere i pareri delle donne: perché nell'informazione, anche radiotelevisiva, ci sono donne autorevoli, mentre sono soltanto uomini a decidere quali spettacoli, che tipo di sceneggiati, quanti varietà e contenitori la televisione debba produrre? È lecito pensare che ciò sia casuale o non piuttosto frutto di una sottile capacità di valutare importanza e qualità di un potere che non sembrano disposti a cedere? E infatti le donne della televisione sono in perenne conflitto con gli uomini, perché esse hanno capito molto bene che soltanto acquisendo potere riusciranno a darsi reciprocamente voce. Ma nel mondo complesso della radiotelevisione anche il dialogo tra donne è spesso duro e lacerante perché per loro, nella carriera, quasi mai valgono i meriti professionali ma l'appartenenza politica ed è questo terreno per un altro conflitto, questa volta al femminile. Se è vero che lo strapotere dei partiti nella Rai ha portato alle degenerazioni sotto gli occhi di tutti,

dobbiamo avere al contempo il coraggio di ammettere che le donne non sono riuscite ancora a darsi regole nuove che, sottraendole ai meccanismi della lottizzazione, indichino percorsi diversi. Ancora oggi, ognuna che acceda ad un incarico di un certo rilievo, finisce col ritrovarsi inevitabilmente ad occupare un posto che gli uomini avevano in precedenza stabilito dovesse essere democristiano, socialista o comunista.

Penso infine che sia necessario un impegno per recuperare pezzi di mondo femminile, anche dentro la Rai, finora assenti dal dibattito sulla comunicazione: per far ciò bisognerà prestare orecchio alle voci più lontane, perché si spezzi il silenzio fra di noi.

SILVANA MAZZOCCHI TROPPO DEBOLI PER UN MONDO DI FORTI

I giornali sono a mio avviso uno dei territori rimasti più maschili. Di recente ho assistito all'atto di nascita dell'Associazione donne magistrato ed è stato davvero interessante constatare che, anche in un settore nel quale le donne sono entrate da poco più di un quarto di secolo, si è già avvertita la necessità di superare l'emancipazionismo e di misurarsi con la «differenza». Le donne-giudice hanno fondato la loro associazione su un discorso apartitico e trasversale alle correnti di categoria, basandosi proprio sulla pratica della differenza sessuale. Hanno detto: la lotta per la parità ci ha dato molto, oggi però noi la consideriamo quasi la causa di quella separazione che ci ha emarginato. Proviamo allora a porci da un diverso punto di vista e vedremo come andrà a finire. Nelle redazioni, invece, questo tipo di riflessione non si è ancora affacciata.

Prendo spunto da questa considerazione per affrontare una delle questioni poste nell'introduzione

di Gloria Buffo a questo incontro: perché nelle redazioni la parola "femminismo" fa paura come fa paura la sola idea di incontrarsi tra donne dentro un grande giornale. La prima risposta che mi viene è che una tale scelta comporta il rischio immediato di relegarti nell'ombra, intendo rispetto al destino professionale. Mi spiego: generalmente nei quotidiani l'organizzazione del lavoro (tranne alcune eccezioni) è in mani maschili e questo fa sì che si metta in pagina la donna solo quando "fa notizia". Il che avviene quando è violentata, maltrattata, oppure se diventa una Circe, una Mantide, una Mata Hari e quant'altro si possa etichettare con un luogo comune della stessa rima. A qualche spazio, infine, la donna ha diritto anche se è proponibile come "evento" ed è quindi diva o premio Nobel o semplicemente "fenomeno". Per scrivere di donne, inoltre, non è richiesta una competenza specifica, basta essere brillanti, *smart*, ironici e garantire al pezzo un *lead*, leggero o buono comunque "a farsi leggere".

Detto questo, forse si spiega almeno in parte la paura che suscita la sola idea di discutere tra donne o di occuparsi di questo argomento sulle pagine dei giornali. C'è a monte un problema di cittadinanza sociale non ancora pienamente riconosciuta alle donne che restano soggetti "dimezzati" come i bambini, gli handicappati, gli anziani o i drogati. Certo la mia è una considerazione parziale rispetto al vantaggio di temi posti in questo incontro ma io credo davvero che gran parte del nostro limite a creare un'opinione pubblica al femminile dipenda proprio dal fatto che nei giornali la donna è tuttora considerata un soggetto debole.

• • •

Tempo fa lo riletto una frase che mi era particolarmente piaciuta nella *Carta* ed è quella che un bambino non si deve considerare un adulto incompiuto. Credo che il punto sia proprio qui: se alla donna, come ai bambini, non verrà riconosciuta piena cittadinanza sociale, occuparsi di loro sui giornali costituirà sempre una sorta di terno a lotto in quanto

l'informazione fatta dalle donne sulle donne è strettamente legata a questa mutazione culturale.

Dicevo prima che i giornali restano territori prettamente maschili anche e soprattutto perché l'organizzazione è nelle mani degli uomini. È una delle ragioni per cui, nonostante nelle redazioni si lavori gomito a gomito, le donne giornaliste non discutono tra loro e sono spesso destinate a lottare isolate contro i mulini a vento e a pagare in termini di emarginazione la scelta di non scrivere articoli da prima pagina, spazio dedicato per tradizione ai "soggetti forti".

Un'altro aspetto su cui riflettere è quello dell'autorevolezza delle donne. Credo che una delle ragioni per cui oggi così poche donne fanno opinione stia proprio in quanto detto finora. Paradossalmente, diventare firme autorevoli era più facile quando nelle redazioni le donne erano pochissime: era dura certo, ma potevano camminare dritte lungo la strada dell'emancipazione e su quel cammino era anche possibile emergere. Gli anni ottanta, invece, sono stati per l'informazione il tempo delle grandi rivoluzioni: sono state introdotte le nuove tecnologie, sono nate le mastodontiche concentrazioni editoriali e l'accesso alla professione è diventato di massa. Nelle redazioni sono arrivate tantissime donne, diverse per formazione e cultura, spinte dalle motivazioni più varie. Così siamo finite tutte in un grande parcheggio, omologate per forza o per scelta. Spesso costrette a lavorare in condizioni che favoriscono competitività e battaglie tipiche delle guerre tra poveri. Ma questo non vuol dire che questa situazione sia vissuta dalle donne senza disagio. Naturalmente dipende anche dai contesti diversi in cui si opera.

È ovvio che la competitività non è solo tra donne e uomini. C'è, e forte anche competitività tra donne. Ma ho voluto sottolineare il fatto che gli uomini detengono il potere organizzativo e decisionale, costruiscono cioè la macchina con la quale quotidianamente rappresenta la realtà sul giornale. Questo è in sostanza il loro potere. Vi sono certo, anche donne che partecipano e condividono questo potere, ma

sono donne spesso che hanno scelto o accettato logiche maschili. Il che rende se non impossibile, almeno più complicato qualsiasi discorso di reale aggregazione tra donne.

C'è poi da considerare la donna come *oggetto* dell'informazione. Qui prende consistenza quell'immagine di "misericordia" femminile, di cui spesso si parla e che anche qui è stata ricordata. Io mi sono sempre prevalentemente occupata di giudiziaria. Un contesto "forte", popolato da soggetti forti, che mi ha permesso di avere un certo potere e di cambiare tre giornali. Da qualche anno però mi sono spostata sui soggetti deboli. È stata da parte mia una scelta, non una costrizione. Una scelta suggerita anche da una non adeguatezza a reggere l'alto tasso di competitività tra donne e uomini e, lo ripeto, tra donna e donna. Per scelta dunque e non per indulgenza alla "miserabilità" che riguarda come ho detto l'argomento donna. Non solo.

Quando tempo fa mi sono occupata per oltre un

anno di droga, ho dovuto battermi pressoché quotidianamente per ottenere che ad illustrare un pezzo magari riguardante la legge contro gli stupefacenti, non venisse ogni volta messa la foto del tossicodipendente con siringa e faccia in bella mostra. E le ragioni della mia opposizione venivano quasi sempre ignorate perché non comprese.

È lo stesso motivo per cui, magari in perfetta buona fede, gli uomini che organizzano il giornale, continuano a non dare visibilità e autorevolezza all'argomento donna e, a parte le "notizie" o gli "interventi" di cui si diceva, lo rifuggono con fastidio quando non con malcelato disprezzo. Il che costituisce una sorta di filtro, un messaggio silenzioso ed eloquente insieme: se si vuole il potere, se si vuole andare in prima pagina, la scorciatoia è una sola. La via per essere immediatamente visibili nel mio giornale (ma non solo nel mio) è scegliere di occuparsi di soggetti forti. Il che non consente certo di affrontare il tema della relazione tra donne.

...

ANTONELLA NAPPI È ANCORA TEMPO DI DISVELARCI

Una ricerca sul tempo libero delle donne a Milano¹ ha messo in evidenza il differenziarsi delle donne tra loro: per formazione, per opportunità e scelte; così che diversi contesti lavorativi e familiari assieme, divengono terreno di differenti esperienze della vita e di differenti sguardi delle donne sulla società.

Se nel passato queste differenze erano mute, perché più forte la normativa culturale che assimilava tutte le donne in un modello nobile e per converso in uno degradato, sempre in rapporto ad una autorità maschile, oggi altre differenze possono invece portare nella cultura un punto di vista soggettivo delle donne.

Grandi mutamenti hanno segnato gli ultimi decenni del secolo nel nostro paese: un grande aumento dell'istruzione e della intellettualità femminile e una grande riduzione del numero dei figli per ciascuna donna, ma anche del numero delle donne che diventano madri.

Nubili, separate e divorziate che non si risposano, donne che vivono sole hanno mutato il volto e le prospettive tradizionali delle donne.

Il destino familiare non ha mai corrisposto a realtà per tutte, al contrario, solo nell'ultimo secolo la ideologia borghese della "casalinghità" è divenuta realtà per molte donne. Nei secoli passati la realtà femminile è stata la più diversa e fondamentalmente legata al lavoro; ma solo oggi la verità può bucare l'ideologia e portare nella cultura le scelte delle donne. Anche le coniugate si differenziano tra loro per aspettative sociali: lavorare soltanto nell'ambito della famiglia oggi assume un carattere meno obbligato, oppure meno assorbente tutte le energie e sarebbe possibile destinare del tempo ad altri scopi, ma il mercato del lavoro è avaro di impieghi a tempo parziale, più facilmente quel tempo diviene un tem-

po vuoto. Per altre, il lavoro a pieno tempo nel mercato è la scelta irrinunciabile, e sono queste, nella ricerca milanese, le donne più soddisfatte di come spendono il loro tempo, ben di più di chi lavora a pieno tempo in casa.

Le donne meno soddisfatte dei tempi della loro giornata sono quelle che hanno un lavoro precario, quelle il cui tempo è soprattutto tempo vuoto, e possono divenire disperate quelle cui la mancanza di relazioni sociali o il carico di parenti ammalati o anziani getta nel sentimento della emarginazione. È questo un conflitto sofferto e taciuto che nessuno si prende la briga di denunciare. La lotta alla emarginazione delle donne, o di chi non è più nel fiore degli anni non interessa alla sinistra, eppure è la più urgente e feconda delle azioni politiche perché la più colta, quella che richiederebbe flessibilità e socialità ad una organizzazione sociale che si presenta estremamente rigida.

La realtà femminile appare dunque diversificata, con una accentuazione della soddisfazione. Questa è sottolineata da chi ha lavoro e famiglia; da chi lavora soltanto in casa e con i figli; da chi lavora ed è libera da altri vincoli, così da poter condurre una vita sociale o politica; e ancora da quelle donne, ormai molte, che bene accordano una vita di coppia al lavoro e respingono gli impegni e le spese che i figli comporterebbero, privilegiando i tempi dello svago.

D'altro lato cresce nelle donne, come nella società tutta, il problema della emarginazione e del tempo vuoto, della solitudine affettiva e relazionale.

Non c'è più un solo modello di donna, e tantomeno un solo destino nella consapevolezza femminile, ci sono differenti soggetti. Donne che lavorano alla casa o nel mercato, donne che sono sposate o vivono sole, donne che lavorano a tempo parziale, recepiscono ed esprimono aspetti differenti di sé e della società, manifestano differenti socialità e un diverso sguardo a proposito della identità femminile.

Il modello tradizionale della donna interrelata a marito e figli riceve molte contaminazioni dalle ottiche e dalle informazioni espresse dai diversi soggetti

reali. Una pluralità di opportunità, contesti e scelte creano diverse personalità femminili, un modello di analisi inizia ad imporsi nella cultura: quello del considerare la donna sufficiente in sé²; il suo relazionarsi a cose e persone per esprimersi ed esistere: un modo suo proprio di agire, differente e mutevole, costituente "quella" donna e non "la donna".

Eppure abbiamo una grande difficoltà a sviluppare la pratica culturale e politica di dirci in prima persona, di partire da quello che cerchiamo per noi stesse quando guardiamo e interpretiamo il mondo (che non è la stessa cosa del farlo inconsapevolmente o in nome di tutte le donne). Abbiamo una grande difficoltà ad ascoltare le altre donne per quello che loro stesse dicono di sé, nelle loro ragioni che sono differenti dalle nostre. Molte politiche e studiose continuano a cercare e sottolineare un solo modo di essere donna, ad assimilare se e tutte le donne ad un virtuale modello ideale.

Vorrei si riflettesse su queste difficoltà.

Un solo modello?

Il modello che comprende in sé: lavoro, amore, maternità, vita politica e sociale esprime un desiderio di armonia tra mondo della produzione e mondo della riproduzione, oltre che di parità tra i sessi, che nasce da un contesto ben preciso. Non è lo stesso per tutte le donne, né lo stesso desiderio. Questo contesto, come gli altri, dovrebbe essere precisato, visualizzato, perché si confrontino tra loro desideri con realtà, desideri diversi con diversi percorsi, le motivazioni e le scelte che li sottendono.

Una speranza di equilibrio tra le proprie tensioni divergenti e di pacificazione dei conflitti, rischia altrimenti di oscurare altri e molti aspetti della realtà per le stesse propositrici, di darci ancora una volta una immagine idealizzata della donna, fatta da alcune donne invece che da alcuni uomini, ma pur sempre nella tradizione simbolica di pensare la donna come una identità sola e nella tradizione culturale che non considera i vivi soggetti che le donne sono:

le loro volontà, le loro responsabilità di azione.

Il modello della donna che ha famiglia e lavoro è stato anche per me un ideale. Ma non l'ho realizzato. Dunque?

Anche oggi posso venire investita da un forte desiderio di avere tutto quanto la vita propone, ma rimirare un sogno mi toglie capacità di azione, non voglio perdersi in un sentimento, preferisco riempire di senso ciò che realmente faccio e mi dà piacere. Anche nel passato, più di quel desiderio per me hanno contato le condizioni della sua realizzazione: erano inaccettabili quelle che ho incontrato; oppure altri e più forti desideri mi hanno guidata, meno rappresentati dalle immagini culturali ma più veri.

Il desiderio di essere uguali e onnifacenti, più che un ideale esistenziale a me sembra nascere dalla rivalità delle donne, dalla resistenza a riconoscere altri corpi e altre forze nel nostro campo d'azione, dalla ripulsa a dover fare i conti con queste e con la propria parzialità di immagine e di realizzazione. Non diversamente in fondo da come hanno fatto gli uomini. Sempre parlando di un processo culturale più che delle azioni di ogni singolo uomo (che possono essere differenti per ciascuno): gli uomini si sono sentiti più uguali dichiarando le donne diverse; l'assunzione di una parzialità di comodo ha permesso loro di porsi fuori dal confronto soggettivo che è quello che dimensiona e responsabilizza ciascuno. Forse questo momento è arrivato per tutti. Il compito che abbiamo è quello di disvelarci, di manifestare quello che ciascuna di più vuole. Desideri e opportunità si combinano disegnando una gerarchia che è personale, i fatti non delineano soltanto vincoli e condizionamenti ma anche desideri; sono questi fatti e questi desideri vincenti che ci apportano la conoscenza di come siamo.

Mettere a confronto i nostri fatti ci serve per attraversare ciascuna le sue contraddizioni, e gli uomini dovranno attraversare le loro.

Le donne che studiano le donne, che si interrogano sulle condizioni e sulle identità delle donne si interrogano inevitabilmente anche sulla propria;

strette tra la tradizione culturale, le scelte e le esperienze personali e i mutamenti in atto nella società, colorano necessariamente anche dei propri desideri, ansie ed interrogativi, la realtà che guardano.

C'era uno sguardo critico nel femminismo che era autoriflessivo, non deve mancare in chi progetta con e per le donne. Il vissuto è il centro di elaborazione dell'esistente, in entrata e in uscita, si potrebbe dire, è la lente con cui si guarda ai fatti e la fonte di ciò che si produce. Molto meglio che tacitarlo è invece considerarlo una risorsa esplicita, connotarla. Il contesto e l'esperienza della ricercatrice devono entrare a far parte della realtà osservata proprio ai suoi occhi. La stessa cosa per le donne che fanno politica, così da poter dire: "Che teorie e programmi manifestino la loro origine!".

Salta agli occhi ad esempio, come idealizzare un modello di donna, farne un soggetto politico emblematico di una pacificata futura umanità, sia parte di un processo rassicurativo per chi fa politica di professione. Ella cerca una analisi ed una prospettiva da proporre alle donne che vuole rappresentare.

Il vizio del modello

Troppo lungo sarebbe documentare la realtà multiforme, troppo rischioso investire i soggetti stessi delle loro lotte; è difficile inoltre rinunciare al ruolo che la politica ha codificato e sciogliersi in mezzo alle donne accettando una più piccola misura di sé.

Non è sul campo delle analisi che vanno pareggiate le differenze tra donne, che ne risulta soltanto una confusione di sguardo e un appiattimento della realtà, con la perdita proprio della visualizzazione degli elementi forti che hanno generato ciascuna scelta, pareggiate possono semmai risultare le opportunità quando queste crescessero per tutte.

Partire da un modello comune invece che dai nostri diversi percorsi è un procedimento scorretto perché nasconde i conflitti sociali e quelli di genere che sostengono l'attuale stato delle cose e fa perdere consapevolezza dei soggetti reali (delle donne reali)

che muovono le azioni e quali azioni.

Ho l'impressione che la pratica politica del progettare, ad esempio, la legge sui tempi delle donne, sia proprio il tentativo di evitare di percorrere lo svolgersi di questi conflitti e di constatarne gli esiti. Uno spirito battagliero, l'urgenza di una presa di posizione delle donne nel mondo del lavoro, vengono fatti slittare su una rivendicazione che dovrebbe tutte raccogliere e farne un soggetto solo, o addirittura il soggetto potrebbe comprendere uomini e donne. L'obiettivo avrebbe così già suturato al suo interno ogni sorta di mediazione o di contraddizione. Non so se con questa fantasia si vogliono scongiurare di più le proprie lacerazioni interiori e la propria presa di responsabilità; o se di più è l'abitudine politica che non dà spazio all'azione dei singoli individui, non dà fiducia al loro giudizio. Certo è forte la tentazione di accorciare la strada e di semplificare il travaglio di ciascuna di noi e di tutti. Ma non ci sono scorciatoie per fare politica con le donne, non ci sono scorciatoie per nessuno, come l'inefficacia della politica tradizionale sta ancora a dimostrare. È in modo fittivo e nienteaffatto retorico che mi sento di dire: si può soltanto costruire la lenta consapevolezza di ciascuna e di tanti.

Ancora più significativo, a proposito del modello della doppia-presenza: famiglia e lavoro, è il fatto che questo dia per scontata la scelta della coppia nella vita delle donne.

Sfugge a chi lo propone il problema di mettere in discussione la relazione che le donne hanno con gli uomini. Infatti mettere in discussione vuole dire contemplare la possibilità che le donne non facciano famiglia. Il termine "conflitto" non indica problemi di poca importanza, ha in sé la valenza della radicalità; non si può dire di avere accettato l'apporto femminista che additava il conflitto uomo-donna e al contempo pensare la donna fondamentalmente in coppia.

Il femminismo manifestò l'esistenza di indipendenza tra i generi, la possibilità della donna di affermare indipendenza dall'uomo. Questo porta

alle donne obbligo di responsabilità e di consapevolezza, obbligo di guardare alla propria vita come ad un susseguirsi di scelte invece che come ad un percorso obbligato o naturale.

A noi donne il femminismo ha consegnato le responsabilità della nostra autonomia. Questa è la dimensione che va sperimentata o verificata, questo il nostro lavoro politico.

Nel rapporto con un partner: disparità e mediazione, interdipendenza, sono elementi che vanno indagati ed elaborati sia culturalmente che politicamente; spesso è la donna stessa che agevola nei lavori domestici chi più di lei guadagna e ha possibilità di promozione sociale, indebolendo così le sue possibilità di carriera e quelle di altre donne; e molto ancora si potrebbe notare. C'è una forte tendenza, nella politica delle donne, a spostare i conflitti fuori della coppia, direi addirittura: fuori del proprio rapporto con gli uomini, a cercarli e combatterli nel mondo del lavoro, nella società che discrimina le donne, in parlamento con le leggi. Tutte operazioni utili e per qualche verso anche necessarie, ma non sono sufficienti. Il rapporto privato (economico, affettivo e sessuale) degli uomini con le donne e delle donne con gli uomini è quello che fonda la politica e la cultura che viviamo, non si potrà prescindere dal tornare a farne oggetto di lotta.

Quando si dice che "la donna non ha tempo" si introduce un altro discorso, e deve essere esplicito: quello della subordinazione della donna all'uomo. Si dice dell'assunzione che le donne fanno di un ruolo di servizio al ruolo sociale dell'uomo, dell'usufrutto di un reddito che non è il loro o che del loro è più grande; dell'assenza di relazione e di investimento che c'è tra donna e donna.

Cambiamenti sostanziali nel tempo del lavoro e nell'organizzazione sociale possono maturare ed essere imposti solo se donne e uomini sperimentano relazioni e contesti che creano i soggetti di queste rivendicazioni e di questi mutamenti.

Se cambiamenti sostanziali non sono già vissuti come spazio ed espressione di sé negli ambiti della cura, dei rapporti sociali, della creatività, si rischia di fare proposte che lasciano indifferenti nella pratica, o che attuano mutamenti irrilevanti. La vita raccoglie ogni persona attorno a poche attività e rapporti che monopolizzano il tempo, noi diventiamo il nostro tempo e le nostre azioni: un poco di tempo in più vuol dire più tempo per ciò che si fa di già.

La proposta di legge su i tempi delle donne, delle donne comuniste, rende un poco meno fitti i tempi del lavoro nel mercato, introducendo nella discussione politica i temi della cura: della cura di sé, degli altri, delle cose; e i temi dello studio, della flessibilità del lavoro, della soggettività, ecc...

È agitare questa discussione il grande respiro di quella iniziativa. Ma come? Con quali iniziative si tiene viva questa discussione?

Non è certo la legge di per sé una operazione dirompente e neppure credibile nella sua realizzazione. Più credibili sarebbero proposte di posti di lavoro a tempo parziale. Era questa la pretesa che avevamo negli anni '70 e che ci è sempre stata respinta. Una grande estensione di possibilità di lavoro a tempo parziale sarebbe utile per un gran numero di donne e di uomini, e anche sarebbe più incisiva nella modificazione della cultura del tempo e del lavoro.

Bisogna pretendere e dare opportunità differenziate alle donne, opportunità reali e smisurate su ognuna, che siano sostanziali per differenti casi e situazioni. Non serve incolparci delle differenze e giudicarle ingiuste. Le differenze vanno utilizzate in positivo, per aumentare le possibilità di scelta e migliorare le realtà penose, così forse le opportunità risulteranno più pari per tutte.

¹ Ricerca da me condotta nel 1986 su un campione di donne (1/1000) per l'Arci-donna, e in via di pubblicazione nella rivista *Inchiesta*, Dedalo, Bari 1991.

² *Donna di per sé*, A. Nappi, Azimut, Milano 1986.

RITA FARINELLI

FIGLI CONTESI

Chi, estraneo a studi giuridici, intende affrontare l'esame della complessa materia relativa alla soluzione giudiziaria delle crisi familiari, per non incorrere in equivoci o confusioni, deve aver chiaro che:

1) Nella nostra normativa vi sono due diversi istituti che regolano le fratture familiari:

a) la separazione legale; b) il divorzio.

La prima è destinata a risolvere la crisi familiare allorché questa si manifesta; al divorzio, invece, non sempre si ricorre.

2) Separazione e divorzio sono regolati da normative diverse e non sempre omogenee.

Poiché però al divorzio si ricorre quando delle regole hanno già dato per almeno 3 anni soluzione alla crisi della famiglia ed hanno indotto tutti i componenti della famiglia a costruire/ricostruire un nuovo equilibrio dei loro rapporti, per indagare sulla soluzione giudiziaria alla crisi familiare occorre incentrare l'indagine proprio sulla separazione legale, la sua normativa, la sua procedura.

Tenendo presente che:

1) vi sono due tipi di separazione: a) consensuali: di gran lunga le più numerose, nelle quali i coniugi decidono "autonomamente" i provvedimenti che regoleranno la vita della famiglia a seguito della separazione. Il tribunale, previa verifica delle condizioni, si limita ad omologare la separazione; b) giudiziali: molto limitate nel numero, ove, essendo i coniugi in disaccordo, è il tribunale che decide i provvedimenti, al termine della causa di separazione, con una sentenza.

2) Le cause di separazione giudiziale si svolgono secondo gli schemi e con i limiti procedurali delle cause civili ordinarie (cioè in forma scritta, con prove testimoniali assunte su capitoli di prova formulati con anticipo di mesi, qualche volta di anni, con indagini limitate a quanto dedotto dalle parti ecc.).

Normalmente queste cause si protraggono per anni prima che venga pronunciata la sentenza di separazione.

Nel frattempo la vita della famiglia viene regolata da alcuni provvedimenti, qualificati come "provvisori", ma che in realtà sono destinati a durare anni. Tali provvedimenti sono assunti dal presidente del tribunale alla prima udienza, nella quale i coniugi compaiono innanzi a lui per essere sentiti.

I provvedimenti presidenziali riguardano l'affidamento dei figli minori, il contributo per il loro mantenimento, l'assegno di mantenimento per il coniuge, l'assegnazione della casa coniugale ad uno dei due coniugi.

Non esiste alcun parametro o disposizione cui riferirsi per tali provvedimenti che sono quindi a completa discrezione del presidente del tribunale il quale non ha l'obbligo di motivare la propria scelta.

Su quali elementi il giudice fonda la propria decisione?

Nessun elemento oggettivo, nessuna prova, nessuna rappresentazione che non sia "di parte", delle condizioni e della situazione della famiglia.

Infatti alla prima udienza i coniugi vengono liberamente sentiti sui motivi e sulle cause che li hanno portati alla separazione, sulle reciproche richieste ed istanze.

Ovviamente entrambi tendono a rappresentare la realtà in modo a sé più confacente, cercando entrambi di ottenere provvedimenti a sé più graditi.

Da parte sua il presidente, che non ha alcuna preparazione specifica a trattare dei complessi problemi correlati alle crisi familiari, che non ha molto tempo da dedicare ai coniugi, che non ha alcuno strumento per verificare l'attendibilità delle dichiarazioni dei coniugi, necessariamente si affida alla propria formazione/cultura/sensibilità per decidere i provvedimenti "provvisori", finendo per accordare maggior credito a chi meglio si fa intendere.

Si tenga presente che oggi in Italia *tutti* i presidenti dei tribunali sono uomini, non più giovanissimi, indotti dalla propria formazione e dalla propria cul-

tura ad uniformarsi a schemi e modelli di comportamento di una società patriarcale.

Accade così che nella maggior parte dei casi i figli vengono affidati alle madri, con le più multiformi condizioni di affidamento temporaneo ai padri. Con assegni di mantenimento per i figli in genere molto bassi e con un numero ridottissimo di assegni di mantenimento per le mogli (anche questi peraltro molto modesti). In genere alle mogli si riconosce l'assegno solo se sono impossibilitate, per condizioni di vita o di salute, a provvedere a sé autonomamente.

A giustificare la sommarietà e la inadeguatezza di tali provvedimenti vi è il fatto che, si dice, sono "provvedimenti provvisori".

Con tali provvedimenti però la famiglia deve fare i conti nel primo periodo conseguente alla separazione, che in genere è anche il più problematico, sia perché le lacerazioni sono ancora aperte, sia perché non si sono ancora ricostruiti gli equilibri dopo la frattura. Ration per cui, per non dover lottare per ottenere quanto di diritto con la sentenza (e cioè a distanza di alcuni anni) e per non dover sopportare nel frattempo il peso di provvedimenti spesso vessatori, molti coniugi finiscono per concludere consensualmente la separazione accettando anche di rinunciare a parte dei propri diritti.

Affidamento dei figli

Da qualche tempo si intravede la nuova tendenza di affidare i figli minori ai padri o quantomeno vi è una maggiore richiesta dei padri volta ad ottenere l'affidamento dei figli.

Per la verità alcuni padri hanno sempre chiesto l'affidamento dei figli, spinti e ciò da volontà ritorsiva nei confronti delle mogli, o del fatto che il nostro codice privilegia nell'assegnazione della casa coniugale il coniuge che si vede affidati i figli minori e, come si sa, la casa è un bene prezioso, soprattutto nelle grandi città.

Negli ultimi anni però un numero sempre più

cospicuo di padri ha chiesto di poter ottenere l'affidamento dei figli minori o di poter godere di affidamento congiunto o alternato, sia perché un mutato concetto di paternità li ha portati a vivere un rapporto più stretto con i figli, sia perché non condividono scelte e stile di vita della propria moglie, sia per altri e più disparati motivi.

Di fronte ad una richiesta così pressante come si comportano i presidenti dei tribunali? hanno possibilità, mezzi e capacità per valutare "l'interesse morale e materiale" dei figli, prima di adottare un provvedimento che condiziona l'intera esistenza di tutti i componenti del gruppo familiare?

Oggi non vi sono mezzi, strumenti o possibilità per offrire al giudice una rappresentazione della famiglia, dei suoi problemi e dei suoi bisogni, né i giudici dimostrano in genere di avere la disponibilità e la preparazione extragiuridica necessaria per affrontare il complesso esame della situazione. Alcuni presidenti dei tribunali si sono posti il problema della scelta per l'affidamento dei figli, forse indotti a ciò dalla coscienza della gravità del proprio compito in contrapposizione con la insufficienza degli strumenti loro affidati dall'ordinamento.

Così alcuni presidenti hanno variamente risolto il problema, con soluzioni contrastanti e contrastate:

1) alcuni presidenti danno incarico ai servizi sociali di ispezionare e riferire poi sulla situazione della famiglia;

2) altri presidenti incaricano esperti (in genere psicologi) di vagliare la situazione, interrogare i minori ed i coniugi e riferire poi le proprie conclusioni sulla scorta delle quali adottare la decisione.

Entrambe tali soluzioni generano però molte perplessità sotto un profilo tecnico, giuridico e per quanto attiene le garanzie della parti processuali.

Infatti le indagini attraverso i servizi non possono essere estese a tutti i casi di separazione sull'intero territorio nazionale (nel 1989 sono state 42.540 le famiglie che hanno chiesto ed ottenuto la separazione); le informazioni dei servizi possono essere influenzate, "pilotate", sviate da chi sui servizi ha più

influenza, essendo assunte al di fuori di ogni possibilità di controllo delle parti; vi è perciò concreto il pericolo di compressione dei diritti delle parti. Gli "esperti" nominati dal presidente per svolgere al meglio il proprio lavoro chiedono, in genere, di non essere affiancati da esperti di parte, e giungono alle volte a conclusioni non sempre in sintonia con l'interesse dei minori. Recentemente in un interessante convegno tenutosi a Rovereto e pensato, voluto e progettato da Chiara Saraceno dell'università degli studi di Trento oltre che dall'Associazione per la giustizia di Rovereto, si è discusso proprio de "I figli contesi: affidamento dei minori nella procedura di separazione" affrontando il problema dal punto di vista giuridico, sociologico, psicologico, con un esame integrato alle varie discipline.

Nel nostro codice, ove pur è detto che nell'affidare i figli minori il giudice deve valutare esclusivamente il "loro interesse morale e materiale", non è prevista nessuna figura che rappresenti gli interessi dei figli, come è stato ben illustrato dall'avv. Rosetta Mazzone la quale ha caldeggiato l'introduzione nel nostro ordinamento, di una figura di *Tutor*, a salvaguardia degli interessi dei minori nelle separazioni. Anche il dott. Dogliotti, giudice presso il tribunale di Genova, ha manifestato l'urgenza che si colmi l'evidente lacuna normativa oggi esistente.

Tutti i relatori hanno lamentato una sostanziale inadeguatezza della normativa attualmente in vigore, che finisce per sacrificare sia gli interessi dei minori che delle donne le quali ottengono sì l'affidamento dei figli, ma con provvedimenti che comportano per loro difficoltà economiche e logistiche decisamente ragguardevoli, come è stato confermato da Marzio Barbagli e Chiara Saraceno.

È stato riportato un dato già peraltro noto, che cioè un notevolissimo numero di obbligati è inadempiente all'obbligo di versare l'assegno di mantenimento; che a far parte delle "nuove povertà" sono proprio le famiglie formate da donne separate con figli minori a carico, che non vi sono mezzi, possibilità, strutture cui rivolgersi per fronteggiare disagi o

problemi improvvisi e/o temporanei della famiglia, né per verificare l'inadeguatezza dei provvedimenti di separazione.

E mentre all'orizzonte si profila l'introduzione anche in Italia della "Mediazione familiare" (tecnica di superamento del conflitto matrimoniale al di fuori delle aule di giustizia a mezzo di un gruppo di esperti con esame incrociato delle problematiche familiari), tecnica della quale ha parlato Anna Maria Dell'Antonio riportando i primi esperimenti svolti a Roma, molto interesse ha suscitato quanto riferito da Paola Ronfani, in merito alla scelta dei coniuge cui affidare i figli.

Ha detto Paola Ronfani che in America, ove più che da noi gli studi e gli esperimenti sono avanzati e dove da molto ormai i padri si sono organizzati per ottenere l'affidamento dei figli attraverso associazioni, che tendono a rivalutare il legame padre/figlio in contrapposizione alle associazioni femministe che si battono invece per la supremazia del legame madre/figlio, si sono mutati i parametri della scelta.

Si è deciso di affidare il figlio minore al genitore che a lui ha più dedicato tempo ed energie prima dell'inizio del conflitto tra i coniugi. Si valuta perciò chi più si è occupato dell'allevamento e della crescita, chi più ha seguito il figlio nella scuola e nel tempo libero, accompagnandolo e prelevandolo, aiutandolo nello studio ed intrattenendo i rapporti con gli insegnanti ecc.

Risulta evidente che, in genere, anche così, pur con parametri apparentemente neutrali e non ideologicizzati, l'affidamento del minore rimane alle madri. Ovviamente i padri, se intendono salvaguardarsi la possibilità di ottenere l'affidamento dei figli in una eventuale crisi familiare, non hanno che da occuparsi della cura, istruzione ed educazione dei propri figli.

...



06864

DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, Coop. La Torre, P.za Pertinace 3; Alessandria, Gutenberg, V. Caniggia 24; Borgomanero, Il dialogo, C.so Cavour 88; Bra, Crocicchio, V. Principi Audisio; Collegno, Il laboratorio, V. R. Giovanna 3; Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C; Rivoli, Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; CELID, V. S. Ottavio 20; Coop. Milani, V. Perrone 3; Comunardi, V. Bogino 2; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Petrini, V. Pietro Micca 22; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Stampatori Universitaria, V. S. Ottavio 15; Zaniboni, C.so V. Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascita, V. d'Alzano 6/B; Segheri, V.le Giovanni XXIII 48; Brescia, Rinascita, V.le Stazione 16/A; Busto Arsizio (VA), Rinascita, V. U. Foscolo 2; Gallarate (VA), Carù, V. G. Verdi 12; Merate, La Torre, V. Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, P.le Dateo 5; C.L.E.S.A.V., V. Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, V. Dogana 2; Feltrinelli, V. S. Tescla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascita, V. Volturmo 35; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU, V. Volturmo 3; L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTINO ALTO ADIGE:** Bolzano, Coop. libraria, V. della Roggia 16/B; Bassano del Grappa, Scrimin, P.za Garibaldi 25; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Conegliano (TV), Canova, C.so Mazzini 3; Monfalcone, Rinascita, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, V. Oberdan 49; Rovereto, Coop. libraria, V. Portici 20; Trento, Edicola disertori, V. Diaz 11; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Udine, Coop. Borgo Aquileia, V. Aquileia 53; Tarantola, V. V. Veneto 20; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascita, Corte Farina 4. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascita, V. della Noce 3; Firenze, Alfani, V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascita, V. Alamanni 39; Condotta 29, V. Condotta 12; Grosseto, Signorelli, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Fiorenza, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascita, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **EMILIA ROMAGNA:** Argenta, Cavalieri, P. Mazzini 1/A; Bologna, Cappelli, V. Farini 6; Feltrinelli, P.za Ravennana 1; Librellula, Strada

Maggiore 23/A; Stoppani, V. Moline 1/B; Carpi, Coop. Rinascita, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colorno, Panciroli, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Forlì, Bagordo, P. Saffi 7; Lugo, Alfabeta, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascita, V. Battisti 17; Parma, Battei, Strada Cavour 9; Feltrinelli, V. della Repubblica 2; La bancarella, V. Garibaldi 7; La Pilotta, V. Garibaldi 21; Piacenza, Ex libris; Ravenna, Rinascita, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Del Teatro, V. Crispi 6/8; Nuova Rinascita, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Sicali 16; Edizioni Lavoro, V. Rieti; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascita, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, V. Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14; Pescara, CLUA, V. Galilei 69. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani, V. Grandi 4; Ascoli Piceno, Rinascita, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascita, V. Cavour 20; Macerata, Piaggia, V. Don Minzoni 6; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, V. 2 Giugno 54; Urbino, Goliardica, P.za Rinascimento 7. - **UMBRIA:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. Pignattara 38; Orvieto, Negri, V. Cavallotti; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Mannucci 51. - **CAMPANIA:** Avellino, Petrozziello, C.so V. Emanuele 5; Napoli, Multimedia, V. Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino; Guida M., P.za Martiri 70; Loffredo, V. Kerbaker 19/21; Salerno, Internazionale, P.za XXIV Maggio 10/11. - **PUGLIE:** Bari, Feltrinelli, V. Dante 91/95; Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Brindisi, Pescara, C.so Umberto 46; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascita, V. Petronelli 9; Taranto, Ludovico, V. Mazzini 176. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Catanzaro, Mauro, C.so Mazzini 89; Lamezia Terme, Sagio Libri, V. Nicotera 121; Soverato, Soc. Coop. Incontro, V. Amirante 60. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9; C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etnea 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG), Gramsci di Rizzo Giuseppe, P.za Cavour 14; Giarre, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 132; Messina, Hobelix, V. Verdi 21; O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Libreria delle donne, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilit, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroli 9.

RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale
Anno 5 n. 1/2
gennaio aprile 1991

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavareto, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardi, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Percovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaioli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotonondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile
Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina
Alberto Olivetti

Direzione e redazione
Via Botteghe Oscure 4,
00186 Roma, tel. (06) 6711353
telefax (06) 6792085

Editori Riuniti Riviste
Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via Serchio 9/11, 00198 Roma, tel. (06) 8546383-6, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 41.000 (Italia), L. 61.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 8.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Numero arretrato L. 11.000 (Italia), L. 15.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione Tribunale
di Roma, n. 13066 del 7/11/63

Composizione e stampa
CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Finito di stampare il 6/5/91

 Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.

